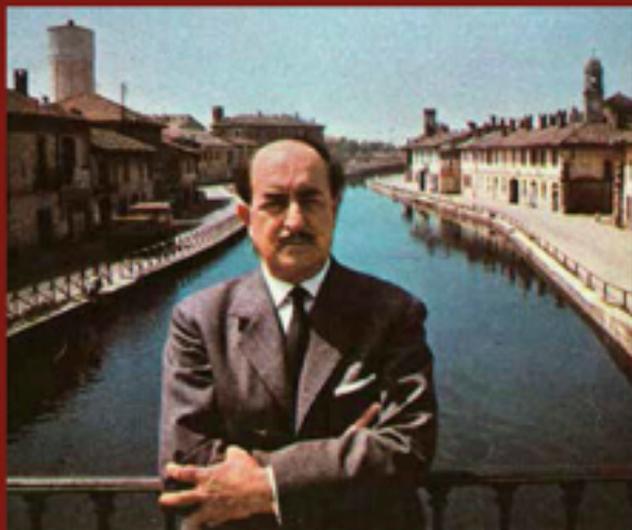


CARLANGELLO MAURO

RIFARE UN MONDO
SUI COLLOQUI DI QUASIMODO

Edizioni Sinestesia



Biblioteca di Sinestesia
10

BIBLIOTECA DI SINESTESIE

IO

Nella stessa collana:

1. MORENO SAVORETTI, *Il carteggio di Parnaso. Il modello ovidiano e le epistole eroiche nel Seicento*
2. ANNIBALE RAINONE, *Udire spari. Appunti di critica teatrale*
3. MICHELE BIANCO, *Reditus ad Deum, Filosofia e Teologia in San Bonaventura fra preghiera e mistica*
4. *A tavola con le parole. Il cibo e il vino negli scrittori liguri e piemontesi*, a cura di GIANNINO BALBIS e VALTER BOGGIONE
5. CRISTIANA CAFINI, *Immagine del Giappone nel Mikado di Gilbert & Sullivan*
6. CRISTIANA CAFINI, *L'influenza dell'Oriente nel teatro musicale europeo di fine secolo*
7. *A Cristiana. Contributi di ANGELO FÀVARO e LUIGIA SORRENTINO*
8. *Pitture di parole. Per Barbara Zandrino*, a cura di GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI e VALTER BOGGIONE
9. *Prospezioni. Studi su Foscolo, d'Annunzio, Svevo, Luzi, ebook. Contributi di ENZA LAMBERTI, CARLANGELLO MAURO, DARIO STAZZONE*
10. CARLANGELLO MAURO, *Rifare un mondo. Sui «Colloqui» di Quasimodo (nuova edizione)*
11. *Indagini letterarie, ebook. Contributi di ANNAMARIA ANDREOLI, MARILINA DI DOMENICO, ANGELO FÀVARO, ROSA GIULIO, GABRIELLA GUARINO, PIERPAOLO LAURIA, ALFONSO MALINCONICO, VERONICA PESCE, ANTONIO SACCOCCIO, DARIO STAZZONE, MARIA LUCIA ZITO*
12. *Pier Vittorio Tondelli o la scrittura delle "occasioni autobiografiche"*, a cura di ANGELO FÀVARO
13. GUGLIELMO PISPISA, *Tondelli e gli anni ottanta. Rilettura di un decennio attraverso il suo cantore predestinato*
14. *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a cura di RENATO AYMONE
15. *Per Giudici*
16. *Letteratura e arti dal Barocco al postmoderno, ebook. Contributi di LUCILLA BONAVITA, ANGELO FÀVARO, CLIZIA GURRERI, ANNA LANGIANO, STEFANO LO VERME, ALESSANDRA OTTIERI, RAFFAELLA PICELLO, CARLA PISANI, ANNA POZZI, ANTONELLA SANTORO, CRISTINA UBALDINI, SEBASTIANO VALERIO*
17. CARLANGELLO MAURO, *'Liberi di dire'. Saggi su poeti contemporanei: Fontanella, Volponi, Piersanti, Neri, Cucchi, De Angelis*

CARLANGELLO MAURO

RIFARE UN MONDO
SUI «COLLOQUI» DI QUASIMODO

EDIZIONI SINESTESIE

Questo volume riprende con aggiornamenti e rielaborazioni la prima parte della mia Tesi di dottorato in Italianistica: *I Colloqui con Quasimodo. «Tempo», 1964-1968*. In appendice i testi integrali degli articoli, tutor prof.ssa Elena Candela (Università di Napoli “L’Orientale”) che vivamente ringrazio per la sua guida preziosa. Desidero ringraziare altresì il prof. Angelo Pupino, la prof.ssa Clara Borrelli e Alessandro Quasimodo.

Il volume è stato pubblicato con il parziale contributo del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell’Università di Napoli “L’Orientale”.

Proprietà letteraria riservata
© Associazione Culturale Internazionale
Edizioni Sinestesia
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesia.it – info@edizionisinestesia.it

ISBN 978-88-98169-31-3 (versione cartacea)
ISBN 978-88-98169-32-0 (versione elettronica in formato *ebook*)

Grafica e Stampa
La scuola di Pitagora s.r.l.
Via Monte di Dio, 54 – Tel. 081/7646814 – Napoli (Na)
info@scuoladipitagora

Nuova edizione ottobre 2013

in copertina: Quasimodo sul ponte di Trezzano sul naviglio (per gentile concessione di Alessandro Quasimodo).

A mio padre Felice

INDICE

I. QUASIMODO GIORNALISTA IN UN'ETÀ DI MUTAMENTI EPOCALI	9
II. IL 'COLLOQUIO' FONDAMENTALE DELLA RUBRICA: QUASIMODO E I GIOVANI	65
III. DALLA «NON-PROTESTA» DEI GIOVANI ALLA CONTESTAZIONE STUDENTESCA	107
IV. LA FAMIGLIA, LA DONNA, PADRI E FIGLI	133
V. COLLOQUI SULL'ARTE E SULLA LETTERATURA	167
Indice degli articoli	209
Indice dei nomi	235

I

QUASIMODO GIORNALISTA IN UN'ETÀ DI MUTAMENTI EPOCALI*

1.

La critica si è scarsamente occupata del Quasimodo giornalista¹ e prosatore, fatta eccezione del Quasimodo dei *Discorsi* sulla poesia che sono funzionali alla delineazione di una poetica e quindi

* Dall'edizione *Poesie e Discorsi sulla poesia*, a cura e con introduzione di G. FINZI, pref. di C. Bo, (d'ora in poi PDp) sono tratte le citazioni dai *Discorsi* riportate nel presente lavoro, con titolo seguito dal numero di pagina, e dai testi poetici con le seguenti abbreviazioni: AT [*Acque e terre*; I ed. 1930]; OS [*Oboe sommerso*; I ed. 1932]; GDG [*Giorno dopo giorno*; I ed. 1947]; VNS [*La vita non è sogno*; I ed. 1949]; FVV [*Il falso e il vero verde*; I ed. 1956]; TI [*Terra Impareggiabile*; I ed. 1958]; DA [*Dare e Avere*; I ed. 1966]. Le citazioni degli articoli di Quasimodo, tratti da S. QUASIMODO, *Colloqui. "Tempo" 1964-1968*, a cura di chi scrive (*Premessa* di E. CANDELA, intr. di G. RANDO, con una intervista di P. CICCIOLI ad A. QUASIMODO, L'Arca e l'Arco edizioni, Nola 2012), sono contrassegnate dall'anno seguito dal numero della rivista ma cfr. l'*Indice degli articoli* nel presente volume per i riferimenti completi.

¹ Cenni se ne trovano in G. FINZI, *Introduzione* a S. QUASIMODO, *A colpo omicida e altri scritti*, Mondadori, Milano 1977, pp. 9 e ss.; sempre di Finzi vedi soprattutto il saggio «L'indizio creativo» nella critica di Quasimodo, in Salvatore Quasimodo. *La poesia nel mito e oltre*, a cura di ID., Atti del Convegno Nazionale di Studi su Salvatore Quasimodo, Messina 10-12 aprile 1985, Laterza, Bari 1985, pp. 133-154 (con un'appendice di alcuni articoli apparsi su «Tempo» e su «Le Ore», pp. 154-170). In particolare sugli anni 1945-1948, cfr. L. DI NICOLA, *L'impegno civile e letterario di Salvatore Quasimodo. La collaborazione alle riviste negli anni del dopoguerra*, in *Segni e sogni quasimodiani*, a cura di EAD. e M. LUISI, Metauro, Pesaro 2004, pp. 63-79.

illuminano il percorso e l'evoluzione della produzione in versi, in particolare il passaggio dall'ermetismo alla fase di impegno civile del dopoguerra. Ma anche per Quasimodo esiste un 'secondo mestiere', per usare un'espressione di Montale², frutto della sua attività di grande poeta impiegato in un giornale.

Dal 1938 Quasimodo, che aveva lasciato il suo lavoro di geometra straordinario presso il Genio Civile svolto in varie regioni italiane (Calabria, Liguria, Sardegna, Lombardia), grazie all'intervento di Cesare Zavattini comincia un'attività editoriale in qualità di segretario dello stesso Zavattini. Questi lo introdurrà nella redazione di «Tempo»³, dove in un primo momento le sue mansioni sono marginali, in quanto dovrà limitarsi a scrivere soltanto le didascalie alle foto pubblicate sul settimanale. Secondo quanto Quasimodo dice in un dattiloscritto, solo parzialmente edito⁴, sulla sua attività durante il

² Il riferimento è, ovviamente, ai volumi di E. MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. ZAMPA, Mondadori («I Meridiani»), Milano 1996 e *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di ID., Mondadori, Milano 1996.

³ Settimanale italiano illustrato fondato a Milano nel 1939 da Alberto Mondadori. Il giornale, che introduceva in Italia una formula di giornalismo nuovo, era imperniato sulla ricchezza e attualità delle notizie e su una vasta documentazione fotografica corredata da commenti sintetici. Soppresso dai tedeschi nel 1943, riprese le pubblicazioni a partire dal 1946 per opera dell'editore A. Palazzi e con la direzione di A. Tofanelli. Per ragguagli più dettagliati su «Tempo» cfr. le *Notizie sulle testate giornalistiche* di A. AVETO, in *Giornalismo italiano 1939-1968*, III, a cura e con un saggio introduttivo di F. CONTORBIA, Mondadori, Milano 2009, pp. 1893-95. Sulla prima fase di «Tempo» cfr. R. LASCIALFARI, «Tempo». *Il settimanale illustrato di Alberto Mondadori 1939-1943*, in «Italia contemporanea», n. 228, settembre 2002, pp. 439-468. Per un inquadramento nel 'genere' del settimanale, cfr. N. AJELLO, *Il settimanale d'attualità*, in *La stampa italiana del neocapitalismo* [1976], a cura di V. CASTRONOVO, N. TRANFAGLIA, Laterza, Bari 2001 e specificamente le pp. 203-204 su «Tempo» del dopoguerra.

⁴ Alcuni lacerti di questo testo sono stati pubblicati da G. FINZI nella sua *Cronologia* contenuta in S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia*, cit.; cfr. anche G. FINZI, *Invito alla lettura di Quasimodo*, Mursia, Milano 1995⁵, pp. 38-39; altri lacerti sono apparsi in R. S. BORRELLO, P. BARBARO, *S. Quasimodo, Biografia per immagini*, Gribaudò-Paravia, Torino 1995.

fascismo, dal titolo *Brevi cenni sulla mia vita di «uomo di cultura» durante la dittatura fascista*, vi rimarrà come «redattore letterario della rivista» negli anni 1939-40. Sarà licenziato «per attività antifascista dalla Casa Editrice Mondadori»⁵ che in quegli anni era proprietaria della testata. Poco note le collaborazioni saltuarie a quotidiani, su cui ancora non esistono dati, come ad esempio la «Gazzetta del Popolo»⁶; dal 1945 è nota una collaborazione più stabile al quotidiano «Milano-Sera»⁷. L'attività di critico teatrale prima, su «Omnibus»⁸ dal 1948 al 1950, poi di nuovo su «Tempo», dal 1950 al 1959, non ha trovato finora molte indagini⁹, anche se gli scritti sono stati raccolti in volume¹⁰.

⁵ G. FINZI, *Invito*, cit., p. 39.

⁶ Storico quotidiano torinese fondato il 16 giugno 1848 da A. Borella, F. Govean, G. B. Bottero e N. Rosa; chiuse le pubblicazioni il 31 luglio 1981. Per notizie più dettagliate cfr. *Giornalismo italiano*, III, cit., 2009, p. 1874.

⁷ Quotidiano del pomeriggio fondato il 7 agosto 1945 ebbe una ricca terza pagina e un buon successo di pubblico fino al 4 novembre 1954 in cui cessò le pubblicazioni, cfr. *ivi*, p. 1882.

⁸ Settimanale illustrato di attualità politica e letteraria, che diffuse il genere del rotocalco in Italia, ideato da Leo Longanesi. Il primo numero uscì il 3 aprile 1937; fu soppresso nel 1939 dal Ministero della Cultura Popolare, cfr. *Giornalismo italiano 1901-1939*, II, cit., 2007, p. 1776.

⁹ Si segnalano gli interventi di D. RUOCCO, *Salvatore Quasimodo e il teatro*, in *Quasimodo*, catalogo della mostra di Milano [Palazzo Reale 1999-2000], a cura di A. Quasimodo, Mazzotta, Milano 1999, pp. 169-195; ID., *Quasimodo tra teatro fatto e teatro visto*, in *Salvatore Quasimodo nel vento del mediterraneo*, a cura di P. Frassica (Atti del convegno di Princeton, 6 e 7 aprile 2001), Interlinea, Milano, 2002, pp. 73-86; A. R. ROMANI, *Intorno al «linguaggio universale»: teorie e critiche teatrali di Salvatore Quasimodo*, in *Nell'antico linguaggio altri segni. Salvatore Quasimodo poeta e critico*, a cura di GIORGIO BARONI (Atti del Convegno dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 18-19 febbraio 2002), «Rivista di letteratura italiana», XXI, nn. 1-2, 2003, pp. 313-320; E. AJELLO, *Un poeta a teatro. Quasimodo spettatore di Goldoni*, *ivi*, pp. 487-495; F. GIOVIALE, *Descrizioni di trascrizioni: idee di teatro*, in *Quasimodo e gli altri* (Atti del convegno dell'Università di Lovanio, 27 e 28 aprile del 2001), a cura di F. MUSARRA, B. VAN DEN BOSSCHE, Cesati Editore, Firenze 2003, pp. 59-69.

¹⁰ S. QUASIMODO, *Scritti sul teatro*, nota introduttiva di R. REBORA, Mondadori, Milano, 1961; *Il poeta a teatro*, a cura di A. QUASIMODO, con introd. di R. DE MONTICELLI, Spirali, Milano 1984.

La collaborazione di Quasimodo al settimanale «Tempo», dal 1964 al 1968, è preceduta da una rubrica tenuta dal 6 febbraio 1960 al 9 gennaio 1964 sul settimanale «Le Ore», intitolata, come la raccolta omonima del 1956, *Il falso e vero verde*¹¹. In questa rubrica le risposte direttamente sollecitate dai quesiti dei lettori sono però meno frequenti rispetto ai *Colloqui* di «Tempo».

L'edizione integrale dei *Colloqui* che qui si segue (vedi p. 9 in nota) comprende 936 'asterischi' o brevi articoli in sequenza, talvolta su un unico argomento con le seguenti scansioni: 202 asterischi nel 1964; 201 nel 1965; 215 nel 1966; 197 nel 1967; 121 nel 1968. Precedentemente era apparsa postuma, con il titolo *Un anno di*¹², una selezione di 218 pezzi, estratti dagli anni 1966-1967, preparata da Quasimodo poco prima della morte con una autoprefazione. Pochi articoli di «Tempo» furono pubblicati dapprima in «Le Ore»; 10 pezzi nell'antologia *A colpo omicida e altri scritti*¹³, 6 nella raccolta di scritti d'arte *Birilli X. Bueno [...]*¹⁴, entrambe postume¹⁵.

Sollecitato dai lettori in un lungo colloquio durato quattro anni, Quasimodo interviene su un'ampia gamma di argomenti culturali, sociali, letterari e artistici, affrontando diversi problemi

¹¹ È in corso di pubblicazione a cura di chi scrive, per l'editore San Giorgio di Genova l'edizione integrale degli articoli apparsi su «Le Ore».

¹² S. QUASIMODO, *Un anno di*, Immordino, Genova 1968. Il titolo del volume è parafrasato nella prefazione dallo stesso Quasimodo «“Un anno di lettere aperte”», ed è identico a quello della collana diretta da M. Milani che intendeva presentare al pubblico gli scritti di varia umanità, inchieste di costume e di attualità di vari scrittori e giornalisti. Ne uscirono 8 volumi (quello di Quasimodo è il settimo) con scritti di M. Milani, L. Sinisgalli, V. Talarico, G. Vigorelli, C. Cederna, D. Origlia, G. Marmorì. Un volume annunciato di N. Salvalaggio uscì sempre da Immordino nella collezione «Terza pagina».

¹³ A cura di G. FINZI, Mondadori, Milano 1977.

¹⁴ *Birilli X. Bueno Cantatore De Chirico Esa D'Albisola Fabbri Manzù Marino C. Mastroianni Migneco Rossello Rossi Sassu Sotilis Usellini Tamburi visti da Salvatore Quasimodo*, introd. di M. VALSECCHI, Edizioni trentadue, Milano 1969.

¹⁵ Per notizie più dettagliate sulla pubblicazione in altre sedi e sui dattiloscritti/manoscritti degli articoli di «Tempo» cfr. la mia *Nota al testo* in S. Quasimodo, *Colloqui*, cit., pp. LXIX-LXXIV.

caratterizzanti un periodo cruciale, segnato da mutamenti epocali nel costume, nella cultura, nella ideologia, nella politica. I suoi interventi riguardano il problema dei giovani, la contestazione studentesca, il movimento *beat*, afferenti ad un'unica grande area tematica di forte interesse nei rotocalchi degli anni '60; ancora: la questione dell'emigrazione, che in quel periodo registrò lo spostamento di disoccupati dal Sud al Nord della penisola e all'estero in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, con problemi di coesistenza e di integrazione dei lavoratori emigrati (spesso vittime di episodi di razzismo); il costume e le sue evoluzioni nel campo della moda, della società, della condizione della donna; le questioni poste dall'automazione e dalla cibernetica, dai nuovi rapporti intercorrenti tra la conquiste scientifiche e la società con ricadute nel campo pratico e applicazioni che richiedevano nuove risposte nell'ambito della sfera etica dell'uomo.

La parte più cospicua è costituita dalle risposte relative ai problemi dei giovani¹⁶ e alle tematiche di attualità sollecitate dai lettori; ampio spazio trovano anche argomenti su letteratura e poesia, così come asterischi attinenti ad aspetti meno 'popolari' come quelli della traduzione, in particolare dai classici.

L'attività si colloca nel periodo finale della parabola quasimodiana, segnato sì dalle polemiche del Nobel, ma anche dal prestigio di cui egli godeva dopo l'investitura dell'accademia svedese. La notorietà raggiunta in Italia e all'estero con i frequenti viaggi e l'infittirsi di saggi e articoli, di traduzioni dell'opera di Quasimodo, testimoniano come la sua voce in quegli anni fosse ben viva, prima del processo di rimozione, e del poeta e del giornalista, dall'orizzonte della critica, in particolare accademica¹⁷.

¹⁶ Sulla nuova generazione italiana cfr. U. ALFASSIO GRIMALDI e I. BERTONI, *I giovani degli anni '60*, Laterza, Bari 1964; S. PICCONE STELLA, *La prima generazione. Ragazzi e ragazze nel miracolo economico*, Franco Angeli, Milano 1993.

¹⁷ Cfr. E. CANDELA, *Premessa*, in S. QUASIMODO, *Colloqui*, p. IX. A ridosso del centenario della nascita (2001) si sono moltiplicati mostre e convegni che facevano sperare in una ripresa del dibattito critico: Oltre ai convegni già citati

2.

Sono anni, quelli dei *Colloqui*, segnati da una nuova fase storica, che può essere anticipata al periodo 1955-1962, in cui l'Italia entra nel novero dei paesi tardocapitalistici¹⁸; altro termine di riferimento può essere il «decennio 1950-1960»¹⁹, o più dettagliatamente il 1956, in cui si collocano fatti di interesse internazionale²⁰ come la 'svolta' in Russia determinata dal XX congresso del Partito comunista sovietico dalle prime verità sullo stalinismo con la denuncia di Krusciov; gli avvenimenti di Polonia (rivolta degli operai di Poznań) e di Ungheria²¹ (insurrezione antisovietica e intervento dell'armata rossa).

in precedenza (cfr. nota 9) da segnalare quello tenutosi all'Università Statale Stony Brook su *Quasimodo*, a cura di Luigi Fontanella, 27-28 aprile 2001 di cui non sono stati pubblicati gli atti. Negli anni successivi poche le monografie e gli articoli in riviste scientifiche, cui è da aggiungere, sul versante del canone e della lista di libri prescritta dalle istituzioni educative, l'esclusione di Quasimodo dalle Indicazioni Nazionali (2010) per i piani di studio di Storia della letteratura italiana nella Scuola Secondaria. Da segnalare però la presenza di Quasimodo nella lista di autori la cui conoscenza è richiesta per il superamento del concorso a cattedra (bando pubblicato settembre 2012) assieme alla triade, che anche la ricerca scientifica considera imprescindibile per il canone lirico, costituita da Saba, Ungaretti, Montale. Sulla sfasatura tra le due accezioni del canone, come punto di vista delle opere e dell'influenza di un autore (*a parte obiecti*), e come punto di vista della ricezione dei lettori e del pubblico, quindi della scuola (*a parte subiecti*), cfr. R. LUPERINI, *La questione del canone, la scuola e lo studio del Novecento*, in *Un canone per il terzo millennio*, introd. e cura di U.M. OLIVIERI, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 154 e ss.

¹⁸ R. LUPERINI, *Il novecento*, II, Loescher, Torino, 1981, p. 715.

¹⁹ Cfr. R. CESERANI, *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 16.

²⁰ Cfr. sugli avvenimenti internazionale di quell'anno M. FLORES, *1956*, Il Mulino, Bologna 1996.

²¹ Cfr. la significativa testimonianza posteriore di Calvino, all'epoca dei fatti impegnato nel PCI – ne uscì nel '57 – sulle speranze suscitate dal rapporto di Krusciov sui crimini dello stalinismo e sulla delusione seguita all'intervento dei carri armati dell'armata rossa a Budapest (Intervista di E. SCALFARI, *Calvi-*

Nel nostro paese tra il 1955 e il 1962, con effetti fino alla crisi del 1973 che segna un recesso, l'economia cresce ad un ritmo vertiginoso, mentre a livello politico si registra un nuovo clima, in cui l'Italia del centro-sinistra si contrappone a quella di De Gasperi e del dopoguerra; la lotta di classe muta radicalmente indirizzo con gli episodi degli operai della Fiat a Torino, in piazza Statuto (7-10 luglio del '62), mentre nell'industria i grandi investimenti delle nuove tecnologie introducono il «flusso continuo delle aziende meccaniche», con avanzamento in tutti i settori come quelli chimico e petrolchimico che sostituiscono il carbone e sono caratterizzati dai nuovi modi di produzione²².

Frattanto le svolte si susseguono a livello planetario con la instaurazione del regime di Fidel Castro a Cuba (1959) e la conseguente crisi nei rapporti tra Usa e Urss come mai nella guerra fredda; l'intervento degli Americani in Vietnam (1963) per difendere il regime anticomunista con un'*escalation* di una guerra lunga e disastrosa; l'occupazione da parte di Israele dei territori arabi della Palestina, con l'avvio di uno scontro che fino ai giorni nostri ha destabilizzato l'area medio-orientale; l'invasione nel 1968 della Cecoslovacchia da parte dell'Urss, che abbatte con la forza il tentativo di un regime comunista dal 'volto umano' (la cosiddetta 'primavera di Praga'). Il '68 è il culmine della contestazione studentesca, che dalle università si estende a livello internazionale e coincide con i movimenti di liberazione del terzo mondo. A cominciare dalla famiglia nelle nuove generazioni si diffonde il rifiuto di ogni forma di autoritarismo; nella società si manifesta un forte richiamo ad una maggiore considerazione verso i deboli, i disabili e verso ogni forma di disagio ed emarginazione. Si alimentano movimenti e lotte che chiedono maggiori diritti e rivendicazioni riguardanti lo 'status di persone', come quelli di pari dignità per le donne e quelli

no: «*Quel giorno i carri uccisero le nostre speranze*», «La Repubblica», 13 dicembre 1980, ora CALVINO, *L'estate del '56*, in ID., *Saggi. 1945-1985*, II, a cura di M. BARENGHI, Mondadori, Milano 1995, pp. 2849-2855).

²² R. LUPERINI, *Il Novecento*, cit., p. 716.

dell'infanzia, garantiti senza distinzione di razza, lingua, religione, ivi compresi i disabili.

Tutto ciò mentre i fermenti di novità e gli sconvolgimenti spingono la Chiesa a partecipare maggiormente alla vita sociale, in direzione di un'apertura al moderno e al confronto con la realtà contemporanea, con l'azione di Giovanni XXIII, il 'Papa buono' (1958-1963) e le novità del Concilio Vaticano II (1962-1965) da lui promosso. Inizia così l'opera di aggiornamento dell'insegnamento pastorale-cattolico e del pensiero teologico, anche per ridefinire i rapporti con le altre confessioni cristiane nel mondo. Anzi, questa apertura più democratica permette la nascita e la diffusione di un cattolicesimo del dissenso che si confronta con il marxismo e con la cultura di sinistra; basti ricordare le esperienze di Felice Balbo (1913-1964) e dei cattolici comunisti. Di grande importanza l'attività di don Lorenzo Milani (1923-1967) che, attraverso l'esperienza della scuola di Barbiana e la collaborazione degli allievi, con *Lettera a una professoressa* (1967)²³, testo che «può forse essere considerato il capolavoro della saggistica politica (e morale) degli anni sessanta»²⁴, rimette in quegli anni in discussione i ruoli tradizionali dell'insegnamento e della trasmissione della cultura. Se la scuola stessa, per Don Milani, determina discriminazioni tra le classi sociali, favorendo i gruppi borghesi dominanti, negando in pratica l'accesso alla conoscenza ai figli degli operai e dei contadini attraverso il meccanismo della selezione fatto su misura per la classe borghese, la società di cui quella scuola è il prodotto si rivela fintamente democratica.

²³ Cfr. SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina Firenze, 1967 e cfr. l' *Ediz. speciale «Quarant'anni dopo»* (a cura della Fondazione Don Lorenzo Milani, presentazione di M. Gesualdi) in cui il testo originale è arricchito di contributi e documenti inediti.

²⁴ A. BERARDINELLI, *Le angosce dello sviluppo. Scrittori italiani e modernizzazione 1958-1975*, in ID., *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Quodlibet, Macerata 2007, p. 285 (il saggio era già apparso, con il titolo *Letterati e letteratura negli anni sessanta*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, a cura di F. BARBAGALLO, vol. II/2, Einaudi, Torino 1995, pp. 481-552).

Anche nella produzione letteraria avvengono cambiamenti decisivi, a partire dall'anno cruciale 1956, con la distruzione o il sovvertimento linguistico-formale di *Laborintus* di Sanguineti, per la poesia, o di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda nel 1957, per la prosa. Nel 1956, inoltre, inizia le pubblicazioni «Il Verri», rivista che è legata intimamente alla Neoavanguardia, e nel 1957 nasce «Officina» di Pasolini, che teorizza il neosperimentalismo. Nell'ottica luperiniana, che, sulla scia di Goldmann, mira a recuperare i livelli di omologia tra le strutture di produzione economica, l'organizzazione dei gruppi sociali, la condizione degli intellettuali e le caratteristiche formali del testo letterario, possiamo riconoscere in questi anni dell'apogeo del neocapitalismo una frattura epocale (1956) più che in quelli attorno al 1945²⁵. È nota invece la posizione del Quasimodo dei *Discorsi* sulla poesia, che accompagnano la sua svolta ideologica ed estetica cominciata nel dopoguerra e prima ancora con le *Nuove Poesie* (1936-1938) e con la traduzione dei *Lirici greci* apparsa nel 1940.²⁶ La guerra e i pro-

²⁵ Cfr. R. LUPERINI, *Il novecento*, cit. p. 715: «La rottura del 1943-45 aveva segnato l'irruzione delle masse sulla scena della vita politica e l'instaurazione di un regime democratico fondato sulle libertà politiche e sindacali, ma non aveva modificato la qualità materiale della vita». Il dopoguerra, inoltre, sarebbe segnato da una riorganizzazione dei modi capitalistici eredi della prima rivoluzione industriale, da una organizzazione degli intellettuali legati a modi, privilegi e condizioni del ventennio (ancora l'intellettuale 'chierico' di tipo tradizionale), ad una produzione letteraria che non rompe con le forme degli anni '30.

²⁶ Non è questa la sede per ricostruire un ampio dibattito critico su continuità e rottura tra il Quasimodo di prima e dopo la guerra; sicuramente non è proficua la posizione estrema, come afferma Savoca, di «postulare (come pure fanno alcuni autorevoli studiosi) una divaricazione oppositiva tra un Quasimodo prima maniera e un Quasimodo di seconda maniera (il quale rinnegherebbe addirittura le sue origini classicistico-simbolistiche) sarebbe un'ingenuità incapace di restituirci il senso dell'evoluzione e della complessità del poeta e dei suoi rapporti con la tradizione e con il proprio tempo» (cfr. G. SAVOCA, *Quasimodo tra nuova poesia e nuova traduzione*, in *Salvatore Quasimodo nel vento del Mediterraneo*, cit., p. 91). Fermo restando il pericolo di una ingenuità storica che rafforzi la divaricazione non si può non tener conto di quanto lo stesso

getti, le speranze, la fede nella ricostruzione, all'insegna dei valori della resistenza, costituiscono per Quasimodo un nuovo sguardo sulla realtà, un nuovo modo di intendere il rapporto tra letteratura e società, tra poesia ed impegno civile (*Con il piede straniero sopra il cuore* è del '46): «la guerra muta la vita morale d'un popolo, e l'uomo, al suo ritorno, non trova più misure di certezza in un *modus* di vita interno, dimenticato o ironizzato durante le sue prove con la morte»²⁷. Questa posizione si protrae fino al discorso del Nobel e anche oltre: «La guerra, ho sempre detto, costringe a nuove misure l'uomo di una patria vinta o vittoriosa. Le poetiche e le filosofie si spezzano “quando cadono gli alberi e le mura”: troppo facile sarebbe riprendere nel punto interrotto dal primo urto atomico i residui formali che legavano l'uomo a un tempo del decoro e della virtù fonetica»²⁸.

Negli articoli di «Tempo», Quasimodo si avvede dell'ulteriore cesura, della novità epocale costituita dal movimento studentesco e dagli avvenimenti del '68 che diffondono la coscienza politica e sociale di una crisi del sistema destinata, con gli sviluppi nei paesi dell'est, a durare a lungo, fino ai giorni nostri:

Il capitalismo occidentale ha educato una gioventù (prototipi i seguaci di Rudi Dutschke in Germania e i “filocinesi” italiani) di ortodossia marxista, mentre i Paesi dell'Est, i comunisti, si trovano oggi di fronte alle agitazioni di una gioventù nostalgica di qualche ideale borghese. Sembra una battuta, ma in questa critica dei giovani alle posizioni dogmatiche dei padri c'è una premessa del futuro del mondo (*I figli rivoluzionari*, 1968, 19).

Quasimodo dice nei *Discorsi* sulla poesia, quindi del carattere ideologico della svolta verso l'*engagement* da lui sottolineata e discussa. Manca però ancora uno studio di analisi linguistica complessiva che chiarisca il senso di opposizione / continuità rispetto alla produzione ermetica, più studiata dal punto di vista del linguaggio.

²⁷ *Discorso sulla poesia* [1953], p. 283

²⁸ *Il poeta e il politico* [1959], p. 307.

Quasimodo morirà poco dopo il maggio francese e non potrà assistere agli esiti positivi e negativi del fenomeno. In altre ricostruzioni storico-letterarie, il periodo 1968-1991, cioè «l'epoca della civiltà planetaria», è contrassegnato come termine *a quo* appunto dall'anno della contestazione studentesca; si descrive in questo arco cronologico una parabola in cui i termini sono rovesciati e l'unificazione del mondo si caratterizza «non più sotto il segno della rivoluzione, ma sotto il segno del mercato economico»²⁹, vale a dire dell'estensione progressiva a tutto il mondo, gradatamente, del modello neocapitalistico.

In questo processo Quasimodo si avvede della contraddizione inscritta in ogni fenomeno di avanguardia, che affermandosi su di un piano di massa è destinato ad essere assorbito dallo stesso sistema che pure contesta. Nel campo della letteratura attacca il Gruppo 63: «Ma costoro non si occupano dei problemi concreti delle masse, pensano solo a esibire la tessera di rivoluzionari coreografici su ritmo sudamericano, flirtando tra le righe con il neocapitalismo del quale stanno scrivendo i manifesti tecnologici»³⁰. In un altro ambito, quello della musica giovanile, attacca la musica beat e pop:

I cantanti dal tamburello zingaresco e chiove alla Berenice che fino all'altro ieri ottenevano percentuali e successo professandosi nemici della violenza, della guerra statunitense nel Vietnam, che usavano sparare fiori e abbracci sul pubblico di tutto il mondo, sostenitori dell'uguaglianza economica e razziale, cospiratori contro il capitale, interrogati sulle loro preferenze politiche hanno optato, in parte, per le destre. Tale appoggio per lo *statu quo* ci è sembrato chiarisse una mentalità tipica del consumismo che contrabbanda idee di sinistra pur di raggiungere l'utile (*Rieducare i cantanti*, 1968, 24).

²⁹ G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana*, IV, *Il Novecento*, Einaudi, Torino 1991, p. 340.

³⁰ *Fidarsi è bene, ma...*, 1968, 22.

3.

Sui mutamenti di questi anni ricchissima è la riflessione di intellettuali e scrittori in diverse forme (poetiche, giornalistiche, saggistiche, inserti riflessivi nelle forme narrative, varie forme di romanzo-saggio ecc.). Il fattore decisivo del cambiamento viene individuato nel processo di nuova industrializzazione, quindi nella modifica della funzione, della condizione intellettuale e dei rapporti tra i fenomeni sociali e la letteratura. Tra le più avanzate, per quegli anni, le riflessioni su letteratura e industria, destinate ad avere vasta eco su quotidiani e riviste, a partire dal numero 4 del «Menabò», con l'editoriale di Vittorini³¹ cui seguono vari interventi, tra cui quelli di Franco Fortini, *Astuti come colombe*, di Francesco Leonetti, *Un supplemento di società*, di Umberto Eco, *Del modo di formare come impegno sulla realtà*, di Italo Calvino, *La sfida al labirinto*³².

Negli stessi anni anche la narrativa, oltre alla saggistica, porrà sul tappeto il rapporto tra letteratura e industria: a *Metello* (1955) di Vasco Pratolini, il muratore socialista, attivo e positivo, inquadrato in una rappresentazione idilliaca delle lotte del mondo operaio, «subentra Saluggia, il meccanico di un romanzo di Paolo Volponi (*Memoriale*, del 1962) simbolo dell'uomo alienato»³³. Romanzi sull'industria scrissero Ottiero Ottieri (*Donnarumma all'assalto*, 1959); Lucio Mastronardi (*Il calzolaio di Vigevano*, 1962 in volume); Goffredo Parise (*Il padrone*, 1965).

Le conseguenze delle trasformazioni produttive e sociali sulle stesse modalità di trasmissione della cultura e della letteratura furono molteplici. In generale, da questa temperie il dibattito si sviluppò nei due filoni oppositivi dei pessimisti o 'apocalittici' e

³¹ Cfr. l'editoriale *Industria e letteratura*, «Il menabò», 4, 1961, pp. 13-20.

³² Tutti nel numero 5 del «Menabò», 1962.

³³ G. PETRONIO *Racconto del novecento letterario in Italia. 1940-1990*, Mondadori, Milano 2000, p. 98.

degli ottimisti o 'integrati'³⁴. Gli apocalittici, contrari, ma con diverse sfumature, all'avvento della cultura di massa, esprimono una reazione negativa, come i letterati dell'800 di fronte alla prima industrializzazione e alla mercificazione dell'arte, alla conseguente 'perdita d'aureola' e al declassamento dell'intellettuale; la degradazione della cultura è attribuita *in primis* ai *mass media*, alla televisione. Nei *Discorsi*, come poi nei *Colloqui*, Quasimodo riflette, da un punto di vista tipicamente apocalittico, sugli strumenti del nuovo Potere, politico-mediatici, che possono asservire le masse mediante la «dispersione multipla» del patrimonio umanistico in prodotti culturali degradati, come i film western: «la propaganda dei western è riuscita a rendere mitica un'isola di spettacoli dai facili guadagni»³⁵; come i racconti gialli: «La massa confusa degli americani contemporanei è composta dagli artigiani dell'industria della *detective story*»³⁶:

I mezzi meccanico-scientifici, radio e televisione, lo [il politico] aiutano a rompere le unità delle arti, a favorire le poetiche che non disturbano nemmeno le ombre. [...] La degradazione del concetto di cultura operata sulle masse, che credono così di affacciarsi ai paradisi del sapere, non è un fattore politico moderno, ma nuova e più rapida è la tecnica usata per la dispersione multipla degli interessi meditativi dell'uomo. L'ottimismo è divenuto tangibile, non è che un gioco della memoria, i miti e le favole [...] scendono nel "giallo", assumono metamorfosi visive nel cinema o nel racconto epico dei pionieri o del delitto³⁷.

Conclusioni del discorso *Il poeta e il politico*, nel quale Quasimodo, «assai prima di Pasolini, di cui anticipa molte idee», individua

³⁴ Per riprendere l'espressione che a partire dalla pubblicazione nel 1964 del libro di U. Eco, *Apocalittici e integrati* (Bompiani, Milano) diventerà poi uno *slogan* corrente.

³⁵ *La mafia dei western*, 1964, 52.

³⁶ *Naturalismo, Sagan, giallo*, 1965, 46.

³⁷ *Il poeta e il politico*, pp. 315-316.

«soprattutto nei *mass media* gli strumenti con cui i centri di potere occulti e palesi riescono a manipolare le coscienze»³⁸. Diversi semmai i toni che sembrano lontani dalla polemica radicale, volutamente ‘incivile’, che sarà poi del Pasolini ‘corsaro’:

[La televisione] È un medium di massa: essa infatti, quale fonte di informazione centralistica, è manipolata per ragioni extra-culturali, e la sua diffusione deve tener anticipatamente conto del bassissimo livello medio della cultura dei destinatari, a cui *si asserve per asservirti*³⁹.

Ecco la risposta di Quasimodo a due pensionati di Varese delusi dai programmi televisivi, cui preferiscono «i dialoghi di noi vecchi». La critica *della* cultura di massa – almeno in questo caso – non è una critica *sulla* massa, sul livello basso della cultura dei destinatari:

Ogni sera milioni di spettatori si siedono davanti al tremulo rettangolo e si rialzano convinti di essere stati derisi. I programmi sono scesi a un livello tale per cui non è più possibile nemmeno tentare una critica. Sono sparite intelligenza e cultura; le tribù primitive in confronto sono esemplari di civiltà. Gli organismi che compongono le partite televisive sorridono di questi attacchi al loro campo d’azione: “Gli intellettuali cerchino altrove, nelle librerie e nelle discoteche. La TV è uno spettacolo popolare, per operai, contadini, impiegati”.

Per fortuna questo giudizio non corrisponde al reale [...]. Tutti, caro lettore, sono indignati della vile resa con la quale sono schedati dai capocomici TV [...].

³⁸ R. S. BORRELLO, *Mito e storia in Salvatore Quasimodo*, in *Segni e sogni quasimodiani*, cit., p. 152.

³⁹ P. P. PASOLINI, *Giornalisti, opinioni e tv, Da “Il caos” sul «Tempo»*, in *Saggi sulla politica e società*, a cura di W. SITI e S. DE LAUDE, Mondadori («i Meridiani»), Milano 2001, p. 1165. Una scelta più ampia dei dialoghi con i lettori su «Tempo» è quella curata da G. C. FERRETTI, *Il caos*, Editori Riuniti, Roma 1979; una edizione completa dei dialoghi, affiancata da quelli su «Vie nuove», è stata pubblicata nel 1992 sempre da Editori Riuniti, cfr. P. P. PASOLINI, *I dialoghi*, a cura di G. FALASCHI, con una prefazione di Ferretti.

Non è vero che il popolo domanda certi programmi. Accoglie, se mai, quanto gli è dato ogni giorno. Ha forse ciò che si merita? [...]. Il pubblico ride e piange seguendo le pulsazioni reclamistiche dei propri idoli sgrammaticati (*TV per il popolo?*, 1965, 33).

Dopo la scomparsa di Quasimodo, avvenuta il 14 giugno del 1968, sarà Pasolini il 6 agosto sul numero 32 di «Tempo» a sostituirlo nella rubrica⁴⁰ intitolata «Il Caos». Il passaggio del testimone avviene tra due intellettuali sicuramente diversi ma accomunati dall'avversione 'apocalittica' a certa cultura di massa e alla televisione che ne era lo strumento – meno umanistico – deputato alla sua diffusione. Basti citare ancora un noto articolo di Pasolini del 1 novembre del 1969, «*Canzonissima*» (*con rossore*), in cui la trasmissione, divenuta 'popolare', è definita né bella, né brutta, ma volgare proprio in quanto sottoprodotto culturale. La televisione è giunta a condizionare il tempo libero con l'arroganza del «potere industriale» che trasforma la famiglia stessa in nevrotici consumatori; le sue serate non sono più quelle del passato:

In queste ultime infatti si celebrava una quotidiana cerimonia concreta, che aveva le sue radici particolaristiche in un piccolo mondo concluso: un fiumicello, una catena di colli, delle mura di cinta. Oggi il riferimento di quelle belle serate in famiglia davanti al video non è locale, concreto – modesto ma profondo – alla realtà di una piccola patria, ma alla realtà produttiva di una intera nazione, che altera il significato della famiglia, e ne fa non più un nucleo di innocenti conservatori, ma un nucleo di ansiosi consumatori⁴¹.

⁴⁰ È lo stesso Pasolini ad annunciarlo in una lettera a Carlo Betocchi, cfr. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1804 (sezione *Note e notizie sui testi*).

⁴¹ Cfr. P. P. PASOLINI, «*Canzonissima*» (*con rossore*), Da «*Il caos*» sul «*Tempo*», *ivi*, cit., p. 1262.

Calvino, pochi mesi dopo la nascita dei programmi televisivi, scrive nell'aprile del '54 l'articolo *La televisione in risaia*, in cui, oltre alla precoce notazione della rapidità del mutamento dell'Italia contadina con l'avvento del nuovo mezzo, si nota la percezione di un ambiente paesano opposto a quello di Pasolini, privo di angoscia (l'aggettivo «ansiosi», cfr. *supra*), in cui la televisione non costituisce una minaccia; anzi lo spazio dell'osteria fa pensare ad una allegra condivisione, ad una riunione che permette, anche gratuitamente, l'uscita dai serali convegni tenuti nelle «stalle»; così come lo *scooter*, oggetto di desiderio dei contadini, può permettere l'allontanamento, seppur temporaneo, «dal fango delle cascine»; la televisione, insomma, mostrando altre realtà lontane, permette un virtuale spostamento, un'uscita dall'isolamento:

Da qualche mese, nella vita dei piccoli paesi della risaia vercellese, è entrato un elemento nuovo: la televisione, e si può già dire che essa incida sul costume paesano più di quanto non abbia fatto in tanti anni il cinema. Infatti, nei paesi dove esiste una sala cinematografica – privata o parrocchiale – gli spettacoli sono saltuari o limitati ai giorni festivi, e assistervi assume un carattere d'eccezionalità. Invece la televisione c'è tutte le sere, e vi si assiste in un ambiente tradizionale e tipico della vita paesana: l'osteria; e non c'è da pagare lo spettacolo, ma solo la consumazione, che poi non è dappertutto obbligatoria [...]. Mentre nella vita delle nostre città la televisione ha ancora un peso irrilevante, nella vita paesana si può già dire che essa eserciti un'influenza sulle abitudini di vita associata: e al contrario di quanto può parere a prima vista la sua fortuna si adatta particolarmente ad una situazione di povertà e d'isolamento, dove altri svaghi sono inaccessibili e le possibilità di spostamento limitate⁴².

È questo *in nuce* già il motivo dell'incomprensione da parte di Calvino del «rimpianto» dell'Italia contadina di Pasolini; all'accusa, in un'intervista, apparsa venti anni dopo sul «Messaggero», di

⁴² I. CALVINO, *La televisione in risaia*, «Il contemporaneo», n. 2, 3 aprile 1954

rimpiangere l'Italietta provinciale e fascista⁴³ il friuliano risponderà con la *Lettera aperta a Italo Calvino. Pasolini: quello che rimpiango*, nella quale afferma che i contadini di prima della «mutazione antropologica» erano «consumatori di beni estremamente necessari», ed è proprio questo che «rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita»⁴⁴.

In mezzo ai salti cronologici che ho richiamato, Calvino, nella citata partecipazione al dibattito sul «Menabò», si dimostra non inconsapevole dei rischi, delle aspettative che si chiudono a fronte della formazione di una cultura di massa, ma altrettanto fiducioso nelle prospettive «dilatate» che si aprono a ciò che di buono poteva venire dalla nuova fase in un processo di cambiamento ormai inarrestabile, di fronte al quale occorre, senza rimpianti, elaborare semmai strumenti conoscitivi politici ed estetici all'altezza del tempi:

Dalla rivoluzione industriale, filosofia letteratura arte hanno avuto un trauma dal quale non si sono ancora riavute. Dopo secoli passati a stabilire le relazioni dell'uomo con se stesso, le cose, i luoghi, il tempo, ecco che tutte le relazioni cambiano: non più cose ma merci, prodotti in serie, le macchine prendono il posto degli animali, la città è un dormitorio annesso all'officina, il tempo è orario, l'uomo un ingranaggio [...].

Ora siamo entrati nella fase dell'industrializzazione totale e dell'automazione [...]. Ci siamo entrati molto prima d'aver un ordinamento razionale all'altezza della situazione (un sistema socialista mondiale); le macchine sono più avanti degli uomini; le cose

⁴³ Intervista di R. GUARINI a I. CALVINO, *Quelli che dicono «no»*, 18 giugno 1974: «Quei valori dell'Italietta contadina e paleocapitalistica comportavano degli aspetti detestabili per noi che vivevamo in condizioni in qualche modo privilegiate, figuriamoci cos'erano per milioni di persone che erano contadini davvero e ne portavano tutto il peso».

⁴⁴ P. P. PASOLINI, «Paese sera», 8 luglio 1974, poi con il titolo *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, ora in *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 321.

comandano le coscienze; la società zoppica e inciampa da tutte le parti cercando di tener dietro al progresso tecnologico [...]. Però ormai possiamo vedere abbastanza chiaro [...] che le prospettive che si aprono sono almeno altrettanto ricche di quelle che si chiudono, che potremo vivere in dimensioni dilatate, che i quaresimalisti della “cultura di massa” hanno ragione immediatamente ma non in prospettiva, che l’umanità che si svilupperà in un mondo di relazioni extrafamiliari di culture extranazionali, di morali extrareligiose sarà – non dico meglio o peggio di quella di prima, che non ha senso – ma sarà varia, diversa, complicata, significativa, con valori, non insulsa, felice-infelice, insomma *sarà*⁴⁵.

Quasimodo, data la sua fede nel progresso e nella scienza, il suo attaccamento alla funzione legislatrice dell’intellettuale, che vede decadere progressivamente quanto più il mutamento incide sulla formazione di verità pluralistiche, si richiamerà di frequente nei *Colloqui* al suo patrimonio interiore ed estetico, rifuggendo dagli avanguardismi, alla ricerca di un’unica verità possibile, anche se non di rado esprime, come detto, i propri timori sui «rovesci» dell’industrializzazione:

Se parliamo di società forse la teoria di un futuro più felice è accettabile, ma anche così rimangono scoperti tutti i “rovesci” dei vantaggi portati dalla meccanizzazione, dalle conquiste scientifiche, dal progresso industriale (*L’uomo non cambia*, 1967, 8);

Dopo la liberazione della scienza dalle arti, oggi il mondo delle formule è materia facile, con le sue disintegrazioni assolute e autonome, dell’informale. Forse si è rovesciato il rapporto, e la legge dell’esperimento governa la poesia? Ma l’incontro non avviene nella confusione o nel servilismo: ogni opera dell’uomo, della sua intelligenza creativa, ha valore eterno, fermo e indipendente per la ricerca della verità (*Scienza e letteratura*, 1964, 5).

⁴⁵ I. CALVINO, *La sfida al labirinto* [1962], poi in ID., *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, ora in *Saggi. 1945-1985*, I, pp. 105-107.

I mutamenti produttivi, naturalmente, investono anche l'editoria e il giornalismo. Nei primi anni '60 il mercato delle lettere si afferma con libri economici, tascabili, best-seller. Le innovazioni più rilevanti nel campo dell'informazione a stampa e nello svecchiamento dello stile giornalistico sono prodotti già nel corso degli anni '50 da riviste e settimanali quali «Epoca», «Oggi», «L'Europeo», l'«Espresso», lo stesso «Tempo», più che dai quotidiani. «Il Giorno», però, quotidiano dell'ENI, fondato proprio nell'anno cruciale 1956 da Gaetano Baldacci, è sicuramente un elemento di novità per stile, impaginazione, servizi culturali, con un supplemento librario cui collaborano Italo Calvino, Pietro Citati, Alberto Arbasino, Enzo Forcella, Pier Paolo Pasolini⁴⁶. Anni più tardi, altro elemento di mutamento nel campo del giornalismo letterario⁴⁷ è rappresentato da «Quindici», rivista ufficiale del Gruppo 63, fondata a Roma nel giugno 1967, diretta da Alfredo Giuliani, cui dal numero 18 subentra Nanni Balestrini, già direttore editoriale. Pur rimanendo in vita solo due anni, fino al luglio 1969, l'esperienza di «Quindici» seppe proporre un importante dibattito,

⁴⁶ F. BORGIA, *Letteratura e giornalismo*, in *Letteratura Italiana del Novecento*, a cura di W. PEDULLÀ, III, *Sperimentalismo e tradizione del nuovo*, Rizzoli-Motta, Milano 2000, p. 491.

⁴⁷ Sul rapporto tra giornalismo e letteratura, affrontato in generale da documentate storie del giornalismo come quelle di G. FARINELLI, E. PACCAGNINI, G. SANTAMBROGIO, A.I. VILLA, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi*, Utet, Torino 2004 (nuova edizione), oltre all'intervento di Borgia cit. (con bibliografia, p. 497), fondamentali i tre volumi, anche per la ricca bibliografia, di E. FALQUI, *Inchiesta sulla terza pagina*, Rai, Torino 1953; *Nostra «Terza pagina»*, Canesi, Roma 1965; *Giornalismo e letteratura*, Mursia, Milano 1969; cfr. più recentemente A. PAPUZZI, *Letteratura e giornalismo*, Laterza, Bari 1998; E. PACCAGNINI, *Letteratura e giornalismo*, in *Storia della letteratura italiana* (fondata da E. CECCHI, N. SAPEGNO), *Il novecento, Scenari di fine secolo*, I, direzione di N. BORSELLINO e L. FELICI, Garzanti, Milano 2011 pp. 499-458 e bibliografia pp. 559-560. Si rinvia inoltre alle ampie bibliografie sul giornalismo contenute alla fine dei quattro volumi del *Giornalismo italiano*, curati da F. CONTORBIA, per i mondadoriani Meridiani (cfr. in particolare su letteratura e giornalismo il vol. III, *G.I. 1939-1968*, Mondadori, Milano 2009, pp. 1912-1914).

all'insegna di «un sano elemento di disordine»⁴⁸, aperto alla letteratura, alla politica, alle scienze umane.

Ma è soprattutto la diffusione dei mass media a porsi come elemento di rottura rispetto al passato nel confronto con la scrittura giornalistica, rendendo «sempre più urgente il ripensamento della funzione letteraria nel sistema informativo»⁴⁹: il destinatore deve modificare e aggiornare il suo strumento linguistico. Valga l'esempio dei *reportages* di giornalisti-scrittori che devono confrontarsi con l'irrompere della cronaca in diretta radio-televisiva e con la contaminazione del linguaggio televisivo e la prosa giornalistica.

Quasimodo si dimostra vigile sulle derive del linguaggio (e dello stile) televisivo che lui chiama “del microfono”; rivolgendosi in uno dei suoi ‘colloqui’ ad un lettore che lamenta l'errata pronuncia di parole straniere in TV dice:

ci sembra addirittura grottesco l'uso che sta sempre più dilatandosi di un linguaggio che potremmo definire televisivo, o del microfono, o dell'intervistato, spesso del cronista sportivo. Colui che si trova davanti alle telecamere, con l'urgenza di una risposta immediata secondo un discorso improvvisato, si comporta peggio di uno studente che non sa la lezione: quando non trova una parola con sufficiente velocità, che cosa fa? La inventa. Ne dà un conio personale. Il termine che nasce deforme, che è inesistente, viene sentito e ripetuto da altri futuri intervistati, in una situazione simile, a catena, fino a comporre un codice, un formulario (*Non solo errori di pronuncia*, 1967,16).

E ad una lettrice che lo riprende perché, dice, si occuperebbe solo dell'errata pronuncia di un cognome tedesco a fronte dei

⁴⁸ Editoriale, in «Quindici», n. 1, giugno 1967, ora in *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, a cura di N. BALESTRINI, con un saggio di A. CORTELLESA, Feltrinelli, Milano 2008, p. 9.

⁴⁹ F. BORGIA, *Letteratura e giornalismo*, in *Letteratura Italiana del Novecento*, cit., p. 486.

numerosi, ridicoli errori in TV di pronuncia di vocaboli stranieri, Quasimodo precisa:

in quella nota⁵⁰ e in numerose altre occasioni di questa rubrica gli attacchi ai programmi e ai metodi della TV vanno al di là di un semplice appunto sulla pronuncia dei vocaboli stranieri. L. B. vedrà che insisteva sul problema assai più grave, secondo me, dell'ignoranza della nostra lingua. Allo spostamento illegittimo di un accento inglese, alla dimenticanza di un'aspirata, corrispondono tonnellate di scivoloni nel nostro vocabolario (*Risultati negativi*, 1967, 21).

Nel campo giornalistico Quasimodo si dichiara nemico sia di una «prosa facile, che tenda ad un appiattimento tipico della società dei consumi», sia di «una prosa magniloquente e retorica, che assuma connotati neo-barocchi» e «secentisti»; ribadisce «l'importanza dei modelli letterari della tradizione, della prosa scientifica e filosofica»⁵¹, dietro il grande archetipo della prosa del Boccaccio.

Nel rispondere ad uno studente barese, afferma che il giornalismo deve legarsi agli interessi culturali della contemporaneità; ma se corre il rischio di divenire un sottoprodotto, sul piano linguistico, contaminandosi dal basso, all'opposto, non meno deleterio è l'innalzamento retorico della «bella pagina» (l'elzeviro/prosa d'arte):

lo stile, che oggi è chiamato giornalistico, sacrifica spesso la natura dell'argomento svolto, in nome dell'effervescenza delle frasi, di un "inventato" desiderio del pubblico di leggere solo ciò che abbia sfondo umoristico e prosa cosiddetta brillante. Deforma la cultura, inganna la realtà. Ma è poi vero che la gente sopporta unicamente ciò che è scritto con discorso o "leggero" o "altisonante"? [...]. La prosa del nostro Paese deve scontare alcuni errori che l'hanno intaccata dall'interno in virtù di equivoci di vecchia data. L'amore per la prosa d'arte, per la bella pagina fine a se stessa, e prima per

⁵⁰ *Non solo errori di pronuncia*, cit.

⁵¹ E. CANDELA, *Premessa*, in S. QUASIMODO, *Colloqui*, cit., p. X.

certi romanzi romantici che tentavano ad ogni costo di uscire dalla disprezzata realtà linguistica di una regione per inserirsi nel luogo dove si riteneva fosse il monopolio dell'italiano autentico, illustre. Eppure nella nostra tradizione, al di là di ogni curva della moda che poteva essere o il Barocco o il languore ossianico, ci sono nomi di massima grandezza: Vico, Galileo, Verga, il Verri o il Beccaria, per fare solo degli esempi tralasciando l'opera più alta della nostra prosa, il Boccaccio.

Il giornalismo legato a interessi vivi, reali, non è un sottoprodotto letterario ma dovrebbe toccare il vertice della contemporanea civiltà culturale: ciò avviene quando il giornalista è un autentico scrittore (*Retorica giornalistica*, 1967, 24).

Posto che per Quasimodo lo stretto legame tra giornalista e scrittore, auspicato come vertice della contemporaneità, è condizione privilegiata e non la norma, il siciliano, nello spiegare ad un altro lettore diciottenne di Reggio Emilia, attratto dal mito del giornalista, qual è la realtà di questa professione, esprime interessanti considerazioni⁵². Al giovane, infatuato dall'immagine contemporanea del giornalista, Quasimodo risponde sfatando un mito: critica soprattutto l'immagine del giornalista che i mass media e il cinema americano avevano diffuso a livello di massa, a partire fin dagli anni '30, costruendo un mito che «vince perfino in molti casi il mito del calciatore, del divo, del cantante di successo, del ciclista, del biscaggiere, del bandito». Il giornalista nella realtà è molto lontano dall'immagine immortalata dalla celluloide, quella di «uno spericolato dal cappello a larga tesa, il bavero rialzato sul volto. Un misto di *gangster* e di *detective*, di serafico e di diabolico»⁵³; è insomma molto lontano dallo stereotipo. Secondo Quasimodo:

⁵² Nel discutere di una rubrica come i *Colloqui* bisognerebbe sempre contestualizzare e riportare le riflessioni dell'autore al lettore che ha chiesto cose specifiche, con lettere a volte dettagliate: cfr., ad esempio, la lettera di Mario Massimo pubblicata nell'asterisco *Ancora sul tradurre*, 1964, 37.

⁵³ *Il giornalista*, 1965, 41.

essere cronista è come lavorare in un'industria e spesso, se non sempre, significa accettare idee e costumi che contrastano con la nostra coscienza. Soprattutto vuole dire abbandonare gli impulsi fantastici e, non raramente, i sogni di diventare scrittore. Il giornalista deve essere la congiunzione tra il fatto e il lettore, tra l'idea politica e chi la riceve. E questa trasfusione deve avvenire con l'apparenza della buona fede, quindi con impassibilità, con potere di convinzione che non lasci affiorare i ferri del mestiere, le passioni del foro (*Il giornalista*).

Inoltre, per completare il suo ammonimento pedagogico Quasimodo chiarisce che, per non cadere in astratto, «dire giornalista è come dire medico senza chiarirne la specializzazione. C'è il cronista, l'inviato speciale, il commentatore politico, chi si occupa della cultura e degli spettacoli, eccetera»⁵⁴.

Tra queste specializzazioni della professione, nell'ambito del rapporto tra letteratura e giornalismo, Quasimodo discute criticamente la figura dell'inviato speciale negli anni '60. A proposito di essa il siciliano lamenta, in una triade di asterischi del 1964 (*Dagli inviati speciali, Svaghi stilistici, Baracche in Europa*), la mancanza di oggettività delle inchieste nei paesi dell'Est ed il pericolo, così come è avvenuto nel caso del suo «amico» Virgilio Lilli, inviato speciale in Bulgaria, che l'ideologia politica possa falsificare la realtà indagata nel resoconto: «Gli inviati sono “speciali” non solo per ragioni empiriche legate alla professione di giornalisti, ma anche per ragioni particolari, soprattutto politiche»⁵⁵. Il pregiudizio ideologico conduce ad un altro tipo di retorica giornalistica, caratterizzata da una evasione dal reale sottoforma di «svaghi stilistici»;

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ Cfr. BORGIA, *Letteratura e giornalismo*, cit, p. 488: «In un periodo di forti tensioni ideologiche, come quello compreso tra la crisi d'Ungheria e il 1968, lo scrittore che viaggia per conto di un giornale è non soltanto il testimone privilegiato della Storia ma anche l'intellettuale chiamato a confrontare pubblicamente la sua posizione ideologica con l'esperienza diretta di una realtà lontana, usata spesso strumentalmente per difendere o rivendicare una posizione politica».

la «deformazione» nella percezione del paesaggio fa intravedere a Lilli «campi incolti e gente miserabile» laddove «ci sono terreni sconfinati coltivati con metodo e razionalità». Anzi, Quasimodo si sbilancia in un confronto tra Milano e Sofia quando afferma che almeno nel rapporto tra superficie verde e area urbana, la seconda è una città molto più equilibrata e armonica della prima:

E se vogliamo fare un confronto con Milano (l'espressione più alta dell'economia italiana del dopoguerra) dovremo ammettere che la capitale lombarda è un'idea vaga della città moderna. Le piazze e i viali di Sofia si ripetono senza interruzione, vasti e alberati attraverso i quartieri. I parchi sono 380. Milano, vista dal cielo e dall'intrico delle proprietà private, appare come un tracciato casuale di sentieri dove è proclamata sentenza di morte immediata contro ogni albero o filo d'erba che intralci gli affari pericolosi degli uomini a quattro ruote (*Svaghi stilistici*, 1964, 39)⁵⁶.

Dal paragone si può comprendere come Quasimodo giudicasse importante la presenza del verde nelle città e percepisse con

⁵⁶ La tendenza alla «sentenza di morte» di tutto ciò che non è ambientalmente funzionale alle metamorfosi del 'miracolo' di Milano è criticata anche nella premessa al volume *Milano in inchiostro di China*: «A Milano tutto ha il suo destino di morte, anche gli edifici storici, anche le «barriere» che altrove conservano l'illusione di una eternità del passato. Questa è la verità e l'inganno della città lombarda. Il documentario di Rossi è un diagramma di rilievi che la velocità delle successive metamorfosi vela di una nebbia di festa di esecuzione. Milano non vuole più strade segrete, non consente quiete al sentimento se non a chi, con fantasia totale, voglia abbattere le torri di marmo del Medioevo contemporaneo per ricostruire, al posto dei grattacieli, porticati di cotto, cortili di ciottoli, fontane di muschio, con un piano regolatore ribaltato». Il volume, con disegni di A. ROSSI, poesie di S. QUASIMODO, fu pubblicato dall'editore Amilcare Pizzi, Milano 1963 (edizione di 1000 esemplari, più 200 copie numerate destinate alle edizioni Vanni Scheiwiller); fu poi ristampato da Mondadori, Milano 1975. La premessa, con alcuni tagli, è riportata anche in un articolo, *Milano in inchiostro di china*, rubrica *Il falso e vero verde*, «Le Ore», n. 51, 26 dicembre 1963, p. 16.

intensità, in quella stagione storica, il pericolo della distruzione dell'ambiente in Italia: contrappone, infatti, in Baracche in Europa (1964, 39) le località balneari sul Balaton ungherese allo sviluppo di quartieri residenziali che hanno distrutto la nostra riviera ligure. Significativo anche il fatto che la percezione di un maggior grado di sviluppo sostenibile in alcune zone dell'Est rispetto all'Italia, l'apprezzamento della protezione delle aree verdi e delle bellezze naturalistiche⁵⁷ così come della vocazione turistica del paese, sviluppatissima negli ultimi decenni dell'epoca comunista (in particolare per le belle città del mar Nero), abbia impedito a Quasimodo di vedere alcune fragilità dell'organizzazione economica e contraddizioni già evidenti allora, quali la crisi demografica cominciata in Bulgaria fin dagli anni '50.

A riprova comunque dell'oggettività del suo sguardo di viaggiatore non ideologizzato egli continua affermando:

Non parlerei delle sue [del Lilli] distrazioni se non avessero coinciso con un mio recente viaggio in Bulgaria. E domando se veramente il giornalista è stato nella terra che io ho visitato o se la sua immaginazione si riferisce piuttosto a un *cliché* che ha tutto il tremito e l'incertezza di una dagherrotipia. Una caricatura inutile del popolo e della civiltà della Bulgaria, anche perché ognuno di noi può andare quando vuole nella nazione balcanica e prendere diretta coscienza delle cose e degli uomini. A che cosa servono, ormai, i bozzetti di viaggio e i proutuari propagandistici in tempi di voli aerei e di passaporti liberi? (*Dagli inviati speciali*, 1964, 39).

4.

Discutendo di letteratura e giornalismo bisogna sottolineare che nei *Colloqui* il poeta ha dietro la parabola esemplare di uomo e di

⁵⁷ Ancora oggi la Bulgaria nell'unione europea è la seconda nazione per riserve della Biosfera censite dall'Unesco.

poeta. Nel caso di Quasimodo il nesso da indagare è anche poesia e giornalismo. In più di un caso, la poesia di Quasimodo nasce da precedenti stesure in prosa, a testimoniare in lui la vicinanza e il rapporto dei due stili e registri linguistici come emerge, a titolo esemplificativo, dal confronto tra la prosa *Muri siciliani*⁵⁸ e la poesia *Nell'Isola* in *Dare e Avere* (1966). Nei due testi si sviluppa non solo il racconto di un ritorno alla Sicilia e alla sua storia millenaria ma anche l'allegoria di un io-poetico-costruttore⁵⁹ su un campo semantico comune, quello del poeta-geometra ossia, dell' «operaio di sogni»⁶⁰ teso a tracciare, nel suo quotidiano poiein, le linee della sua geometria interiore nel verbo delle «sillabe a spirale»⁶¹, delle ellissi melodiche⁶².

Altri confronti sono attuabili tra la prosa giornalistica, resoconto di viaggi, dei due articoli *La tomba di Ugo Foscolo* e *Glendaloch*⁶³ pubblicati in «Le Ore», rispettivamente, 21 marzo 1963 e 4 aprile 1963, e le due poesie di identico tema in *Dare e Avere* (1966): *Nel cimitero di Chiswick* e *Glendalough*⁶⁴. La stesura in prosa è precedente

⁵⁸ S. QUASIMODO, *Muri Siciliani*, in *A colpo omicida e altri scritti*, a cura di G. FINZI, Mondadori, Milano 1977, pp. 23-25. La prosa fu pubblicata nella rivista «Pirelli», n. 5, ottobre 1951.

⁵⁹ Mi permetto di rimandare a C. MAURO, *Sull'ultimo Quasimodo*, in *Poesia del secondo novecento*, a cura di N. MEROLA, Atti del Convegno di Arcavacata di Rende, 27-29 maggio 2004, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 313-314. Nello stesso volume cfr. anche il saggio di C. CARMINA, *Le certezze visibili della poesia: l'intreccio di dare e avere nell'ultimo Quasimodo*, pp. 155-156.

⁶⁰ S. QUASIMODO, *Epitaffio per Bice Donetti* [VNS], v. 17, p. 149.

⁶¹ S. QUASIMODO, *Una notte di settembre* [DA], v. 19, p. 238.

⁶² Cfr. S. QUASIMODO, *Di notte sull'acropoli* [TI], v. 12: «un'ellisse melodica col becco».

⁶³ Grafia dominante *Glendalough* (vedi *infra*); nome del noto villaggio irlandese sorto presso un antico monastero nella 'valle dei due laghi'.

⁶⁴ Se ne era già accorto FINZI che dice dei due articoli: «I primi due interventi quasimodiani in questione riportano a due belle poesie di *Dare e avere*», cfr. «L'indizio creativo» nella critica di Quasimodo, in *Salvatore Quasimodo. La poesia nel mito e oltre*, cit., p. 151. In appendice al saggio citato, a p. 155 e 156 riporta i testi integrali dei due articoli pubblicati su «Le Ore».

alle poesie⁶⁵ ed è servita da traccia per la rielaborazione lirica che anche a prima vista si rivela meno fedele rispetto al primo caso di corrispondenza notato (*Muri siciliani* con la poesia *Nell'isola*).

A questi esempi bisogna aggiungere *La chiesa dei negri ad Harlem*, sempre in *Dare e avere*, il cui avantesto è costituito, stando agli elementi disponibili di datazione⁶⁶, da un asterisco intitolato *Urlatori* e pubblicato in «Le Ore». Resoconto di una visita di Quasimodo alla «Casa della preghiera» di Harlem nel quale l'ironica riprovazione della musica giovanile – il termine «urlatori» compare frequentemente negli articoli apparsi poi su «Tempo», ad indicare i cantanti beat e il rock – è contrapposta nel finale al recupero dell'arcaico, dei canti dei neri africani saccheggianti dalle avanguardie musicali occidentali⁶⁷.

Anche dalla lettura degli articoli di «Tempo», ad apertura di pagina, emergono rapporti tra scrittura giornalistica e poesia, se non una contaminazione tra l'una e l'altra. Sull'immagine di un francobollo proveniente dalla Groenlandia, Quasimodo scrive una prosa lirica, confrontabile con quelle dell'ultima produzione poetica, descrivendo un paesaggio che sembra restare immagine di bellezza nonostante la minacciosa presenza di basi militari e l'evocazione della 'guerra fredda'. Sono facilmente riconoscibili all'inizio della descrizione, due dodecasillabi:

*delfini macchiati di stelle del mare, foche dalla pelle di velluto bianco,
pinne iridescenti, schiume e colate di neve, di onde, di buio dai
fragori di tuono sulle scalinate da tempio greco degli iceberg di
alabastro in cammino verso altro ghiaccio o il calore della morte
che li scioglie, una donna dal corpo bianco, nuda, appoggiata*

⁶⁵ Il manoscritto e il dattiloscritto del primo testo poetico sono datati 1964, quelli del secondo 1965, cfr. *Note*, in PDP, p. 1315.

⁶⁶ Un dattiloscritto della *Chiesa dei negri ad Harlem* reca la datazione 1966, cfr. *ivi*, p. 1314.

⁶⁷ Cfr. C. MAURO, *Salvatore Quasimodo. Oltre gli «oroscopi lirici»*, in «Annali dell'Univ. degli studi di Napoli "L'Orientale. Sezione romanza»», LI, 2, luglio 2009, pp. 762-763.

sulla conchiglia delle rive dure di gelo, i capelli neri sulle spalle. La sua figura non è di sirena, sotto la cascata guizzante dei pesci, le sue braccia e le sue gambe vengono dalla favola nordica della bellezza nel silenzio e nella natura bloccata. Sul francobollo non ci sono simboli astratti, di valore o di ricchezze, allegorie sterilizzate che sanno di sentimenti di plastica e di trascurato amore per la terra delle proprie origini. L'isola artica invita a una notte lunga, a giornate di cristalli blu, a pianure di acqua dove si muovono i dorsi verdi dei pesci. La sua realtà, nell'aria di leggenda, appartiene a questo mondo: l'immagine della bellezza e di tutte le idee che, altrove, sarebbero espresse nella retorica delle cupole e delle guglie è quella di un corpo di donna. La terra di Groenlandia è base di nazioni lontane, pista di guerra in segreto allarme. Ma le sue rive non vedono figure e luci e oscurità che non siano della natura (*Soggetti filatelici*, 1964, 32)⁶⁸.

Diversi articoli, inoltre, richiamano temi e stilemi della produzione poetica. Nell'asterisco *La maschera di sangue* pubblicato il 25 giugno del '68, la tragica sequenza di attentati negli USA contro John Kennedy, Martin Luther King, Bob Kennedy (ucciso il 6 giugno), è commentata con una autoparafasi di *Uomo del mio tempo*: «L'uomo ha dichiarato guerra al fratello in età biblica e da quel giorno porta la maschera del sangue», che corrisponde ai versi 10-12 della poesia: «E questo sangue odora come nel giorno / quando il fratello disse all'altro fratello: «Andiamo / ai campi» [...]»⁶⁹. Ma già nel numero di «Tempo» del 23 aprile, poco dopo il mortale attentato (4 aprile) al leder del Movimento per i diritti civili dei neri, nel richiamare il pensiero di King sulle terribili applicazioni militari della scienza afferma che «l'arte di Galileo con la deflagrazione dei due ordigni nucleari in Giappone metteva a nudo la sua segreta capacità di sterminio», parafrasi del verso 9 della stessa lirica: «con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio». Continuando dice «i

⁶⁸ Con varianti e con il titolo *Groenlandia* l'articolo fu pubblicato dapprima in «Le Ore», 12 settembre 1963.

⁶⁹ *Uomo del mio tempo* [GDG], p. 144.

potenti hanno costruito armi micidiali, ora si trovano nelle loro carlinghe inutilmente blindate con le mani incollate ai pulsanti di una reversibile macchina della morte»⁷⁰, pensiero che richiama i versi 2-3 della poesia: «[...] Eri nella carlinga, / con le ali maligne, le meridiane di morte».

Costretto al tempo della dittatura fascista alle sillabazioni esistenziali, oscure e tormentose, dell'«ognuno [...] solo sul cuor della terra», Quasimodo negli anni '40 approda ad una poesia d'impegno sociale che esprime una nuova partecipazione alla storia: dall'«io' del personaggio lirico di *Acque e Terre* (1930) e di *Oboe sommerso* (1932), al 'noi', persona corale dell'umanità perduta negli orrori della guerra che aspira ad una nuova società mondiale.

Il passaggio nella poetica quasimodiana dal monologo al dialogo è fin troppo noto, come è sottolineato nei *Discorsi*: «la poesia della nuova generazione, che chiameremo sociale [...] aspira al dialogo più che al monologo⁷¹», dialogo che vuole giustificare, nell'evolversi delle circostanze storiche, una svolta rispetto alla prima fase. Ma la ricerca di una nuova dimensione dialogica che rifugga dai fantasmi speculativi del cosmo, che non produca più «idilli o oroscopi lirici»⁷², aprendo la lirica all'epica o al dramma della storia contemporanea, è anche la premessa essenziale dell'atteggiamento del giornalista degli anni '60.

Il retroterra dei *Colloqui* si lega intimamente al dialogo con l'uomo contemporaneo, negli anni conclusivi dell'attività di Quasimo-

⁷⁰ *Lo stesso fucile di Dallas*. L'articolo, pubblicato nel numero 17 di «Tempo» del 23 aprile del 1968 (corsivo mio), corrisponde con tagli alla conclusione dell'ultimo discorso del poeta, una commemorazione di King tenuta al Circolo di Via De Amicis a Milano l'11 aprile del '68 e stampata in un «quaderno» (pagine non numerate) a cura di CURZIA FERRARI nell'agosto dello stesso anno: *Quasimodo per Luther King*, C.E.P.I.S., Milano 1968. Sopra la firma autografa [p. 7] si legge: «Non solo per L. King». Il testo confluirà nella prima edizione di S. QUASIMODO, *Il poeta e il politico e altri saggi*, Schwarz, Milano 1960, poi Mondadori, Milano 1967, pp. 109-114.

⁷¹ S. QUASIMODO, *Discorso sulla poesia* [1953], p. 288. .

⁷² *Ibidem*.

do, delle ultime raccolte, *La terra impareggiabile* (1958) e *Dare e avere* (1966). Visione focalizzata sugli avvenimenti della nuova società neocapitalistica, propria di un intellettuale che rimane, fino alla fine, sostanzialmente ancorato ad una idea umanistica e che, formatosi sui classici, sui Lirici Greci, cerca una misura di concretezza, di adesione al reale, al fine di potersi confrontare con il nuovo, di poter ancora dire qualcosa sui destini dell'umanità partendo da una base di solide convinzioni e fedi, che è poi il motivo, secondo Giuseppe Rando, della mancanza di interesse oggi per il giornalista (oltre che per il poeta): «la poetica rigorosa, l'antropologia forte, il solido storicismo» dei *Colloqui* sono troppo lontani dall'orizzonte intellettuale del post-moderno fondato sul relativismo e sul 'pensiero debole'.

Non che si voglia, ovviamente, sostenere che solo gli scrittori postmoderni godano oggi dei consensi incondizionati dei lettori e della critica o che, all'opposto, tutti gli scrittori moderni, per essere appunto moderni, e non postmoderni, siano destinati a perdere consensi: non c'è, al mondo, chi ignori quanto siano varie e complesse le ragioni del consenso o meno su un autore. Ma non v'ha dubbio che, almeno nei riguardi di Quasimodo (e di Alvaro, tra gli altri), la pregiudiziale antimoderna abbia avuto una notevole incidenza negativa⁷³.

Ma la sicurezza nella missione del poeta che pure riaffiora nei *Discorsi*, nell'indicare una strada di verità all'umanità, sfuma nelle ultime raccolte, non di rado, nella coscienza di una crisi, nella sfiducia finanche nella riuscita stessa della comunicazione poetica. Il solido storicismo si converte in pessimismo, nella convinzione che catastrofi immani, quali quella ambientale, non possano essere metabolizzate nel corso della storia in nome del progresso e che quindi rimangano «scoperti – come è detto nell'asterisco *L'uomo non cambia* (1967, 8) – tutti i “rovesci” dei vantaggi portati dalla meccanizzazione, dalle conquiste scientifiche, dal progresso industriale».

⁷³ G. RANDO, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *Colloqui*, cit., pp. XLII-XLIII.

Gli ideali e le speranze del dopoguerra cadono davanti all'impossibilità di un feedback positivo che garantisca il 'dare e l'avere' tra lo scrittore e il pubblico. Pubblico ormai distante e immerso in una realtà altra, quella della civiltà dell'atomo, della civiltà dei consumi, nel 'rumore' degli oggetti non più quantificabili e numerabili dalle voci della poesia.

Nel colloquio proemiale di *Dare e Avere*, il poeta si rivolge ad un «tu», da identificare in un 'uomo del proprio tempo' che ha tradito le promesse, le speranze della Resistenza, le fedi nel cambiamento della società della ricostruzione:

Nulla mi dai, non dai nulla
 tu che mi ascolti [...].
 [...] Nella mia voce
 c'è almeno un segno
 di geometria viva,
 nella tua, una conchiglia
 morta con lamenti funebri⁷⁴

Un uomo del 1958 che nel contempo ha conformisticamente pianificato il simbolico funerale della Parola, ridotta all'unico suono universale, guasto e corrotto, di una comunicazione inautentica:

In questa città c'è pure la macchina
 che stritola i sogni: con un gettone
 vivo, un piccolo disco di dolore
 sei subito di là, su questa terra,
 ignoto in mezzo ad ombre deliranti
 su alghe di fosforo funghi di fumo:
 una giostra di mostri
 che gira su conchiglie
 che si spezzano putride sonando⁷⁵.

⁷⁴ S. QUASIMODO, *Dare e avere* [DA], vv. 1-2 e 11-12, p. 235.

⁷⁵ S. QUASIMODO, *In questa città* [TI], vv. 1-2 e 7-9, p. 208.

L'immagine dell'eco malsana delle 'conchiglie', in una felice corrispondenza dei lamenti funebri, del testo *Dare e avere*, con il sintagma putride sonando di *In questa città*, nella *Terra Impareggiabile*, sigilla il funerale della Parola e del dialogo vero tra gli uomini, sostituito dai rumori delle auto, suoni banalizzanti di un juke box, corrispondente ad una realtà degradata nel suo stesso aspetto ecologico («alghie di fosforo»), che ha ridotto l'uomo ad un anello di una catena industriale ed economica planetaria («qui o altrove») con la semplice azione di uno 'scattare di manopola', trascinandolo «al di là» della sua realtà umana, alienandolo, rendendolo altro da se stesso sebbene «su questa terra». Se l'uomo contemporaneo è dalla macchina «stritolato» nei propri sogni, la mutazione può avere il senso di una catastrofe, proprio per chi si era definito, in quanto poeta, «un operaio di sogni». La nuova realtà appare ora all'umanista Quasimodo con nuovi pericoli rispetto alla guerra del '45, come quello planetario di una catastrofe ecologica o nucleare, che «in nome del diritto» può bruciare la terra⁷⁶, i sogni e le speranze di un uomo che si trova, a distanza di decenni dal conflitto, ad interrogarsi e a parlare «ancora dell'inferno»⁷⁷:

[...] Gli animali i boschi fondono
 nell'Arca della distruzione, il fuoco
 è un vischio sui crani dei cavalli,
 negli occhi umani. Poi a noi morti
 voi morti direte nuove tavole
 della legge. Nell'antico linguaggio
 altri segni, profili di pugnali⁷⁸.

In questo clima, in cui la guerra fredda è ancora una realtà, nei *Colloqui* trova spazio l'ansia dell'apocalisse: «in nome del diritto»,

⁷⁶ Cfr. S. QUASIMODO, *Ancora dell'inferno* [TI], v. 5, p. 209.

⁷⁷ È anche il titolo di una sezione della [TI] che comprende la poesia citata. Cfr. A. GRANESE, *L'inferno della violenza nelle dissonanze di Quasimodo, in Nell'antico linguaggio altri segni. Salvatore Quasimodo poeta e critico*, cit., p. 87 e ss.

⁷⁸ *Ancora dell'inferno*, cit., vv. 6-12.

ma sconfinando oltre i diritti umani nel baratro di una isteria distruttiva, la bomba all'idrogeno potrebbe davvero bruciare la terra⁷⁹:

La guerra non è un ricordo fattosi polvere insieme con i fogli di vecchi giornali, né è la proiezione di una minaccia sociale: è realtà. Lo vediamo in Asia, lo confermano gli echi degli spari non ancora spenti nel Medio Oriente. Chi potrebbe affermare con infallibilità che le armi nucleari siano un freno alla guerra? La loro diffusione non favorirà forse l'istinto di un isterismo distruttivo per la sadica "soluzione" di interessi nazionalistici e privati? [...] La storia insegna che la follia ha spinto spesso certi politici al di là dei confini dei diritti umani e della ragione [...] (*La non-proliferazione nucleare*, 1967, 43).

Ma è soprattutto la questione ecologica, che assume negli anni '60 un rilievo particolare con «un livello di consapevolezza diffusa»⁸⁰, che emerge in vari asterischi, suscitando in Quasimodo

⁷⁹ Negli anni che vanno dal 1955 al 1965 si colloca il «periodo d'oro della letteratura strategico-politico» e della riflessione degli intellettuali sulla guerra termonucleare, come indicato da L. BONANATE, in *Orientamenti per la ricerca: la guerra atomica*, in Appendice al capitolo *Guerra* di F. LEVI, in *Il mondo contemporaneo*, dir. da N. TRANFAGLIA, vol. X, t. 1, a cura di G. De Luna et alii, La Nuova Italia, Firenze 1981, pp. 104-109, cui si rimanda per la bibliografia relativa a varie discipline. Dello stesso BONANATE cfr. il saggio *Le forme della guerra: dalle armi convenzionali all'equilibrio del terrore*, in *La storia*, a cura di L. FIRPO, N. TRANFAGLIA, IX, Garzanti, Milano 1993, pp. 41 e ss., con bibliografia.

⁸⁰ G. MARTIGNETTI, *La questione ecologica*, in *La storia*, cit., X, 1994, p. 375. Il saggio è utile per un inquadramento generale su una problematica che dagli anni '60 ad oggi è «assurta al rango di una delle maggiori questioni – forse la maggiore – del nostro tempo» (cfr. la bibliografia relativa pp. 391-393). Sta diffondendosi ultimamente anche in Italia, ad opera soprattutto di S. Iovino, ricercatrice dell'Univ. di Torino e docente di Filosofia morale (cfr. *Filosofie dell'ambiente. Etica, natura e società*, Carocci, Roma 2004), la corrente americana dell'*ecocriticism* nata, dopo alcune anticipazioni di W. Rueckert, che coniò il termine nel 1978 e J. Meeker, dalle ricerche sulle interconnessioni tra natura e cultura applicate al campo letterario di C. GLOTFELTY (*The Ecocriticism Reader, Landmark in Literary Ecology*, a cura di ID. e H. FROMM, The University of

forti dubbi e riflessioni, talvolta con toni apocalittici sugli aspetti negativi del boom economico. In *Bilancio del progresso*, per quanto non sembra venir meno, almeno al presente la fiducia nell'avanzamento della società, sembra evidente nella locuzione temporale («per ora») una sospensione del giudizio verso gli effetti futuri, richiamati alla fine dell'asterisco con un semplice, preoccupante interrogativo: «Ma poi?». Insomma anche Quasimodo non sembra essere immune dalle «angosce dello sviluppo» (Berardinelli):

Si tratta [...] di esaminare quali effettivi gravi svantaggi porta all'uomo moderno il progresso tecnologico incontrollato. Un esempio dei danni fisici può essere quello dell'inquinamento atmosferico per cui in un inverno di smog muoiono più cittadini che durante una battaglia come quelle di Waterloo o di El-Alamein. Certamente il progresso costituisce per ora un bilancio positivo nella felicità umana: si è ridotta la fame, la miseria, la malattia (*Bilancio del progresso*, 1967,11).

Ma la scomparsa del contatto con la natura, anzi della natura stessa, viene avvertita nell'asterisco come un mortale pericolo, un trauma fisico e psicologico che, rimosso, o avvertito confusamente, si traduce nel pericolo di «asfissia fisica e mentale», una variante del pericolo che causa la morte della «Mente», i cui resti fanno di «cartilagine / bruciata di plastica corrotta»⁸¹:

Georgia Press, Athens-London 1996) e S. SLOVIC (*Seeking awareness in American nature writing*, University of Utah press, Salt Lake City 1992). Slovic ha curato con M. P. BRANCH una antologia dei saggi più significativi apparsi nei primi dieci anni della rivista ISLE (*Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*) nel volume *The ISLE Reader: Ecocriticism, 1993-2003*, The University of Georgia Press, Athens-London 2003. Della IOVINO cfr. ancora *Ecologia letteraria*, con pref. di GLOTFELTY e uno scritto di SLOVIC, Edizioni Ambiente, Milano 2006 in particolare le pp. 13-19 e le pp. 63 e ss. sul significato dell'*ecocriticism*. Nel volume si segnalano, nel campo della letteratura italiana, due letture ecocritiche, sulla Ortese (p. 73 e ss.) e su Pasolini (pp. 101 e ss.).

⁸¹ S. QUASIMODO, *Solo che amore ti colpisca* [DA], vv.13-15, p. 237.

Di queste conquiste dobbiamo essere grati alla scienza e alla meccanica, ma c'è un rovescio che appartiene alla irriducibile assenza della natura dal nostro pianeta dai paesaggi sempre più artificiali. La “matrigna” di memoria leopardiana agisce ancora, anzi più incontrastata, nel suo lato nero, negativo, mortale e non ci mostra più il volto benefico: gli alberi e le stagioni stanno diventando sequenze di una filmografia superata [...].

Possiamo ricordare che una maggiore vicinanza alla natura, condizione biologica della nostra specie, è indispensabile per evitare le crisi nevrotiche, i traumi di carattere psicologico da un lato e le tossicosi prodotte dagli scarichi industriali. [...] per ora abbiamo avuto dalla civiltà un leggero passo avanti. Ma poi? (*Bilancio del progresso*).

Per Quasimodo, come poi per Pasolini, la «mutazione antropologica» viene avvertita in modo palese sul piano ecologico, del paesaggio, una rivoluzione antropica in cui si riassume la fine di una civiltà, quella contadina, e il passaggio ad un'altra società, quella industriale neocapitalistica. Proprio negli anni '60, intellettuali e scrittori sono costretti a fare i conti con il boom economico e con gli indici esponenziali del processo di industrializzazione e di trasformazione dell'ambiente, non ristretti più ad aree limitate ma su scala mondiale, nel momento in cui si diffonde nella pubblicistica una maggiore attenzione alla questione ecologica, soprattutto nel decennio che vede le due fondamentali pubblicazioni di Rachel Carson (*Silent Spring*, 1962) e di Barry Commoner (*The Closing circle*, 1972)⁸².

Nel nostro paese si diffonde una ‘coscienza verde’ che porta alla nascita nel 1955 dell'associazione «Italia Nostra», impegnata nella tutela dell'ambiente naturale ed artistico e nel 1966 alla apertura di una sezione italiana del Word Wildlife fund. I movimenti che ne nasceranno, anche negli anni a seguire, oscilleranno tra un idillico rimpianto della ‘natura’ di una volta, idealizzata proprio perché

⁸² MARTIGNETTI, *La questione ecologica*, in *La Storia*, cit., p. 390.

perduta irrimediabilmente, e le analisi delle condizioni ideologiche reali dei disastri ambientali. In uno scrittore come Pasolini si legge tale duplicità. Al rimpianto elegiaco, espresso nella celebre metafora della scomparsa delle lucciole⁸³, per il tempo della giovinezza, mutato a tal punto per cui una persona divenuta anziana non potrà più riconoscere «nei nuovi giovani se stesso giovane», non potrà «più avere i bei rimpianti di una volta»⁸⁴, si unisce lo sguardo del testimone che sa leggere i mutamenti ambientali e sociali, dell'intellettuale che sa vedere quali interessi si nascondano dietro di essi. Ciò che è avvenuto in Italia è avvenuto anche altrove, ma per il nostro paese, secondo Pasolini, la «mutazione antropologica» assume un valore diverso, in quanto si tratta della prima «“unificazione reale”», più di quella politica, simile solo alla situazione della Germania prima dell'avvento di Hitler. Le masse di contadini e di artigiani perdono la loro identità, e le loro tradizioni; il violento livellamento e l'omologazione alla società dei consumi e ai suoi 'valori' costituiscono un cambiamento di livello epocale, «una nuova epoca della storia umana»⁸⁵. Il giudizio su ciò che non è riuscito ad operare il fascismo di Mussolini bensì la nuova dittatura di tipo consumistico-tecnologico, che ha condotto «dopo la scomparsa delle lucciole» ad «un nuovo tipo di civiltà»⁸⁶, è radicalmente negativo⁸⁷. Le culture contadine e operaie paleoindu-

⁸³ P.P. PASOLINI, 1 febbraio 1975. *L'articolo delle lucciole*, in *Scritti corsari*, ora in *Saggi sulla politica e società*, cit., p. 405. L'articolo era apparso sul «Corriere della Sera» con il titolo *Il vuoto del potere in Italia*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ivi*, p. 408.

⁸⁶ *Ivi*, p. 407.

⁸⁷ Cfr. P. P. PASOLINI, 9 dicembre 1973. *Acculturazione e acculturazione*, *ivi*, p. 290: «Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari [...] continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali

striali, come ogni altra realtà della differenza, e la stessa «possibilità che il paesaggio parli una lingua differente, quella dell'interazione equilibrata tra attività umana e tempi della natura»⁸⁸, vengono cancellate, scompaiono come le lucciole:

Nei primi anni Sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più⁸⁹.

Quasimodo discute il problema ecologico in diversi asterischi, come la triade del '64 *Mutamenti non artificiali*, *Le cascine del Lario*, *Le torri del petrolio*, caratterizzata a tratti da una descrizione tutta letteraria e poetica dello stato dell'ambiente, che tende ad assorbire in un nuovo equilibrio gli elementi allotrii, quasi neutralizzando la loro carica negativa, o da una disamina maggiormente inquieta per i danni dell'inquinamento. Osservando la campagna intorno al lago di Como, Quasimodo, che ha lasciato le terre del sud, i profumi di zagare e di arance, osserva la trasformazione dei luoghi di manzoniana memoria, un tempo destinati ad accendere la fantasia e a risuonare del canto delle filatrici «compagne di Lucia»:

Il canto delle filatrici, che lasciavano a catena le cascine nel buio della nebbia invernale, non è più un tremare dello stendersi del Lario. Le cascine aprono i vasti cortili alle forme lucenti delle automobili. Sulle rive del lago, in tempi già perduti per oggi e fantastici per le compagne di Lucia, sono state costruite le ville austere dai parchi fitti di alberi. Anche la loro natura, che era

reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta». L'articolo era apparso sul «Corriere della Sera» con il titolo *Sfida ai dirigenti della televisione*; l'ultima parte omessa in *Scritti Corsari* è ora leggibile *ivi*, *Note*, p. 1760-1761.

⁸⁸ S. IOVINO, *Ecologia letteraria*, cit., p. 117.

⁸⁹ P. P. PASOLINI, *1 febbraio 1975. L'articolo delle lucciole*, in *Scritti corsari*, cit., p. 405.

intervenuta a correggere le sponde erbose e libere del lago di Como, è già entrata nel paesaggio consueto, nella fisionomia del luogo. Un elemento di fastidio sono invece i terrazzi falsi rustici degli “chalets” aerodinamici di oggi. Intorno, i salici, le barche a chiglia non profonde, sono un disegno scontato della retorica crepuscolare-romantica. E ora, in periodi di astrazioni geometriche che si estendono alle scelte dei paesi della terra per le nostre ore di riposo o di lavoro, è con simpatia che viene alla mente la veduta leziosa dei glicini a grappoli sulle acque di riflessi a spirale. Il silenzio della pioggia e del sole è di una perfezione singolare sui laghi lombardi e piemontesi (*Le cascine del Lario*, 1964,17).

In tale atmosfera, non certo apocalittica ma tutto sommato elegiaca, si insinua la coscienza degli effetti nocivi che vanno al di là del dato fisico e si qualificano in senso antropico. Nel paesaggio trasformato dal dominio dell’uomo, i segni dell’industrializzazione preparano, minacciosamente, l’immagine finale dell’asterisco, l’apparizione dei contadini divenuti operai; la «mutazione antropologica» li ha costretti a tradire le loro origini come il simbolo per eccellenza della loro civiltà: il vino si è anch’esso tramutato in «vino falso»:

Se poi vogliamo guardare il fondo di alghe difficilmente incontriamo la freccia metallica di un pesce. Le acque delle tessiture chimiche gettano le loro “sorgenti” nel lago, riposo antico di un ghiacciaio, e filtrano i veleni delle loro “reazioni”. Così sulle pianure appena ondulate della regione che è già un po’ prealpe, i gelsi sono stati strappati e non segnano più i sentieri della seta. Nelle osterie i contadini stanno finendo la loro trasformazione: bevono vino falso e indossano tute da operai dei complessi dalle ciminiere fetide (*Le cascine del Lario*, cit.).

Come poi Pasolini, Quasimodo non può non riflettere sul nesso che lega il problema della distruzione dell’ambiente naturale all’urbanizzazione e allo spopolamento delle campagne, effetto di uno sviluppo che, dirà il friulano, «in dieci anni», o poco più

«di cosiddetta civiltà tecnologica» in Italia compie «così selvaggi disastri edilizi, urbanistici, paesaggistici, ecologici, abbandonando, sempre selvaggiamente, a se stessa la campagna»⁹⁰. Il tradizionale volto contadino dell'Italia muta per sempre. Nell'asterisco *Le torri del petrolio* Quasimodo dice che gli antichi pastori di memoria alvariana⁹¹ sono divenuti oramai «presuntuosi ignoranti», che adottano comportamenti di tipo cittadino non conformi al loro sapere millenario, alla loro cultura.

Come i contadini si sono trasformati indossando le tute⁹², quindi non sono più fisicamente distinguibili, così le strade della pianura padana non sono più riconoscibili: non sono più segnate nei loro solchi, dove dimoravano le rane, dalle biciclette, emblema di un'Italia contadina caratterizzata solo dalla ricchezza della prole, ma dalle automobili, dotate di motori come zanzare di acciaio, dannose, con il loro rombo-ronzio, come e più della malaria, perché con il loro carico di inquinamento, assieme ai «complessi delle ciminiere fetide»⁹³, scandiscono una vita all'insegna 'del sempre uguale' ciclo della produzione, che permette, al massimo, il divertimento domenicale nelle arene calcistiche, elemento su cui più volte Quasimodo tornerà negativamente⁹⁴:

Dai quadranti di torri del petrolio, dai capannoni di ruggine dell'acciaio, spesso le ondate di antichi pastori si riuniscono nelle

⁹⁰ P.P. PASOLINI, *Perché il processo*, in ID., *Lettere Luterane*, Einaudi, Torino 1976, ora in *Saggi sulla politica e società*, cit., pp. 668-669. L'articolo era apparso sul «Corriere della sera» del 28 settembre 1975.

⁹¹ Il riferimento è, naturalmente, a *Gente in Aspromonte* pubblicato da C. ALVARO nel 1930.

⁹² *Le cascine del Lario*, cit.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Pur amando lo sport, Quasimodo ritiene che il rito della domenica negli stadi, evasione di massa parossistica, protagonista nei media, anestetizzi le coscienze producendo profitti per le classi dominanti: «La "droga" dello sport professionistico conviene alle classi dirigenti che hanno spinto all'esagerazione il commercio dell'uomo e dello spettacolo» (*Sport e pseudointellettuali* 1966, 21).

sale dei “riposi” politici per fingere un’ubriachezza che non è più gioco di fantasmi nei camini, ma presunzione ignorante da juke-box. Le strade della Padana sono accompagnate da filari di casoni di cemento armato, di canali puzzolenti, appena gentili per le masse dei pioppi della cellulosa. Anche la stagione proletaria della bicicletta, che affondava la ruota disegnando solchi ricamati per le rane dei fossi, è finita. I motori di varia cilindrata sono zanzare malariche di noia. Le valli e i prati di alte erbe, i boschi di acacie, sono distrutti per gli imbuto ellittici degli stadi. E l’aria, già oscura di fumo industriale, risuona delle ondate a marea dei tifosi (*Le torri del petrolio*, 1964, 17).

In effetti nella pianura padana, dove Quasimodo nota i «canali puzzolenti», la pioppicoltura sta sostituendo le storiche e antiche colture; in particolare la Lomellina viene invasa da pioppeti per la produzione di cellulosa, mentre le colture bisognose di manodopera scompaiono: Il bosco invade la bassa padana. 35 milioni di pioppi in Lombardia, recita il titolo di un articolo su «Il giorno» (24 novembre 1961) di Vittorio Emiliani⁹⁵. È accostabile ai due asterischi di Quasimodo citati, dell’aprile del ’64, un brano di Lucio Mastronardi relativo, ovviamente, all’area attorno a Vigevano. Mastronardi contrassegna la trasformazione di contadini in operai sul piano ecologico con la scomparsa – il verbo (in dialetto: scomparisan) corrisponde a quello che utilizzerà Pasolini – delle rane schiacciate dalle automobili sull’asfalto, elementi su cui pure era caduto lo sguardo di Quasimodo: era finita la stagione delle bicicletta e delle rane nei fossi, le campagne si erano popolate di operai, in gran parte contadini emigrati dal sud. Scrive Mastronardi:

La strada era piena di contadini diventati operai. Uscivano dalla fabbrica dei Laminati Plastici. L’Agogna era pieno di gente che stava lavandosi.

⁹⁵ Cfr. G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano* [1996], Donzelli, Roma 2005, p. 102.

- Se gnivan no i terroni, *storaké non c'era più nessuno!* diceva Arnaldo, cambiando marcia.

L'asfalto era un cimitero di rane. *Scomparìsan anche loro*, grammi besti. Passavamo per paesetti; cominciava la loro vita serale. Gente che stava sugli usci; giovani che passeggiavano elegantissimi; osterie piene di gente che spècian la televisione. Nella campagna, fra un cascinale e l'altro, troneggiavano fabbriche con insegne di marchi di prodotti di Vigevano⁹⁶.

In Quasimodo, a differenza che in Mastronardi, non è rara in uno stesso asterisco la sfumatura del tono apocalittico, pur presente, con una duplicità di atteggiamento fino alla contraddizione, così che il testo finisce con lo sfociare in un cauto ottimismo e in una fiducia più vicina al pensiero dell'integrato: «Come dicevo in questo male evidente che corrode le foglie e i tronchi, che copre l'immagine verde delle sponde lombarde, c'è un bene maggiore». Questo bene è da vedere nello stesso male della trasformazione e della perdita d'identità del contadino che «impara la lezione sociale» duramente, ma inizia, necessariamente, l'avventura che potrà portarlo fuori dalle «finestre della sua infanzia», dalla nere cucine in cui, infreddolito e «coperto di stracci», era costretto a masticare solo «polenta e aringhe»⁹⁷.

È il discorso di fondo espresso, con chiarezza fino all'ovvio, nel primo degli asterischi della triade: indietro, alla felicità del buon selvaggio e allo stato di natura non si può tornare «nemmeno con l'aiuto di un altro Rousseau»; i vantaggi dello sviluppo scientifico e tecnologico comportano «quel male che l'avanzare della scienza

⁹⁶ L. MASTRONARDI, *Il meridionale di Vigevano* [1964], ora in ID., *Il maestro di Vigevano; Il calzolaio di Vigevano; Il meridionale di Vigevano*, introd. di G. TESIO con in appendice scritti di I. CALVINO e G. CARLO FERRETTI, Einaudi, Torino 1994, pp. 428-429 (corsivo mio). Il brano è citato in CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 102: «l'area intorno a Vigevano [...] è la prima in cui si rompe la tradizionale, assoluta prevalenza dell'agricoltura nella bassa Lombardia irrigua».

⁹⁷ *Le torri del petrolio*, 1964,17.

trascina con sé»: male certo, come i cibi contaminati, ma «minimo in confronto ai secoli di malattie quotidiane e di viaggi mortali dei velieri in mari sconosciuti»⁹⁸.

Ma altri asterischi, a testimoniare la contraddittoria duplicità di cui si diceva, si pongono come quadri apocalittici. Proprio il centro del sistema italiano, Milano, dove Quasimodo si era trasferito fin dal 1934, poteva costituire un punto privilegiato di osservazione dei danni ambientali. Epicentro finanziario e città che negli anni '60 aveva assunto il ruolo di capitale dello sviluppo industriale ed economico⁹⁹ fino a imporsi nell'immaginario nazionale come 'mito' di efficienza tecnologica ed industriale, Milano attirava masse di lavoratori dalle altre regioni d'Italia, in particolare dal Sud. Ma era anche centro della produzione immateriale con gli studi televisivi, le possibilità d'impiego nel campo della cultura, dell'editoria e del giornalismo, insomma il centro anche della vita intellettuale italiana. Ma nei cittadini, intanto, cresceva la preoccupazione per le condizioni ambientali, per lo smog che rendeva l'aria irrespirabile. Lo stesso Quasimodo ne discute in una serie di quattro asterischi che ricordano l'ode *La salubrità dell'aria* di Parini; nel quarto di essi lapidariamente conclude: «Milano è cento volte più grande che ai tempi del Parini. Cento volte più metropoli. Ma anche cento volte più sporca e più mortale di ieri»¹⁰⁰. Ma ecco cosa scrive una lettrice di «Tempo» al siciliano:

“Mi dica, per favore, come è possibile vivere ancora a Milano? Io sono milanese, ma ogni giorno sogno i boschi e i prati della campagna. Quando apro le finestre della mia casa devo richiuderle immediatamente perché gli odori più nauseanti e montagne di fumo nero entrano per cadere sui mobili e rendono l'aria irrespi-

⁹⁸ *Mutamenti non artificiali, ivi.*

⁹⁹ G. PETRILLO, *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro e potere*, Franco Angeli, Milano 1992 e cfr. J. FOOT, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003.

¹⁰⁰ *Vasche tombali*, 1964, 8.

rabile. I caloriferi, poi, ci abitano a un clima arido da deserto. Io non cerco più di comprare profumi, ma di eliminare l'odore- peste. È questa la città miracolosa? Come può resistere in questo inverno milanese, lei che è siciliano?" (*La salubrità dell'aria*, 1964, 8),

Nel 1965 i residui di 5 milioni di tonnellate di oli combustibili, pari a 300.000 tonnellate di zolfo vengono scaricati nell'atmosfera intorno a Milano, un primato, per quei tempi, della «città miracolosa». In un asterisco del '67, *Lo smog e gli alberi innocenti*, Quasimodo, descrivendo l'«adattamento biologico» dei cittadini che sopravvivono respirando «un'aria [...] da calotta saturniana», sembra rimpiangere il cielo vagheggiato un secolo prima dal Manzoni¹⁰¹; le «foreste dai tronchi di cemento e di acciaio», in cui il poeta vede trasformata la sua città, con i nuovi giganteschi e tremendi 'alberi' costituiti da «ciminiere e camini» che spargono tonnellate di smog, costituiscono l'habitat di «animali infelici» o di dannati danteschi che si aggirano tra «gironi di gas chimici». Il punto di vista è lo stesso della sezione Ancora dell'inferno della *Terra impareggiabile* che nella dialettica tra la generosa terra-madre e l'ambiente soffocante di Milano¹⁰² abitato da «ombre deliranti / su alghe di fosforo funghi di fumi», si rivolge ad altre apocalissi, quella possibile della bomba H (nella lirica eponima della sezione) e quella già reale della perdita di ogni residuo di umanità (*Notizia di Cronaca*). Si può notare un residuo dell'efficace allitterazione della f nell'endecasillabo citato (fosforo/funghi/fumo), nelle «foreste» di

¹⁰¹ Quasimodo si riferisce nell'asterisco *Lo smog e gli alberi innocenti* al noto passo del cap. 17 dei *Promessi Sposi*: «quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace». Anche in *Vasche tombali*, altro asterisco, già citato, in cui si accenna ai «gas velenosi del cielo di Lombardia», è riportata la citazione manzoniana ma con la sostituzione dell'aggettivo *sereno* a *splendido*. Nella rubrica, infatti, in più d'un caso è da registrare un uso 'creativo' delle citazioni, anche con approssimazioni 'a memoria', ma cfr. la *Nota al testo* dell'edizione dei *Colloqui*, cit., pp. LXIX-LXX.

¹⁰² Il v. 11 di *In questa città* esplicita: «qui nella mia metropoli».

cemento, «foglie di plastica», «fiori di zolfo», nella «fotosintesi», al rovescio, di veleni pericolosi:

Ogni inverno il milanese si ripropone la scelta tra la vita e la morte. Sembra un controsenso: per avere maggiore sicurezza materiale chi abita in città si sottomette ogni anno a una prova degna di un astronauta in rodaggio spaziale. I polmoni dei milanesi sono affidati a un'aria che è da calotta saturniana e nella quale non resistono nemmeno gl'isolatori dell'alta tensione, resi conduttori dalle porzioni di carbone che piovono dal cielo.

[...] Nelle scuole, intanto, si continua a spiegare il procedimento respiratorio degli alberi accusati di provocare i notturni circuiti dell'anidride. Oggi gli alberi, gli innocenti esseri viventi dei fondali romantici, le ombre ossianiche dei cimiteri foscoliani, non farebbero più paura alle notti delle giovani timide.

Oggi ci sono nuove foreste dai tronchi di cemento e di acciaio che vomitano a tutte le ore le esalazioni di un processo che non deriva dalla necessità clorofilliana. Ciminiere e camini, tubi di scappamento riversano per mesi sulla città tonnellate di scorie di combustibili e i cittadini tentano di vivere sotto queste nuove foglie di plastica e di catrame, tra i fiori di zolfo del paesaggio industriale. Lungo radure e aiuole infernali, lungo gironi di gas chimici andiamo come animali infelici per i quali il desiderio di respirare ossigeno è come un desiderio di ritorno a un paradiso perduto.

Gli alberi della natura, veri, non aiutano più le ore dei nostri giorni con la purificazione dovuta alla prima parte del loro procedimento di fotosintesi: muoiono con noi, colorati di nero sepolti sotto lo strato dello smog (*Lo smog e gli alberi innocenti*, 1967, 6).

5.

Quasimodo nei *Colloqui* sembra riprendere e rielaborare una forma di resistenza che è un punto centrale della sua poetica: «Dirò al lettore genovese che la poesia, poi, non è mai stata capita in-

tegralmente dai contemporanei, proprio perché è l'espressione, come ogni altra arte, della realtà contemporanea, anzi ne è spesso la "prevenzione"¹⁰³. La poesia intesa come «prevenzione», quindi anche come difesa di fronte ai disagi e alle contraddizioni del neocapitalismo, ciò che Pautasso ha opportunamente definito, discutendo del poeta, una «nuova Resistenza»¹⁰⁴ che nei *Discorsi* è 'tradotta' come «sicurezza morale»¹⁰⁵.

Da diversi asterischi risalta la convinzione pedagogica dell'intellettuale legislatore che vuole che tali valori entrino nell'educazione dei giovani, certo non sul piano erudito, come uno sterile 'vizio' di accumulo di nozioni di tipo enciclopedico, fine a se stesso – in ciò la critica di Quasimodo alla scuola e all'Università è al passo con i tempi – ma su piano di una «misura morale» come difesa di una essenza umana e intellettuale, quella dei classici, che l'industrialismo tenta di eliminare e la scuola di far rimanere in vita, ma solo come «falso in atto pubblico»:

“A che punto è la scuola italiana dopo le varie riforme? Perché da noi si dà tanta importanza all'Umanesimo, cioè al classicismo?”.

Domanda Gianni B. uno studente di Mortara.

[...] La scuola italiana ha cercato per anni di impadronirsi di questa “riserva” di sapere riversandola nelle classi inferiori e nelle università seguendo un ordine un po' caotico. Oggi vediamo i risultati

¹⁰³ *Il popolo siamo noi*, 1964, 50.

¹⁰⁴ S. PAUTASSO, *Presentazione del volume*, in *Annuario 1982-1983* dell'Istituto Tecnico Commerciale “A.M. Iaci” – Messina, Atti delle manifestazioni per il CXX Anniversario della fondazione dell'Istituto, 3-5 novembre 1982, Messina 1984, p. 90; a conferma di questo assunto cfr. ID., *Parola e realtà. La costruzione poetica di Quasimodo*, in «Lingua e letterature», novembre 1983, p. 108-109: «si ripropongono dunque, sotto forme e in tempi diversi, le premesse della Resistenza: ora i nemici da sconfiggere si trincerano sulla linea delle idee, sono più subdoli: da un lato il “potere politico”, secondo la metaforica definizione quasimodiana, e dall'altro la “macchina che stritola sogni”, espressione emblematica della società che opprime l'intelligenza in quanto la ritiene “un contagio mortale”».

¹⁰⁵ S. QUASIMODO, *Il poeta e il politico*, [1959], p. 314.

di un simile umanesimo: da noi ci sono milioni di analfabeti e milioni di eruditi. Ma anche nel secondo caso fino a che punto il possesso dello spirito umanistico, nel suo valore positivo, è reale? È giusto dare peso agli studi classici in quest'epoca in cui la scienza e le macchine tentano di eliminare l'uomo come misura morale e intellettuale del mondo. E come è sbagliato il metodo dell'insegnamento classico così si rivela insufficiente l'itinerario degli studenti delle scuole tecniche o scientifiche. Il difetto è della scuola nella sua snobistica mania di astrazione, nella sua paura di affrontare la realtà, sia essa contemporanea o di duemila anni fa. L'umanesimo si rivela così come un vizio, un atteggiamento retorico ed esteriore: i ragazzi che avvertono questo vuoto finiscono con imparare nozioni delle quali si liberano non appena hanno definitivamente chiuso la loro partita scolastica. Il problema non è dunque nell'eliminazione del latino o del greco: i metodi devono cambiare e diventare concreti, non certo nella tangente materialistica. Leggere quindi i classici perché solo dalla loro effettiva presenza può venire una lezione di vita e non certo dalle descrizioni addomesticate dei riassunti, dalle traduzioni che sono spesso dei falsi in atto pubblico (*L'umanesimo come un vizio*, 1967, 8).

Il moderno traduttore che aveva svecchiato, fin dal 1940, la ricezione della poesia classica con la sua traduzione dei *Lirici greci*, purificandola dalle incrostazioni accumulate nei secoli di una retorica paludata¹⁰⁶, cerca in diversi asterischi di confrontarsi con i nuovi saperi, con la scienza, con la cibernetica, con la critica marxista, con lo strutturalismo – verso cui si dimostra, come era naturale aspettarsi, da subito ostile¹⁰⁷ –, anche se la

¹⁰⁶ S. QUASIMODO, *Sulla versione dei «Lirici greci»* [1939] in *Il poeta e il politico e altri saggi*, Schwarz, Milano, 1960, poi Mondadori, Milano 1967, p. 81. L'intervento, che nel volume citato manca del periodo finale, era apparso con il titolo *Chiarimenti e note a una traduzione di lirici greci* in «Letteratura», a. III, n. 10, aprile '39, poi con il titolo *Chiarimenti e note alle traduzioni* nelle varie edizioni dei *Lirici greci*, ora in PDP, pp. 383-384.

¹⁰⁷ L'apprezzamento quasimodiano di Sartre contro le tendenze più recenti dello strutturalismo vuole essere anche un attacco alla neoavanguardia:

sede dei *Colloqui* non può permettergli un approfondimento che vada oltre i confini di una divulgazione di qualità. Mantiene le sue scelte intellettuali umanistiche, dinanzi alle trasformazioni in atto della società, tenta di perseguire anzi l'unica verità contro le verità pluralistiche e relativistiche: «Una è la verità, diverse sono le tecniche semantiche, ossia i modi di significarla, i linguaggi, insomma»¹⁰⁸, mantiene la sua gerarchia di valori; valori e gerarchie che frattanto cominciano irrimediabilmente a vacillare per 'liquidarsi'¹⁰⁹ e polverizzarsi¹¹⁰ nell'orizzonte della postmodernità.

In un asterisco sul tema sostiene che l'organizzazione artefatta dei premi letterari, la degradazione culturale promossa da radio e televisione non aiutano la nascita dei capolavori, che, nel passato, nascevano nel silenzio della marginalità ma si poggiavano su piedistalli di granito, a sancire la grandezza postuma dei veri scrittori:

«Secondo il filosofo francese lo strutturalismo non è altro che “una ultima barriera della borghesia da opporre ancora a Marx”. È negazione della storia perché vuole essere negazione dei movimenti di disordine, di “rivoluzione” suscitati dall'uomo. Quest'azione critica è una delle tante ragioni che segnano l'attualità di Sartre, al di là delle propagande dell'intelligenza stipendiata» (*Il mito di Sartre*, 1968, 21).

¹⁰⁸ *Dante non è uno psicanalista*, 1966, 10

¹⁰⁹ Mi riferisco ovviamente, sia consentito il gioco di parole, ai noti volumi di Z. BAUMANN, *Liquid Modernity* [2000], trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2002; *Liquid Love: On the Frailty of Human Bonds* [2003], trad. it. *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, ivi 2006; *Liquid life* [2005], trad. it. *Vita liquida*, ivi 2006; *Liquid Fear* [2006], trad. it. *Paura liquida*, 2008.

¹¹⁰ Alla 'liquidità' affianca quello della pulviscolarità Ceserani, riferendosi a vari autori tra cui il Calvino di *L'utopia pulviscolare*, l'Appadurai di *Modernità in polvere* (edizione italiana, 2001) fino al romanzo recente di Tommaso Pincio *La ragazza che non era lei* (2005), che «elabora il tema della polvere» nei suoi diversi aspetti, fino al «dissolvimento finale della creatura umana» (cfr. R. CESERANI, *Qualche considerazione sulla modernità liquida* in «La modernità letteraria», n. 3, 2010, pp. 22-23). La tematica pulviscolare è presente nell'ultima, significativa produzione poetica di M. CUCCHI (*Vite pulviscolari*, Mondadori, Milano 2009).

Radio e televisione decretano ora una specie di intelligenza standard, una validità riconosciuta solo se rientra nel clan: molti nomi che sono amplificati dai microfoni delle trasmissioni culturali, o circa, derivano da una scelta settaria, che non ha relazione con le autentiche supremazie destinate alla storia letteraria del nostro Paese (*Gerarchie di valori*, 1967, 46).

Il cambiamento nel sistema della comunicazione, della produzione e del consumo dei prodotti dell'industria culturale¹¹¹ aveva prodotto un rimescolamento, nella diversa possibilità di fruizione, dei livelli *high*, *middle*, *lowbrow*, come afferma Eco:

la differenza di livello fra i vari prodotti non costituisce a priori una differenza di valore, ma una differenza del rapporto fruitivo nel quale ciascuno di noi volta volta si pone. In altri termini: tra il consumatore di poesia di Pound e il consumatore di un romanzo giallo, in linea di diritto, non esiste alcuna differenza di classe sociale o di livello intellettuale. Ciascuno di noi può essere l'uno o l'altro in diversi momenti della propria giornata»¹¹².

Per Quasimodo il vertice della gerarchia di valori è costituito dai prodotti della cultura alta, pur con alcune sfumature e crisi

¹¹¹ Uso l'espressione nel valore sociologico del capitolo omonimo, ormai notissimo, di M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO, in *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* [1947], trad. italiana *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1980, pp. 126-181. Il libro fu tradotto per la prima volta nel 1966 in Italia, quindi più o meno negli anni della rubrica dei *Colloqui*. Quasimodo non usa in questi articoli l'espressione «industria culturale» ma presuppone la categoria di 'massa' per indicare i consumatori di prodotti culturali omologati da un «meccanismo» considerato da un punto di vista sostanzialmente 'apocalittico' e negativo; in tale senso ho utilizzato quindi le categorie interpretative del saggio, che del resto, unitamente all'opera di H. MARCUSE (citato da Quasimodo in diversi asterischi), ebbe molto seguito in quegli anni. Sul concetto-feticcio di «industria culturale, cfr. U. ECO, *Apocalittici ed integrati* [1964], Bompiani, Milano 1990, pp. 7 ss.

¹¹² U. ECO, *ivi*, p. 55.

esistenziali ed intellettuali, quali si evidenziano nelle due ultime raccolte poetiche. Il vertice deve essere occupato comunque da una poesia che non recida i legami con la tradizione. In ciò si rivela nemico della neo-avanguardia¹¹³ e anticipatore, per alcuni aspetti, del risorgere della fede nella tradizione. La pratica poetica di Quasimodo, con al centro la svolta del dopoguerra, si caratterizza come allargamento di un codice lirico per congiungere, foscolianamente, l'epica, la riflessione civile e l'engagement; in tale ambito la bellezza non va disgiunta dall'etica¹¹⁴, dalla 'responsabilità' civile e politica¹¹⁵.

Spesso negli asterischi egli richiama il nome di Foscolo¹¹⁶, che ha avuto una sicura importanza nella sua formazione, come nella

¹¹³ Costituitasi in Italia con il convegno di Palermo, che portò alla costituzione del Gruppo 63 che annoverava, fra gli altri, Angelo e Guido Guglielmi, Nanni Balestrini, Renato Barilli, Antonio Porta, Enrico Filippini, Alfredo Giuliani, Luciano Anceschi, Edoardo Sanguineti, Umberto Eco. Cfr. i volumi collettanei, *Gruppo 63. La nuova letteratura*, a cura di N. BALESTRINI, Feltrinelli, Milano 1964; *Gruppo 63, Il romanzo sperimentale. Palermo 1965*, a cura di ID., Feltrinelli, Milano 1966; *Gruppo 63. Critica e teoria*, a cura di R. BARILLI, A. GUGLIELMI, Feltrinelli, Milano 1976 (poi Testo & immagine, Torino 2003); *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo*, Pendragon, Bologna 2005.

¹¹⁴ Cfr. S. QUASIMODO, *Discorso sulla poesia* (1953), p. 293: «La poesia si trasforma in etica, proprio per la sua resa di bellezza: la sua responsabilità è in diretto rapporto con la sua perfezione. Scrivere versi significa subire un giudizio: quello estetico comprende implicitamente le reazioni sociali che suscita una poesia. Conosciamo le riserve a queste enunciazioni. Ma un poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra; in un tempo esatto, definito politicamente. E poesia è libertà e verità di quel tempo e non modulazioni astratte del sentimento».

¹¹⁵ Cfr. G. FINZI, *Itinerario di Salvatore Quasimodo*, in PDP, p. XLIV: «Anche la tensione politica e civile però non può avere che un unico sbocco, e cioè un'idea totale di libertà dell'uomo: nella sfera psichica e privata del soggetto [...] e in quella esterna, sociopolitica, dell'oggettivo [...]. Un discorso su Quasimodo non può prescindere dal "politico" o dal suo intermedio mimetico, il "civile"».

¹¹⁶ Tale atteggiamento sembra volutamente isolato, in quel periodo dominato dallo sperimentalismo e dalle neoavanguardie; la reazione con il 'ritorno alla poesia' sarà espressa da varie correnti ('neo-orfiche', 'neo-ermetiche', 'neo-romantiche') nel periodo degli anni '70-'80: *La parola innamorata* viene pubblicata

evoluzione della sua poetica¹¹⁷. Su questi presupposti, il Quasimodo di «Tempo» non poteva non schierarsi, da un altro versante rispetto a Pasolini, contro le operazioni di rottura del linguaggio della neovanguardia, che ritiene riproposizioni degradate delle avanguardie del primo novecento (cfr. V, par. 3), volte a creare, afferma, «aloni di torbida cultura» e una pseudo-poesia che scade nei giochi di illusionismo o di costume¹¹⁸. Nell'asterisco citato chiarisce che il soggettivismo della poesia non può omologarsi ad un comune denominatore internazionale, come nei programmi delle avanguardie, bensì legarsi ai destini di un popolo e di una nazione, di quel popolo e di quella nazione, alla sua storia, senza però divenirne elemento di folklore o ripetizione stanca di motivi trasformati in cliché; la poesia, quindi, non può 'internazionalizzarsi' poiché i termini di 'assoluto' e di 'universale' non coincidono con la moda del momento, destinata alla ruggine della consunzione, come il linguaggio cinematografico quando si contamina troppo con i fenomeni passeggeri e caduchi del costume. È insomma quel discorso di 'prevenzione' di cui si è già detto, di

nel 1978 da Feltrinelli, a cura di G. PONTIGGIA e E. DI MAURO. Gli anni del riflusso vedono la restaurazione in particolare di forme tradizionali di lirica; Foscolo ritornerà *in auge*, seppur non come modello di lirica 'contaminata' (con l'epica e con altri registri) ma come nume tutelare della sacralità della poesia, del mito e della 'bellezza'. Basti pensare ai richiami, *mutatis mutandis*, che nella sua attività ha fatto al cantore dei *Sepolcri* un poeta d'oggi, contrario alla neo-avanguardia, come Giuseppe Conte, giunto a promuovere nel 1994 finanche un'occupazione simbolica di Santa Croce, e alle 'Tesi di Riccione' (1988) del gruppo dei 'neoromantici' intitolate significativamente *La nascita delle Grazie. 19 tesi sulla vita della bellezza*. La tendenza opposta, allegorico-materialistica, è rappresentata dall'idea di ricerca poetica discussa nel convegno promosso nel 1984 da «Alfabeta» su «Il senso della letteratura», poi nel convegno di Lecce organizzato nel 1987 da «L'immaginazione» (che produsse un testo collettivo denominato *Le tesi di Lecce* pubblicato sulla stessa rivista). Tali discussioni preparano in poesia l'avvento del Gruppo 93.

¹¹⁷ Cfr. G. PAPARELLI, *Quasimodo e la critica*, in ID., *Da Ariosto a Quasimodo*, Società Editrice napoletana, Napoli 1978, pp. 181-182.

¹¹⁸ *Il popolo siamo noi*, 1964, 50

difesa della poesia dall'esplosione di codici linguistici secondo lui degradati rapidamente dal sistema come 'consumo', di quell'equilibrio del linguaggio tra il lirico e l'epico, fino alla prosa asciutta e aliena dalla retorica delle ultime raccolte. Equilibrio di cui ora egli avverte maggiormente la fragilità se «fra *La terra impareggiabile* e *Dare avere* si colloca l'esplosione della neoavanguardia, che dà una robusta spallata proprio all'idea di poesia di cui Quasimodo è stato uno dei fautori»¹¹⁹.

La necessità della difesa arriva fino all'atteggiamento, evidentemente provocatorio, di elogio della «vittoria spirituale» del popolo semi-analfabeta delle corti, quando riusciva almeno a recitare a memoria poesie «nelle riunioni nei campi e nelle botteghe»¹²⁰. Che si tratti di una provocazione polemica, da un lato con la neoavanguardia, dall'altro con l'omologazione degradante e banalizzante operata dall'industria culturale, è quasi inutile sottolinearlo. Si può cogliere comunque il rimpianto di Quasimodo per una poesia sentita come 'grande racconto' della modernità¹²¹: «L'avventura, il dramma della guerra, la cronaca (che ora è materia dei giornali), erano tramandati attraverso le strofe e i versi di generazione in generazione», modalità sostituita ora dall'incessante flusso della comunicazione nella società di massa: gli «spettacoli facili, come il cinema o la televisione o il gioco del calcio» hanno cancellato la possibilità se non la stessa «esigenza del racconto»¹²². Così risponde al lettore che si dichiara «frastornato» di fronte a certa poesia contemporanea «compressa, oscura», che il pubblico «non [...] capisce più, quindi, non la sente»:

¹¹⁹ S. GIOVANNUZZI, *Ritratto del poeta da morto*, in *Poesia del secondo novecento*, cit., p. 246

¹²⁰ *Il popolo siamo noi*, 1964, 50.

¹²¹ Il riferimento è naturalmente a J-F. LYOTARD, *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir* [1979], trad. it. *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1981

¹²² *Il popolo siamo noi*, cit.

Se per poesia lei intende gli esercizi letterari più o meno d'avanguardia, gli esperimenti informali, i rifacimenti delle correnti dadaiste o surrealiste del principio del secolo, che oggi alcuni gruppi di pseudo poeti cercano di riproporre creando aloni di torbida cultura, devo darle ragione [...].

[La poesia] Non è un movimento internazionale che tenti con inganni da illusionista nuovi sistemi per il sostegno di una classe sociale.

[...] La poesia arriva come messaggio di “presente” e di “futuro” e può lasciarci oscuri dietro il suo cammino. Può avvenire che qualcuno la capisca con ritardo, quando resta dietro di sé l'eco scaduta dell'abitudine alla sua forma esteriore, la stanchezza della metrica e di un linguaggio che rimangono solo nell'opera di chi li ha creati, del genio poetico: dico di Petrarca e di Leopardi, di Dante, di Foscolo e di altri.

(Il popolo siamo noi).

In particolare la polemica di Quasimodo contro le neoavanguardie, nell'incipit dell'asterisco citato, ritorna spesso, a ribadire una coerenza imprescindibile sul valore dei contenuti in poesia già espressa nel Discorso sulla poesia del 1953, in cui Quasimodo afferma che «il poeta è un uomo che s'aggiunge agli altri uomini nel campo della cultura, ed è importante per il suo “contenuto” (ecco la grave parola) oltre che per la sua voce, la sua cadenza di voce (subito riconoscibile se imitata)»¹²³. L'incomunicabilità del 'labirinto', che è intorno al poeta, l'afasia del non senso e delle contraddizioni anche linguistiche della società neocapitalistica, non può essere raddoppiata dalla incomunicabilità della poesia che «vizia la lirica di una determinata categoria di avanguardia [...]. In essa l'alienazione è reale e assoluta; è un muro che non si può attraversare»¹²⁴.

La scelta di campo è chiara, come anche la coscienza di ciò che sta cambiando, senza che Quasimodo, ovviamente, ne condivida la direzione. Sono in discussione due modelli di intellettuale, che in

¹²³ S. QUASIMODO, *Discorso sulla poesia* [1953], p. 286

¹²⁴ *Realtà percettibile o ineffabilità*, 1965, 19.

quel periodo segnano una sorta di passaggio di consegne: l'intellettuale umanista, che sembra diviso al suo interno, tra accettazione di alcuni aspetti e repulsione, come atteggiamento dominante, del nuovo corso; egli spesso traduce il timore che il patrimonio di valori della 'civiltà letteraria' possa sfaldarsi in considerazioni più o meno apocalittiche; l'altro modello è quello dell'intellettuale d'avanguardia, impegnato nella industria culturale, addetto al lavoro polifunzionale di una società complessa, il quale diventa sempre più simile ad un «operaio», non più «di sogni», ma di segni, tecnico di un sapere iper-specializzato.

In Italia, a partire dal fatidico anno 1956, la macchina culturale costituita da televisione, editoria, cinema, si organizza, infatti, in modo sempre più capillare, per raggiungere un pubblico di massa, strutturandosi sul capitale e sul potere delle multinazionali. L'industria culturale assorbe molti scrittori e intellettuali che lavorano anche nelle istituzioni più tradizionali, la Scuola e l'Università, che a loro volta si aprono alla formazione intellettuale di massa o almeno non più d'*élite*: nelle università si passa dai 225.000 studenti del 1951 ai 550.000 del 1968¹²⁵. L'effetto è di una 'proletarizzazione' dell'intellettuale, che diventa un lavoratore come gli altri, un tecnico impiegato nella Scuola, nell'Università, nell'editoria, nella televisione, nella pubblicità, nel marketing, con la parallela messa in crisi del 'chierico', dell'intellettuale umanista. Ed è in questa temperie che Quasimodo critica l'assenza di una autentica educazione umanistica, che non sia pura erudizione grammaticale o apprendimento nozionistico, patologia cronica della scuola italiana e insiste sulla necessità di insegnare poesia contemporanea nelle scuole:

ma io sono del parere che occorre insegnare la poesia contemporanea nelle scuole inferiori, anche in un modo labile, che lasci almeno una memoria non inutile nella mente delle più fresche generazioni. Le specializzazioni poi, più tardi, permetteranno un

¹²⁵ Cfr. R. LUPERINI, *Il novecento*, cit., p. 720.

giudizio autonomo sui poeti studiati, vero o relativo che sia (*Il falso Umanesimo*).

La perdita di prestigio, nella scuola e nella società, della cultura umanistico-letteraria per l'avvento della tecnologia sposta in questi anni l'ago della bilancia a favore di un interesse per la cultura scientifica e per le scienze umane, quali la sociologia, l'antropologia, la linguistica, la psicanalisi, la fenomenologia. È un processo che conduce alla dissoluzione del ruolo dell'intellettuale umanista come guida delle masse, depositario di valori, di ideologie da lui organizzate o meglio 'totalizzate' nei grandi racconti della modernità per un pubblico omogeneo: «la funzione dell'intellettuale umanista, custode di un gusto e chierico disinteressato, che era stata restaurata fra le due guerre e aggiornata nel decennio postbellico dal crociogramscismo, si sfalda definitivamente¹²⁶».

La neoavanguardia, o Gruppo 63, accomunata dalla critica all'ermetismo, come al neorealismo e alla letteratura impegnata in genere, sembra scegliere, in un atteggiamento contraddittorio dei suoi vari componenti, da un lato un'integrazione nei nuovi canali di trasmissione del sapere (giornalismo, editoria, televisione) attraverso una riqualificazione del ruolo dell'intellettuale, che si inserisce nelle leggi e nelle regole dell'industria culturale, per 'sabotare' dall'interno¹²⁷, su di un piano esclusivamente specialistico, il carattere ideologico della comunicazione; dall'altro una contestazione politica radicale della struttura socio-economica della società borghese. Il punto di crisi si raggiunge di fronte alle novità delle lotte studentesche e operaie che rendono palesi, sulle pagine del

¹²⁶ LUPERINI, *Il novecento cit.*, II, p. 722.

¹²⁷ Cfr. le affermazioni di U. ECO nella *Prolusione* al convegno di Bologna (maggio 2003), in *Il gruppo 63 quarant'anni dopo*, cit., p. 33. «Non è stata una polemica contro l'establishment, è stata una rivolta dall'interno dell'establishment, un fenomeno certamente nuovo rispetto alle avanguardie storiche. Se è vero che gli avanguardisti storici erano incendiari che morivano poi da pompieri, il Gruppo 63 è stato un movimento nato nella caserma dei pompieri, dove poi alcuni sono finiti incendiari».

mensile ufficiale della Neovanguardia, la rivista «Quindici», tale contraddizione di fondo

Con la nascita del Gruppo 63 la poesia è comunque concepita come lavoro essenzialmente svolto sul linguaggio, per cui i nuovi poeti accettano consapevolmente la subalternità di tecnici del linguaggio rispetto alle visioni umanistiche legislative, e se, come gli umanisti, contestano il nuovo corso neocapitalistico (si pensi alla posizione di Sanguineti) spostano i termini della polemica e del confronto dal piano dei contenuti a quello dell'eversione linguistico-formale, considerata l'identità di ideologia e linguaggio¹²⁸.

¹²⁸ Cfr. E. SANGUINETI, *Ideologia e linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1965 (nuove edizioni nel 1978 e nel 2001).

II

IL 'COLLOQUIO' FONDAMENTALE DELLA RUBRICA: QUASIMODO E I GIOVANI

1.

La varietà delle tematiche affrontate negli anni dal '64 al '68 da Quasimodo viene incontro alle richieste dei lettori ma anche alle esigenze editoriali/redazionali della rubrica, non molto diverse, probabilmente, dalle finalità a spettro di temi richiesti allo scrittore di Casarsa nella lettera-contratto dell'editore Palazzi: la rubrica «sarà dedicata, suddivisa in 2, 3, o 4 pezzi, all'interpretazione o al commento di avvenimenti politici, di cronaca, di cultura o di mondanità»¹.

La focalizzazione dell'attenzione sul problema dei giovani, protagonisti di quegli anni, era di per sé naturale a fronte degli avvenimenti in atto, ma sicuramente raccomandata dal direttore, Arturo Tofanelli. Nel primo numero in cui Quasimodo scrive, il n. 4 del 25 gennaio 1964, sarà Tofanelli, con ogni probabilità, a presentare la collaborazione del Premio Nobel in un editoriale non firmato, ricordando che per lungo tempo la rubrica è stata tenuta da Massimo Bontempelli² e indicando l'argomento preferenziale,

¹ Come si legge in un frammento della lettera contratto (16 luglio 1968, Archivio Pasolini - Firenze) diretta a Pasolini e firmata dall'editore di «Tempo», Giancarlo Palazzi, citata in P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. SITI e S. DE LAUDE, Mondadori, Milano 2001, p. 1804.

² Cfr. *ibidem*: «Sul “Tempo” si erano succeduti in quegli anni diversi “colloqui” o “battibecchi col pubblico” (così Giancarlo Vigorelli presentando sul n. 32 la nuova rubrica [“Il Caos” di Pasolini]), dei quali si erano fatti carico

quello appunto dei giovani: «Quasimodo si propone, soprattutto, di sviluppare un dialogo aperto e sincero con i giovani, con i ragazzi d’oggi, discutere con loro i problemi, le idee i sentimenti del nostro tempo (1964, 4)³.

Alla presentazione, nello stesso articolo, seguono le prime righe di Quasimodo rivolte ai giovani, parole che sembrano dure, sferzanti, (non manca la nota satirica o pesantemente ironica), «senza concedere nulla a certo giovanilismo di maniera, ostentando anzi una inequivocabile, sia pure paterna, durezza di tratti, affatto immune da ogni forma di consolatorio sentimentalismo»⁴.

Nel dialogo e nel confronto con i giovani, fino allora avvenuto in privato, Quasimodo ha conosciuto la loro presunzione, l’ambizione verso l’alloro poetico: «hanno riempito i luoghi dei miei affetti umani di mostri barocchi e di esibizione, e, nel migliore dei casi, di gnomi versificatori sul tipo di certe caricature del ’600». Essi sono condizionati da una retorica ormai smessa, o dai miti della brutalità, esaltati dai film e dalla televisione, o dal mito del successo. L’esempio addotto è quello di un giovane, bello e dagli occhi verdi, che gli chiede di essere presentato ad un regista per diventare un divo dello schermo, un attore:

Non ho ancora capito attraverso quale immagine gli arrivi il mondo di uno scrittore. Se quella antica dell’aedo palatino o quella contemporanea surreale (ma entrambe false) del poeta-gangster, salmodiante film e malavita per un carcere da salotto (1964,4).

nell’ordine Massimo Bontempelli, Curzio Malaparte, Salvatore Quasimodo». L’espressione “battibecchi...” allude alla rubrica di risposte ai lettori tenuta da Malaparte intitolata appunto *Battibecco*.

³ L’editoriale non ha titolo come la nota che segue di Quasimodo.

⁴ G. RANDO, *Introduzione*, in S. Quasimodo, *Colloqui*, a cura di C. MAURO, L’Arca e l’Arco edizioni, Nola 2012, p. XXI

Nonostante questo esempio in negativo dell'aspirante divo, con un probabile attacco *en passant* a Pasolini, Quasimodo, nel gennaio del '68, nel riepilogare la sua esperienza su «Tempo», pochi mesi prima della morte, per l'antologia *Un anno di*, uscita postuma, quando era ormai chiaro che i giovani che erano dentro i miti del boom economico costituivano una parte minoritaria⁵ e i segnali dell'impegno, seppur prima dell'apice dell'esplosione del movimento, erano da tempo inequivocabili, afferma che «le domande più numerose e valide mi arrivano dai giovani».⁶

Il massimo del coefficiente di attualità – da sempre uno dei parametri fondamentali dei 'dialoghi con i lettori' – rappresentato dal tema dei giovani degli anni '60 doveva costituire, nel progetto redazionale, il punto di forza della rubrica ed è discusso da Quasimodo, infatti, nelle sue varie sfaccettature e movimenti: *beat*, *hippy* ecc., succedutisi quasi in contemporanea e visti positivamente o negativamente a seconda della conformità di essi alla categoria ideologica dell'engagement elaborata nei *Discorsi*. Nella citata Premessa a *Un anno di* afferma:

si vedrà come nell'arco di alcuni mesi tra il 1966 e il '67 scatti la traiettoria di ascesa o la caduta di tanti movimenti giovanili, dai beats agli hippies. Aprendo le lettere incontreremo la fortuna di certi vocaboli, per esempio “yé-yé”, subito scivolati via di bocca come sapori ferruginosi, tanto imprevedibile è il corso delle abitudini e il diagramma delle sconfitte di costume⁷.

⁵ La dimensione giovanile degli anni '60, comunque, non può essere livellata su una sola categoria; cfr. D. CALANCA, *Giovani senza il Sessantotto*, in *Le vite dei giovani*, a cura di R. RAUTY, Marlin, Cava de 'Tirreni 2007, pp. 374-384. Della stessa CALANCA cfr. *Non ho l'età. Giovani moderni negli anni della rivoluzione*, (1960-1970), Bononia University press, Bologna 2008 (un'indagine a partire dalle migliaia di lettere dei giovani scritte a Gigliola Cinquetti).

⁶ Cfr. la Premessa a *Un anno di*, Immordino, Genova 1968, p. 9-11, la citazione è a p. 9.

⁷ *Ibidem*.

Il problema dei giovani nei suoi vari aspetti occupa la maggioranza degli articoli. Dalle nuove generazioni il poeta siciliano si è sempre aspettato molto. In *Uomo del mio tempo*, all'epoca della svolta di *Giorno dopo Giorno* (1947) verso la poesia «sociale e non sociologica», si rivolgeva ai figli delle generazioni protagoniste della seconda guerra mondiale:

Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore⁸.

La trasformazione radicale della società⁹ passa attraverso l'appello ai giovani, l'oblio degli errori, il recidere gli insegnamenti

⁸ *Uomo del mio tempo* [GDG], vv. 14-17, p. 144.

⁹ Cfr. però l'interpretazione di R. LUPERINI (*Il Novecento*, Loescher, Torino 1981, II, p. 603) sulla seconda fase di Quasimodo: «L'impegno del 1946 è così generico ("Rifare l'uomo [...]") da restare agevolmente entro l'alveo dell'umanesimo letterario degli anni '30, della "letteratura come vita" (ora diventata "vita come letteratura")». Essa per diversi aspetti è condivisibile e può proiettarsi anche avanti: la conservazione del «privilegio umanistico della poesia» è presente ancora negli stessi asterischi di «Tempo» ma come protesta di fronte all'omologazione; parimenti la fiducia in un linguaggio tradizionale, che non cerca la rottura formale. Nello stesso capovolgimento dei termini *letteratura / vita* l'impegno di Quasimodo sui contenuti non mi sembra però un elemento trascurabile di novità, né tautologico; così la semplificazione del linguaggio fino agli approdi cronachistici della TI (1958), richiamati opportunamente da Luperini, che rappresentano, con *Dare e avere*, una positiva evoluzione. Il poeta qui si distacca criticamente dagli «oroscopi lirici» della prima fase anche a livello formale con un linguaggio asciutto e prosastico. Il capovolgimento, a partire dal dopoguerra, dei termini suddetti («vita come letteratura»), potrebbe essere considerato allora, almeno per Quasimodo, anche nell'ottica di una evoluzione, da un lato coerente con la propria storia personale e generazionale (contraria all'«informale» e alla neoavanguardia), dall'altro un ribaltamento storicamente significativo, «un itinerario critico necessario» (cfr. *Discorso sulla poesia*, 1953, p. 285 e cfr. il saggio di FINZI, *Itinerario di Salvatore Quasimodo*, in PDP, pp. XXIII-XLVI).

dei padri. Dimenticare la storia che «non è magistra di niente», per dirla con Montale¹⁰, equivale ad elaborare una nuova visione del mondo, insomma «rifare l'uomo», come sostiene nella conclusione del primo dei *Discorsi* sulla poesia:

Oggi, poi, dopo due guerre nelle quali l'«eroe» è diventato un numero sterminato di morti, l'impegno del poeta è ancora più grave, perché deve «rifare» l'uomo, quest'uomo disperso sulla terra, del quale conosce i più oscuri pensieri, quest'uomo che giustifica il male come una necessità, un bisogno al quale non ci si può sottrarre, che irride anche al pianto perché il pianto è «teatrale», quest'uomo che aspetta il perdono evangelico tenendo in tasca le mani sporche di sangue.

Rifare l'uomo: questo il problema capitale¹¹.

Nel dopoguerra l'esigenza di rinnovamento era una parola d'ordine diffusa – il discorso *Poesia contemporanea* fu pubblicato dapprima il 26 giugno del 1947 su «La fiera letteraria» – ma sulle effettive possibilità di cambiamento delle categorie del pensiero pesavano i dubbi, qualche anno prima del discorso di Quasimodo, del radicalismo dialettico di Adorno:

L'idea che, dopo questa guerra, la vita potrà riprendere normalmente o la cultura essere «ricostruita» – come se la ricostruzione della cultura non fosse già la sua negazione – è semplicemente idiota. Milioni di ebrei sono stati assassinati, e questo dovrebbe essere un semplice intermezzo, e non la catastrofe stessa. Che cosa aspetta ancora questa cultura?¹².

¹⁰ E. MONTALE, *La storia*, vv. 24-25, in *Satura* [1971]; cfr. *Tutte le poesie*, a cura di G. ZAMPA, Mondadori, Milano 1997⁸, p. 323.

¹¹ *Poesia contemporanea* [1946], p. 273.

¹² T.W. ADORNO, *Minima moralia. Reflexionem aus dem beschädigten Leben* [1951], trad. italiana *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1994, p. 55 (la riflessione «Fuori tiro» da cui ho estrapolato il brano è del '44).

Giustamente Mauro Bignamini¹³ ha richiamato l'attenzione sulla presenza del sintagma «rifare l'uomo» in Croce, citato da Gramsci (I quaderni come è noto appariranno nel '48 da Einaudi):

Poesia non genera poesia; la partenogenesi non ha luogo; si richiede l'intervento dell'elemento maschile, di ciò che è reale, passionale, pratico, morale. I più alti critici di poesia ammoniscono, in questo caso, di non ricorrere a ricette letterarie, ma, com'essi dicono, di "rifare l'uomo". *Rifatto l'uomo, rinfrescato lo spirito*, sorta una nuova vita di affetti, da essa sorgerà, se sorgerà, una nuova poesia¹⁴.

C'è da aggiungere che il sintagma – sicuramente da collocare in un ambito culturale diffuso nel dopoguerra¹⁵ – Quasimodo poteva leggerlo nello studio di De Sanctis sul Parini al quale Croce, del resto, in quel brano si riferisce per antonomasia; De Sanctis che, a proposito del secolo dei lumi, dice che intendeva «rifare la pianta uomo» e più avanti a proposito della falsa e ipocrita cultura che

¹³ M. BIGNAMINI, *Momenti del linguaggio poetico di Salvatore Quasimodo*, in *Fra le carte di Quasimodo. Poesie, traduzioni, saggi, lettere*, a cura di ID. e A. DE ALBERTI, Università degli Studi di Pavia–Centro di Ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei, Pavia 2004, p. 369.

¹⁴ B. CROCE, *Troppa filosofia* [1922], in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bibliopolis, Napoli, 1993, p. 232. Lo scritto fu pubblicato dapprima in «La critica», XXI, 1923 e in «Il giornale d'Italia» (15 agosto 1923). La citazione è ripresa da A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. II (Quaderni 6–11), edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. GERRATANA, Einaudi, Torino 1977, p. 733.

¹⁵ M. BIGNAMINI richiama il programma della rivista milanese «Uomo» su cui Quasimodo pubblicò la celebre *Alle fronde dei salici* e in particolare la presentazione di Del Bo del primo numero: «L'uomo deve restare il principio e la fine di ogni discorso fra gli uomini»; cfr. *Quasimodo*, catalogo della mostra di Milano [Palazzo Reale 1999–2000], a cura di A. QUASIMODO, Mazzotta, Milano 1999, scheda 53, p. 123 e cfr. *ivi*, scheda 56, pp. 123–4, per altri riferimenti e per le varianti della conclusione di *Poesia contemporanea*.

caratterizzava la società italiana dopo il concilio di Trento, afferma che «a rifare la letteratura bisognava rifare l'uomo»¹⁶.

Filiazioni a parte, se già l'appello ai «figli», in *Uomo del mio tempo*, è che i giovani devono contrapporsi radicalmente alla stratificazione culturale e 'archeologica' della violenza, ai conflitti insensati voluti dai «padri», i quali è giusto affondino, dopo morti, nella cenere dell'oblio, anche lo slogan «rifare l'uomo» poteva allora essere pedagogicamente riproposto, seppur opportunamente variato, nella formula «rifare un mondo»¹⁷, più adatta alle nuove generazioni degli anni '60 il cui rifiuto dei padri, della cultura della violenza e della guerra del Vietnam non implicava illusioni di panacee e aggiustamenti possibili con il passato.

2.

Nei *Colloqui* il discorso di Quasimodo sui giovani è complesso e più sfumato, meno radicale dell'appello di *Uomo del mio tempo*. Mentre il linguaggio delle ultime raccolte di Quasimodo può tradursi in una utopica 'poetica della liberazione', secondo l'indicazione di Finzi¹⁸, nella riflessione critica e giornalistica le occasioni della cronaca, le questioni sollevate dai lettori, la linea editoriale di un settimanale di tipo divulgativo sollecitavano altri toni e considerazioni. Non ho al momento ritrovato testimonianze o scambi epistolari tra il diret-

¹⁶ F. DE SANCTIS, *Giuseppe Parini* [1871], in ID., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, vol. III; Laterza, Bari 1965, p. 139.

¹⁷ *Rivoluzione formato beat* (1967, 45).

¹⁸ Così G. FINZI, a proposito di *Dare e avere* (1966): «Il termine che fonde l'incandescenza razionale e la passione, l'emozione e il pensiero, l'immagine e il mestiere, è uno solo: *liberazione*, aspirazione ultima e prevista della poesia-utopia», *Invito alla lettura di Quasimodo* [1972], Mursia, Milano 1995, p.122; cfr. ID., *Itinerario di Salvatore Quasimodo*, in PDp, p. XLVI: «La poesia rimane, nel segno positivo della coscienza e dell'emozione, il luogo topico della resistenza; l'ordine poetico è linguaggio e simbolo dell'ordine sociopolitico possibile, dell'utopia delle irrefrenabili speranze umane».

tore, la redazione di «Tempo» e Quasimodo; per analogia, tenendo conto che si tratta degli stessi anni, e comunque di una sorta di prosecuzione del dialogo con i lettori nella tradizione di «Tempo», si può fare riferimento alle indicazioni dell'editore, del direttore, della redazione, rivolte a Pasolini, poco dopo la successione del friulano a Quasimodo. Indicazioni che riguardano sia gli aspetti formali della pagina che la necessità di riunire tre o quattro risposte per evitare lo schema dell'articolo; i temi dovevano rientrare nella cronaca e nell'attualità e non essere «“astratti”» o «“lontani” dagli interessi del lettore», secondo quanto scrive Nicola Cattedra, direttore di «Tempo» in una lettera del 30 giugno 1968. Ancora lo stesso scriverà a Pasolini il 20 gennaio del 1970 spiegando la necessità dei suoi «ampi tagli» agli articoli nel n. 4 e la disposizione di non pubblicare la rubrica «Il Caos» nel n. 5 di «Tempo» perché affronta temi «specificamente anzi [...] tecnicamente politici», discussi in altre rubriche del settimanale, e non di attualità o di cronaca come richiesto. Il 3 marzo il direttore motiverà la sospensione a tempo indeterminato della rubrica per le reazioni negative del pubblico, per il linguaggio complesso, per le polemiche «sulla semantica o sul cinema» non adatte a «un dialogo sui problemi di ogni giorno»¹⁹.

Quasimodo, che pure non utilizza un linguaggio ‘popolare’²⁰, sembra maggiormente allineato a tali indicazioni – d'altra parte la sua collaborazione a «Tempo» sarà interrotta solo dalla morte –; in

¹⁹ Cfr. le *Note e notizie sui testi* di W. SITI e S. DE LAUDE a P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp.1804-1805.

²⁰ Rando analizza, esemplificando, alcune espressioni (di seguito non riportate) del primo asterisco senza titolo citato: «[lo stile] non è di quelli che si definiscono propriamente giornalistici: Quasimodo non disdegna l'ipotassi ardua [...], non evita di esprimere concetti 'astratti', con termini astratti [...], non rinuncia alle brachilogie e alle metafore care ai poeti [...], né agli accostamenti inusuali [...]. Si direbbe, in altri termini, che lo scrittore non pieghi affatto lo stile alle presumibili esigenze di un pubblico anche di illetterati, ma che, pur curandosi di comunicare senza mistificazioni di sorta il suo pensiero, non rinunci a sue indefettibili esigenze espressive, talché la sua scrittura giornalistica pare, invero, segnata da una insolita duplicità: prosa argomentativa, certamente,

rare occasioni supera la dimensione dell'asterisco con più pezzi su un solo tema²¹; soprattutto sottolinea più volte i limiti e gli ambiti tematici in cui deve mantenersi la sua rubrica, lontana dagli argomenti strettamente politici. Ad un lettore, che chiede del pericolo insito nella politica filo-inglese e filoamericana dell'Australia, risponde che «i *Colloqui* non sono una pagina politica»²²; la stessa motivazione esprimerà più tardi ad altri due lettori:

Stefano Vasca di Roma e Doro Muscari Tomajoli di Grosseto mi mandano lunghe lettere a proposito del caso Daniel-Siniavskij da me preso in considerazione sulle pagine di "Tempo". Purtroppo ogni tanto devo ripetere che la mia non è una rubrica politica, ma sostanzialmente culturale e – come si dice oggi – di varia umanità (*Strane letture ideologiche*, 1966, 16);

La rubrica, inoltre, non può trattare temi e quesiti specialistici di ordine filosofico-metafisico o scientifico:

Tra gli argomenti che il lettore siciliano vorrebbe chiariti ci sono perfino le soluzioni ultime della vita, dei principi fondamentali della filosofia e delle religioni, della scienza. [...] Per soddisfare la sua curiosità culturale ci sono le biblioteche, le enciclopedie. (*Legge di causa ed effetto*, 1965, 40);

o tecnicamente letterari:

Alcuni studenti vogliono il mio giudizio sul Carducci. [...] A parte il fatto che a Carducci ho già dedicato in questa sede parecchie pagine, ripeto che la mia non è una rubrica letteraria nel senso tecnico della parola (*Studenti facili*, 1966, 19).

ma anche, a suo modo, creativa» (G. RANDO, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *Colloqui*, cit., p. XXIV).

²¹ *Un anno di solo in otto casi raggruppa più asterischi in un solo articolo fondendo i titoli (cfr. infra l'Indice degli articoli dei Colloqui, nota 1.)*

²² *Una lettera dall'Australia*, 1965, 39.

3.

Tra gli interessi circoscritti, anche editorialmente, il problema dei giovani viene dibattuto da Quasimodo, nell'ambito, per così dire, di un progetto educativo, che muta di fronte agli avvenimenti storici che vedono i giovani protagonisti e che investe diversi aspetti, modelli culturali da proporre ad essi, fermo restando il rifiuto di ogni forma di violenza. Si può comunque affermare che nel Quasimodo dei *Colloqui* il 'panico morale', diffusosi negli anni '60 a causa dei capelloni e dei comportamenti giovanili devianti dal perbenismo, vada diminuendo a fronte della tendenza più esplicita alla politicizzazione, invece di aumentare «di grado coinvolgendo ancor di più quella parte dell'opinione pubblica educati alla paura del "pericolo rosso", cioè del comunismo»²³.

Lo schema di diversi asterischi rispecchia questo semplice ragionamento: le rivoluzioni si fanno con le idee, di cui poeti, scrittori, filosofi costituiscono l'avanguardia, e con un sistema educativo all'altezza dei tempi, che deve trovare nella Scuola e nelle Università, rinnovate dalle fondamenta, il suo centro. I fatti di cronaca nera in cui sono coinvolti dei giovani, per puro edonismo o per teppismo, secondo Quasimodo, evidenziano piuttosto che nulla è cambiato nella storia: l'uomo contemporaneo, tecnologicamente attrezzato, ma teso soltanto all'*edoné*²⁴ e al divertimento che nasce dalla crudeltà, non si è evoluto:

²³ Il riferimento a S. COHEN, *Folks Devils and Moral Panics* e la citazione sono di D. GIACHETTI, *Anni sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS edizioni, Pisa 2002. Il libro del sociologo inglese, scritto nel 1972, ha avuto una terza edizione, in occasione del trentennale, con nuova introduzione, Routledge, London 2002, ristampata nel 2011.

²⁴ Nel discutere vari atti di criminalità e di teppismo giovanile Pasolini afferma: «E se i modelli sono quelli [della televisione], come si può pretendere che la gioventù più esposta e indifesa non sia criminaloide o criminale? È stata la televisione che ha praticamente [...] concluso l'era della pietà, e iniziato l'era dell'*edoné*»; P. P. PASOLINI, *Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*

Forse i delitti non sono aumentati di numero; una volta non c'era la facoltà di diffondere le notizie attraverso la stampa. Da Acapulco a Monza un fatto diventa pubblico in poche ore. E così veniamo a sapere di un Barbablù germanico e di un mostro inglese o messicano; o di una storia sessuale svedese come quella di giovani operai che hanno fatto violenze a una ragazza davanti a un pubblico *divertito* (*Gli arcieri di Robin Hood*, 1965, 37, corsivo mio).

Il dato di cronaca, nudo e crudo in sé, è il punto di partenza per una riflessione sentenziosa, in cui la vicenda assume carattere esemplare. La prosa deve raggiungere analiticamente l'obiettivo di comunicare al lettore più giovane la verità dell'intellettuale umanista contro «le nuvole di sangue» dei Padri della lirica *Uomo del mio tempo*:

Nulla cambia sulla Terra, che rimane sempre il pianeta più ignoto dell'altra faccia della Luna che i voli spaziali hanno da poco portato alla luce e più segreto delle galassie perdute nello spazio. Una volta c'erano i banditi delle montagne che assalivano i viandanti solitari e le diligenze, oggi quelli delle *spider* che rivoltano le banche. Un tempo i delitti avvenivano nel silenzio dei sotterranei di palazzo, ed erano favoriti da leggi su misura; oggi sono sollevati da grosse ideologie. Non dimentichiamo la caccia alle streghe e le inquisizioni religiose di ieri, né i *lager* nazisti. Che cosa c'è dunque di diverso tra il male di allora e quello attuale? La differenza è forse nelle statistiche e nei metodi. Il fine oscuro rimane, è logico, quello eterno di Caino. Oggi la morte violenta è procurata con sistemi che consentono risultati certi, ma ci sono ancora gli istinti dei primitivi²⁵ che si affidano alle armi tradizionali come il coltello o la sciarpa di seta (*Gli arcieri di Robin Hood*, 1965, 37).

[1975], in *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, ora in W. SITI e S. DE LAUDE, in P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 692. Per il rapporto tra modelli televisivo-cinematografici e criminalità secondo Quasimodo, cfr. *infra*, p. 69.

²⁵ È il tema della già citata lirica *Uomo del mio tempo*, cfr. vv. 1-2 e 10-12 «Sei ancora quello della pietra e della fionda, / uomo del mio tempo [...]. / E

Le notazioni, sul piano storico (dal banditismo-brigantaggio alla inquisizione, ai lager nazisti) e sociologico (le «grosse ideologie») di proposito rimangono non approfondite e generiche, per essere trasferite su di un piano più astratto, quello dello scrittore moralista (per restare in Italia basti pensare ad Alvaro) dove il limite tra il bene e il male rende l'uomo diverso da Caino in base all'oscillazione delle categorie etiche e alle loro degenerazioni: oggi, dice Quasimodo, «si muore per lenta corrosione morale». L'uomo contemporaneo si rivela incapace di «rifare l'uomo», di uscire dagli istinti primordiali – ed è su questo che deve essere giudicato Uomo dal poeta – nonostante abbia cominciato a volare nello spazio²⁶.

Si segnalano altri commenti su casi di cronaca riguardanti i giovani, con una condanna, nell'asterisco *Capellona crudele*, altrettanto dura di quella degli operai svedesi già vista. A proposito dell'aggressione di due bambini da parte di un gruppo di capelloni, tra i quali una donna, che avrebbe esclamato: «Io i bambini li annegherei tutti», Quasimodo afferma che è ancora possibile una «ricostruzione» dell'uomo solo a partire dall'elemento morale e interiore:

La capellona di Torino, nelle convulsioni del suo paesaggio mentale, non conosce certo l'amore che si può rendere perfetto. Inutile dunque parlare di curiosa epidemia o di innocuo fenomeno *beat* se vengono sopraffatte le forme del vivere civile. Una cosa è la *privacy*: e allora sopportiamo le criniere incolte, le calze *op*, i visi malati e l'ambiguità di questi cavernicoli contemporanei: altra è l'imposizione violenta di un costume interno inaccettabile.

questo sangue odora come nel giorno / Quando il fratello disse all'altro fratello:
/ «Andiamo ai campi».

²⁶ Quasimodo, come è noto, aveva celebrato il lancio del primo Sputnik in *Alla nuova luna* [TI], vv. 11-13, p. 225; nel 1961 Gagarin era stato il primo uomo a orbitare nello spazio nella missione Vostok1 cui seguirono fino al 1965 diversi missioni americane e sovietiche con equipaggio umano.

Forse la legge non può andare al di là di un “fermo”: ha barriere che non comprendono *la ricostruzione dell'uomo* (*Capellona crudele*, 1966, 23, corsivo mio).

«L'imposizione violenta» e la minaccia contro la legge non scritta dell'amore materno, cioè il massimo della perfezione possibile della legge interiore, non può essere accettata per il siciliano. I comportamenti giovanili devianti da essa rendono palese che la società del tardo capitalismo non si è evoluta. Ma il «rifare» o il «ricostruire» l'uomo di la *Capellona crudele* urta contro barriere codificate di comportamenti, rituali, 'leggi', 'pedagogie' da distruggere, perché non civiltà ma ipocrisie costruite da «giudici, [...] censori politici e religiosi, gli ipocriti formalisti come certe maschere del teatro goldoniano» in secoli di perbenismo arido, vuota deformazione della morale, che sottoforma di censura provoca la stessa violenza dei giovani:

I difensori delle azioni dei tribunali “isolati” costruiscono le loro leggende del vizio contro i proibiti della civiltà di oggi. I carri a grappoli di condannati attraversano rumorosamente un paese silenzioso di divieti. L'“ente” è intoccabile. Sia esso con la divisa di guerra o di preghiera. Non importa, invece, se si insegna al pubblico la “stupidità”: l'intelligenza è pericolosa, perché scopre gli occhi incerti di una società che deve scegliere. (*Divieti alla civiltà*, 1964, 11)

Tanti i fatti di cronaca che Quasimodo ci presenta, che rivelano tutta la loro scioccante gravità, ancora attuale, nella perdita delle stesse «forme del vivere civile»:

Ma allora, ci domandiamo, l'uomo non è cambiato da quando assisteva estatico ai sacrifici umani nel circo di Roma, non è mutato da quando era legato alle vendette tribali? Che cosa hanno potuto la civiltà, la cultura, la scienza o la religione per cancellare il numero nero di esseri asociali votati al delitto? Prendiamo come esempio il comportamento nauseante di alcuni teppisti romani

che hanno bruciato vivo un uomo della borgata di Primavalle per fargli uno “scherzo”. L’arso vivo si chiamava Armando Righi e non faceva male a nessuno, aveva solo la mente poco agile e viveva in un’innocenza alla Myskin di Dostoevskij (*Il falò del minorato*, 1968, 19).

Quasimodo sa che «il numero nero di esseri asociali votati al delitto» aumenterà sempre, ne «avremo ancora», dice nella poesia *Notizia di cronaca*, di esseri come Claude Vivier, definito *nero* ragno / e *uccello*, *variatio* dell’analogia *uccelli neri* di *Uomo del mio tempo*. Egli riflette sul caso di giovani che diventano soggetti ad un fenomeno di ‘banalizzazione del male’: nutriti di ordinaria quotidianità, compiono assassinii insensati. Sono «terribilmente normali»²⁷ come l’irrepreensibile chimico assassino, che scrupolosamente teneva la contabilità delle sue vittime:

Il bersaglio più “inimitabile” della cronaca di questi giorni è nel nome dell’assassino della cantaridina. Il chimico diabolico ha nascosto per anni la sua macabra attività dietro un volto irrepreensibile. [...]. Per risolvere il suo gioco erotico-farmaceutico l’assassino seguiva un impegno, un moralismo, una “forma” da casellario burocratico, da galateo: con efficienza commerciale teneva il bilancio della sua follia afrodisiaca (*Lo schedario del chimico*, 1967, 13).

Tema, questo dell’insensatezza della violenza che, oltre gli anni di Quasimodo, passando dalla cronaca a certa letteratura e cinematografia (Quentin Tarantino, Oliver Stone, letteratura pulp²⁸,

²⁷ Mi riferisco, ovviamente, *mutatis mutandis* al celebre saggio di H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem* [1963], trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2004. La citazione è tratta da p. 282. «Il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n’erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tutt’ora, terribilmente normali».

²⁸ «Ho ammazzato i miei genitori perché usavano un bagno schiuma assurdo, Pure & Vegetal», così si apre *Woobinda e altre storie senza lieto fine*, di A. NOVE, Castelvocchi, Roma 1996, p. 9.

i cannibali²⁹) sembra porsi come la radiografia di un'epoca, causa la mancanza di modelli educativi forti, la banalizzazione del senso etico della vita e della morte.

Quasimodo, poi, mette in relazione la violenza dei giovani con certa produzione cinematografica e televisiva americana (sui film western, cfr. IV par. 2.), come se l'avere la pistola facile, l'uccidere fossero diventate scene da emulare in alcuni soggetti che smarriscono la differenza tra fiction e realtà.

Nell'asterisco, è da sottolineare, si sofferma sul termine di *cannibali* e *cannibalismo*, ne dà, per così dire, una sua interessante definizione *ante litteram*, parlando del lato grottesco di certo cinema:

Questo cinema che fa leva sulla violenza – anche se nel risvolto grottesco – dovrebbe farci capire che siamo ancora un po' cannibali. C'è chi cerca il pasto di carne umana solo nelle immagini dello schermo. Chi, *non sapendo distinguere tra finzione e realtà*, tenta di riprodurre nella vita ciò che ha visto accadere senza inibizioni sul telone. Siamo sempre pronti a mascherarci dietro l'orrore primordiale per chi si ciba materialmente di un suo simile, ma quando si tratta di un pasto "spirituale" allora ritorniamo cannibali.

Certo, cannibali raffinati, con tanto di guanti e cappotto inglese ma che a proposito della carriera o di denaro, facciamo crollare ogni tabù e ci avviamo masticando, stritolando, spolpando colleghi e avversari lungo la foresta non simbolica della conquista sociale ed economica (*Piste di sangue*, 1967, 9, corsivo mio).

In un altro asterisco sottolinea come un uxoricida, Mario Romano, si sia ispirato ad un libro giallo³⁰:

²⁹ Cfr. l'antologia: *Gioventù cannibale*, a cura di D. BROLLI, Einaudi, Torino 1996 e 2006.

³⁰ Si discute oggi frequentemente di casi di emulazione ad ogni uscita di film violenti. Basti qui ricordare il film *Naturals Born Killers (Assassini nati)*, 1994 di Oliver Stone, cui sono stati ricollegati dai media diversi casi di omicidio per emulazione come quello compiuto dai due liceali Sarah Edmondson e Ben Darras (cfr. *Ho sparato come in assassini nati*, «Corriere della sera», 10 luglio

I giornali parlano ogni giorno di omicidi. La morte esplode col gesto criminale del Cimino o degli altri gangster dalla pistola facile come il “biondino” che ha ucciso il benzinaio a Milano. Ci sono casi che rimangono al buio, altri che sono impuniti, pochi si tradiscono e solo per caso: le città e i paesi del nostro tempo, da Boston, a Londra, alla provincia italiana, sono percorsi dalla violenza. I banditi col trombone dei secoli scorsi, i “bravi” manzoniani dalla dialettica appena impertinente ci fanno sorridere. Oggi la morte è veramente in fiore. Mastica una droga che stor-disce e che vorrebbe, a volte, mascherarsi dietro una “modestia” borghese. L’uxoricida che “divorzia” gasando la moglie col tubo di scappamento dell’automobile è, per esempio, un assassino letterario. Mario Romano si è ispirato, infatti, al soggetto di un libro giallo (*Lo schedario del chimico*).

Il poeta, come accennato, qualche anno prima dei *Colloqui* aveva riflettuto in poesia su tali fenomeni criminali. *Notizia di Cronaca* è ispirata ad una tragedia raccontata dai giornali e, nel tono «“afono”»³¹ e prosastico-cronachistico, ne sembra, fin dal titolo, una trascrizione. Due giovani francesi, Claude e Jacques «per pochi franchi» avevano ucciso dei loro coetanei:

Claude Vivier e Jacques Sermeus,
già compagni d’infanzia d’alti muri
in un orfanotrofio, freddamente
a colpi di pistola, senza alcuna
ragione uccisero due amanti giovani
su un’auto ferma al parco di Saint-Cloud
lungo il viale della Felicità
sul calar della sera
del ventuno dicembre

1996, p. 9); fra l’altro lo scrittore John Grisham intentò causa al regista (i due giovani avevano ucciso un suo amico) per obbligarlo a rifondere le vittime dei delitti ispirati o causati, a suo dire, dal prodotto filmico.

³¹ P.V. MENGALDO, in *Poeti del Novecento*, a cura di ID., Mondadori, Milano1978, p. 589.

millenovecentocinquantasei.
 Claude Vivier dice che fu un delitto
 da pochi soldi e chiede, nero ragno
 e uccello, prima della ghigliottina
 la cella di Landru o Weidmann
 nella prigione di Versailles. I due
 ragazzi sono intelligenti e duri.
 È necessario salvare gli stimoli
 civili, la solitudine allegra
 della caverna, antichissimi
 latini. Invidia dell'amore, odio
 dell'innocenza: formule dell'anima.
 La speranza ha il cuore sempre stretto
 e di Claude e Jacques ne avremo ancora,
 se il numero ci sfugge, la chiusura
 d'oro tra il dare e l'avere dell'uomo³².

Di fronte al triste dato, al fatto 'nudo' della cronaca, nello scrittore moralista nasce, quasi difesa ed esorcismo, la necessità dell'ironia, sia in poesia che nella scrittura giornalistica, che attacca il non senso di certi comportamenti, corrodendoli con il sorriso amaro e il sarcasmo. Nell'asterisco la *Capellona crudele*, già citato:

e allora sopportiamo le criniere incolte, le calze *op*, i visi malati e l'ambiguità di questi cavernicoli contemporanei;

l'elencazione ironica di elementi ancora tollerabili, al di qua dell'eccesso dell'aggressione, è confrontabile per lo stile con la poesia *Notizia di cronaca*, nella quale «l'applicazione gnomica» (cfr. vv. 17 e ss.: «È necessario salvare gli stimoli / civili, la solitudine allegra / della caverna») è da intendersi, alla luce dell'atteggiamento sarcastico verso certi costumi giovanili pericolosi e devianti, non

³² S. QUASIMODO, *Notizia di cronaca* [TI], p. 210.

«“come specchio di vera penitenza”», «alto sentenziare»³³, ma come «ironico commento del poeta indignato»³⁴ per un mondo alla rovescia, alienato, qual è quello esistente nella realtà dei due giovani, assassini «senza ragione», allo stesso modo dei teppisti romani, omicidi per fare «“uno scherzo”» (cfr. *supra*, *Il falò del minorato*) o degli operai svedesi, per il divertimento loro e del «pubblico» (*Gli arcieri di Robin Hood*). Nella poesia *Notizia di cronaca*, le «formule dell’anima», i valori etici ereditati dal passato (il sintagma «antichissimi latini» richiama l’inutilizzato patrimonio umanistico), si ‘evolvono’ nel loro contrario: «Invidia dell’amore, odio dell’innocenza», per divenire altrettanti (falsi) doveri etici da rendere alla società richiesta dai «cavernicoli» contemporanei (*Capellona crudele*). Questi, per «salvare» la civiltà, si rinchiudono nella loro folle solitudine edonistica («solitudine allegra / della caverna», in *Notizia di cronaca*³⁵). L’apice del mito di grandezza alla rovescia è raggiunto da Claude Vivier che chiede la stessa cella del suo eroe-modello: Landru³⁶. L’ultimo elemento della ‘cronaca’ colpisce come se fosse accaduto oggi: l’omicida vuole emulare i modelli delinquenziali noti ed essere quindi immortalato, fare notizia, far parlare di sé attraverso i Media.

Nel 1956 – l’anno chiave è isolato nel verso 10 di *Notizia di cronaca* – la svolta del neocapitalismo non si accompagna, per la città dei due giovani di cui parla la poesia, Parigi, come per altre metropoli europee, ad una risoluzione delle contraddizioni etiche e spirituali di una realtà la cui ‘cronaca’, secondo Quasimodo, supera

³³ Come afferma G.B. SQUAROTTI, *Quasimodo fra mito e realtà*, «La situazione», n. 6, novembre 1958, poi in *Quasimodo e la critica*, a cura di M. BEVILACQUA, Cappelli, Bologna 1976, da cui si cita. Le citazioni sono a p. 103.

³⁴ È l’interpretazione di M. TONDO, *Salvatore Quasimodo*, Mursia, Milano 1976 [terza edizione ampliata], p.116.

³⁵ Cfr. i versi 17-19.

³⁶ Interpreto i versi citati nel loro senso ironico, a differenza di G. MUNAFÒ, *Quasimodo poeta del nostro tempo*, Le Monnier, Firenze 1977, p. 156 che intende la «solitudine allegra/ della caverna» nel senso positivo della purezza dell’uomo primitivo che vive come il ‘buon selvaggio’ di Rousseau.

la più tetra fantasia nonostante il progresso economico e tecnologico; soprattutto non trova ancora nei giovani i protagonisti di una nuova storia. Di ciò la letteratura, poesia o giornalismo che sia, può dare solo la descrizione, avvertendo il massimo del contrasto possibile nello scarto satirico tra la realtà descritta e la «chiusura / d'oro tra il dare e l'avere dell'uomo»³⁷, il più prezioso patrimonio di valori umanistici elaborato dalla civiltà, che contempi cioè la legge non scritta dei doveri e dei diritti prima interiori e morali e poi sociali.

4.

Ma la violenza dei giovani registrata dalla cronaca ha radici, oltre che nel seme di Caino, in una alienazione indotta dall'industria culturale, che impone ad essi una cultura di livello basso, ritenuta sottoprodotto dal *Quasimodo ludens*³⁸, che utilizza le armi dell'ironia, come si è visto, per criticarla.

Il giudizio ironico non sembra però qui tanto un travestimento di una formula quasi assolutoria e di «pacata accettazione», «un compatire benevolo», che pure è presente nei suoi scritti in prosa³⁹, ma esprime un giudizio duro e severo, essendo la posta in gioco più alta, poiché le forme estetiche massificate della società dei consumi impediscono, per lui, la vera liberazione dei giovani, segnando la loro sudditanza al neocapitalismo.

³⁷ Conclusione di *Notizia di cronaca*, vv. 24-25, che anticipa il titolo dell'ultima raccolta, *Dare e avere* (1966).

³⁸ È il titolo, che riprende *Homo ludens* [1939] di J. HUIZINGA, di un originale e significativo intervento di P. FRASSICA, in *Nell'antico linguaggio altri segni. Salvatore Quasimodo poeta e critico*, a cura di G. BARONI (Atti del Convegno di Milano 18-19 febbraio 2002), «Rivista di letteratura italiana», XXI, nn. 1-2, 2003, pp. 117-127. Frassica ricostruisce il comico quasimodiano attraverso gli scritti e anche il racconto di episodi di vita e detti, frutto della testimonianza orale di A. Quasimodo (p. 124-125).

³⁹ P. FRASSICA, *ivi*, p. 127.

In un asterisco intitolato *Romanticismo e violenza* del 1964, il fenomeno dei concerti viene ritenuto una forma di evasione, una fuga dalla realtà. Quasimodo usa per i concerti la perifrasi «rappresentazioni degli urlatori», per indicare una pantomima che libera emozioni incontrollate e distruttive, come certa letteratura del sentimentalismo deterioro ottocentesco (che spesso associa ai testi delle canzoni beat). Quasimodo ironizza sulle urla che spesso, come per i concerti dei Beatles, erano non tanto quelle dei musicisti e cantanti yé yé, ma del pubblico stesso. I concerti sono come un rito di isteria collettiva:

Strano ma le piogge collettive di follie che scrosciano a certe rappresentazioni per i giovani, quelli degli urlatori, mi sembrano un'esplosione morbosa e solenne di romanticismo, di irrealtà, di illusioni gonfie e precarie come neppure i figli dell'ottocento sapevano lanciare al cielo dalle rive degli stagni di cigni, nei parchi sontuosi delle romanze d'amore. Ma la violenza nasce dall'urlo o viceversa? (*Romanticismo e violenza*, 1964, 4).

La follia dei giovani e il 'romanticismo' sono una tempesta di «illusioni gonfie e precarie» con cui essi, combattenti donchisotteschi, contribuiscono a difendere lo *status quo* e a far rimpiangere il passato:

I giovani sono i più forti combattenti contro le ruote che girano al vento. Con generosità e crudeltà lottano a favore delle grandi favole antiche più di chiunque all'antico sia legato da un'astratta memoria di luoghi: le diligenze, i tram a cavalli, i giardini e le fontane, la luce a gas (*Romanticismo e violenza*).

La musica giovanile, fondamentale per il movimento Beat degli anni '60, è l'obiettivo principale da colpire attraverso l'ironia e il sarcasmo. Nell'asterisco *La cattiva musica è tutto* le frasi enfatiche: «il benessere civile della nazione»; «le nuove leve dell'avvenire italico» – il roseo futuro che dovrebbe essere costruito dalla nuova

generazione di adolescenti esperti massimi della musica contemporanea – richiamano le strutture discorsive già discusse di *Notizia di Cronaca* (ai versi 17 e ss.). Dietro questo capovolgimento, antifrastico e paradossale, c'è il modello del Proust dell'*Elogio della cattiva musica*, con la differenza che ai tempi dei *Colloqui*, dice Quasimodo, «per scrivere l'“elogio” Proust dovrebbe bagnare la penna in un liquido ben più velenoso».

La musica beat e pop è quindi considerata da Quasimodo come una barriera, un ostacolo al progetto umanistico dell'intellettuale legislatore, diretto ai giovani.

In onore della cattiva musica trionfante sulla buona musica si tengono congressi e concorsi, si allevano adolescenti che hanno menti enciclopediche, informati sulle discendenze e le parentele dei cantanti leggeri, sanno il nome di battesimo della nonna di Mina e l'età in cui i Beatles incontrarono la chitarra. Sono generazioni pronte per il benessere civile della nazione, le nuove leve dell'avvenire italico (*La cattiva musica è tutto*, 1968, 13).

La persuasione occulta nel campo musicale è feroce, per cui chi esce «dal plotone degli affiliati di Albano», è, per così dire, un 'criminale' nel senso sociologico: rompe gli schemi, il conformismo sociale, con un comportamento deviante per diventare un «soggetto da clinica»⁴⁰, cui è implicitamente, necessaria la 'rieducazione'. L'implacabile meccanismo industriale, costituito dal sistema di radio, cinema, televisione⁴¹, teso a rendere artificiali i nostri sentimenti con

⁴⁰ *La cattiva musica è tutto*, cit.

⁴¹ Uso il termine 'sistema' nell'accezione di M. HORKHEIMER, T. W. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* [1947], trad. italiana *Dialettica dell'illuminismo* [1947], Einaudi, Torino 1980, p. 126: «Il film, la radio e i settimanali costituiscono, nel loro insieme, un sistema». All'epoca del saggio, pubblicato nel '47 non compare che per cenni l'ultimo dei mass-media, la televisione, «sintesi di radio e cinema» (p. 130) che a partire dal 1950 avrà un'importanza particolare. Nella seconda edizione, uscita nel 1969 in Germania, gli autori non vollero alterare sostanzialmente il testo perché avrebbe significato,

l'uso e l'abuso della retorica più trita delle canzoni, secondo il siciliano, ripete ossessivamente se stesso, come in un bombardamento⁴². La totalità onnipervasiva si traduce in nuovo decalogo dei sentimenti o moti interiori svuotati di senso, miniaturizzati e compressi:

Le voci elettroniche e contratte segnano in nero il nostro dolore e in porpora il piacere, ci bombardano da ogni buco televisivo, da ogni foro radiofonico, da ogni trama cinematografica. Dunque, i recenti Saint-Loup⁴³, non belli, non intelligenti, sono ricchi ma non raffinati, riducono ogni nostro sentimento di serenità o di ira a brevi dimensioni, lungo tastiere retoriche, dove rime irritanti (*fior-amor-dolor*⁴⁴) sono il motivo dominante delle nostre giornate (*La cattiva musica*, corsivo mio).

Infine, sempre in chiave sarcastica e paradossale, Quasimodo conclude:

No, non possiamo più cercare un alibi affermando, come Proust, che la cattiva musica è una consolazione, un linguaggio contro gli

conformandolo alla situazione allora attuale, «scrivere un nuovo libro» (cfr. *Premessa all'ultima edizione tedesca*, *ivi*, p. VII).

⁴² La «totalità dell'industria culturale» si fonda appunto sulla «ripetizione», cfr. HORKHEIMER e ADORNO, *ivi*, p. 144.

⁴³ Il riferimento ironico è, ovviamente, al raffinato e colto aristocratico della *Recherche du temps perdu* di Proust, il marchese Robert de Saint-Loup-en-Bray conosciuto da Marcel in *À l'ombre des jeunes filles en fleurs* [1919].

⁴⁴ Per inciso, seppure in una diversità di contesto sia di genere che linguistico-concettuale, Saba restituisce un valore all'abusato binomio: «Amài trite parole che non uno / osava. M'incantò la rima *fiore / amore*, / la più antica difficile del mondo (U. SABA, *Amài*, vv. 1-4, *Mediterranee*, in ID., *Tutte le poesie*, Mondadori («I meridiani»), Milano 1998⁴, p. 538, corsivo mio). Quasimodo in un altro articolo del 1964 aveva manifestato la sua avversione per i testi delle canzoni ispirati al sentimentalismo 'romantico': «Provate, ragazzi, ad ascoltare le parole della vostra canzone preferita: ci sono rime di *cuor-amor* come sulle carte dei cioccolatini della nonna e le situazioni soffocate o gridate dalle lunghe chitarre a pitone sono folcloristiche come le antiche avventure della sierra» (*Musica senza peso*, 1964, 11).

alienati, un modo di comunicare per l'uomo della strada, quasi una specie di medicina per i cervelli fulminati e i cuori di margarina. No, oggi tutti, furbi e sensibili, sciocchi ed esperti, musicisti e analfabeti, Einstein e Cocco Bill, dobbiamo ingoiare i quotidiani flaconi di versetti zoppi, di metriche al rosolio, di pappine con fiori, di cataplasmi alla Villa o alla Celentano. Lo si voglia o no, la cattiva musica deve essere tutto per noi, casa e famiglia, perversione e saggezza, miseria e castità; deve realizzare il Bene, non ci lascia altre passioni (*La cattiva musica*).

Egli vede allora realizzato il processo, che a metà secolo avevano predetto Adorno e Horkheimer, della ripetizione, della serialità insignificante, diktat cui il consumatore non può sottrarsi:

La raccomandazione diventa un ordine. L'elogio delle merci sempre uguali sotto le diverse etichette, l'esaltazione scientificamente motivata del lassativo nella voce leccata dell'annunciatore è diventata insostenibile già solo per la sua balordaggine. Da ultimo può benissimo accadere che il *diktat* della produzione, ancora mascherato da un'illusoria partecipazione di libertà e di possibilità di scelta, trapassi nel comando aperto e dichiarato del capo [...]. Il Führer ordina più modernamente, senza tanti complimenti la marcia verso il sacrificio come l'acquisto delle merci di scarto⁴⁵.

Decenni più tardi, dopo il crollo delle dittature, nel periodo di crisi del neocapitalismo, nell'analisi di Pasolini il capo non è più il Duce fascista o il Führer nazista, ma il sistema stesso (cfr. *supra* p. 40), poiché, dietro l'apparente spensieratezza e ingenua adesione alla società dei consumi, si nasconde la subordinazione ad un «vero e proprio fascismo», «una civiltà dittatoriale»⁴⁶ caratterizzata da un concetto subdolo di obbedienza mascherata da libertà:

⁴⁵ HORKHEIMER E ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, cit., p. 172.

⁴⁶ P. P. PASOLINI, *Fascista* [1974], in ID., *Scritti corsari*, ora in *Saggi sulla politica e società*, cit., p. 519.

L'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui "deve" ubbidire, a patto di sentirsi diverso. Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza. L'uguaglianza non è stata infatti conquistata, ma è una "falsa" uguaglianza ricevuta in regalo⁴⁷.

Quello della musica gestita dagli agenti discografici e dall'industria musicale è una sineddoche di un meccanismo totale, applicabile ad ogni settore, cosa che Quasimodo non perde occasione di sottolineare, come nelle allocuzioni rivolte ad un giovane lettore

Il "boom" della musica leggera: l'Italia esporta più canzoni che pomodori. E lei, insieme con i suoi amici, favorisce il gioco di questo commercio, consente la pubblicità del prodotto. La richiesta del mercato dà sempre maggiore coraggio agli agenti discografici che preparano per voi degli abiti-cantati su misura. Così la moda è pronta, lanciata, sfruttata. Non importa se gli elementi siano identici a quelli di trent'anni fa, basta spostare i colori dell'arcobaleno, la trama del tessuto (*La musica senza peso*, 1964, 11).

Il meccanismo di produzione e consumo dei prodotti musicali è teso all'alienazione della volontà e della libertà mascherata da individualità:

Crede forse di accettare [sic] un'educazione della sua personalità al giudizio individuale? Pensi invece di essere coinvolto dal sentimentalismo della violenza, incanalato nella massa di *ascoltatori anonimi* del tremito sensuale dell'urlato. Lei compra quello che vogliono venderle. *Scatta al comando dell'epoca* più di quanto non facesse suo padre che amava le scivolte disperazioni di Gino Fran-

⁴⁷ P. P. PASOLINI, 11 luglio 1974. *Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in ID., *Scritti corsari*, cit., p. 330.

zi. Allora era un gusto buono o cattivo non importa. *Oggi è un ordine, una persuasione psicologica (La musica senza peso, corsivo mio).*

Il lettore, allora, coinvolto nella spirale di «romanticismo e violenza» della musica degli urlatori è ridotto, nella pianificazione intenzionale dell'industria culturale, ad anello di una catena, a consumatore obbediente ai diktat. Già nella poesia *In questa città*, il poeta dialoga con un tu, figura di un 'ascoltatore anonimo', quasi certamente un giovane, che, in un bar, per la semplice azione dello scattare di una manopola, è subito «al di là», in uno spazio alienato che non ammette repliche, neppure quelle dei sogni: «In questa città c'è pure la macchina / che stritola sogni [...]. / È in un bar d'angolo laggiù alla svolta / dei platani, qui nella mia metropoli / o altrove. Su, già *scatta la manopola*⁴⁸.

C'è un fondo comune agli scritti apocalittici che si ergono a difesa di una comune coscienza europea, siano di filiazione liberale o eredità dell'umanesimo radicale, di contaminazioni marxiste e cristiane: il moralismo⁴⁹ inteso come fede in valori assoluti non negoziabili, non censurabili, necessari come antidoto alla sottomissione fisica o psicologica allo stesso sistema che li può mettere in crisi. Bene lo riassume la definizione di Brancati della cultura, intesa come libertà che risiede nella propria coscienza:

La cultura è libertà, e chiunque abbia il compito di far vivere la cultura, non può per alcuna ragione rinunciare alla libertà [...]. Ripetiamo che per noi libertà è la capacità di non sottoporre i

⁴⁸ *In questa città* [TI], vv. 1, 10-12, p. 208.

⁴⁹ Antonio Palermo ha sottolineato, in più di una occasione, la necessità di una storia «meno angusta» e di un uso meno unilaterale, cui fa capo anche Quasimodo («il torbido ed equivoco moralismo», *L'educazione sessuale*, 1965, 26) del doppio segno del 'moralismo', che in letteratura, nelle scienze umane, nella stessa «nostra realtà linguistica», può avere un valore anche positivo; PALERMO, *I miti della società e altri saggi alvariani*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 177-178 e cfr. PALERMO, *Per una storia del moralismo*, in *Società e cultura dell'Italia unita*, a cura di ID. e P. MACRY, Guida, Napoli 1978, pp. 217-224..

valori assoluti, il Bene, la Verità, la Bellezza, ad alcuna autorità che non sia la propria coscienza.⁵⁰

Quasimodo allude nell'asterisco già discusso (*La cattiva musica è tutto*) al Bene come valore assoluto: «La cattiva musica [...] deve realizzare il Bene» ed il rovesciamento ironico, che è un elemento classico dello stile dello scrittore moralista, presuppone il paradigma positivo di partenza. Il cambiamento antropologico viene avvertito da Quasimodo come la possibilità della fine di una cultura fondata su valori assoluti (il Bene, la Verità, la Bellezza ecc.), una perdita che riguarda non solo i giovani, ma tutti indiscriminamente se sudditi dell'industria culturale. Con l'evasione televisivo-calcistica non si sconfigge la noia, tema affrontato da letterati e filosofi: «vincere la noia è un segreto della natura dell'uomo. Non è forza dell'intelligenza o mancanza di cultura. Sarà sempre una lotta morale»⁵¹. Ciò che sta avvenendo è, per Quasimodo, una partita grossa dal punto di vista etico e «lasciarsi convincere» dai «fabbricanti di storie», «accettare» l'omologazione, equivale a perdere definitivamente:

Il cinema, il teatro, le partite di calcio, la televisione; e altri algebrici confronti con la società. Un materiale inesauribile. Le favole erano convincenti vicino al camino, nelle notti triangolari dei lumi a cerchi di breve raggio; ma anche ora, dai riflettori di volti, immensi come terre inesplorate, sugli schermi le follie intenzionali degli spiriti segreti dell'anima hanno potere sul pubblico. Ascoltare. Accettare. Lasciarsi convincere. I fabbricanti di storie sono impiegati nell'industria (*Controfigura della macchina*, 1964, 14).

⁵⁰ V. BRANCATI, *Ritorno alla censura* [1952], in ID., *La governante*, Mondadori, Milano 1974, pp. 11-12.

⁵¹ *Mitologia perduta*, 1964, 14.

5.

Per Quasimodo, quelli che si 'lasciano convincere' più facilmente, tra i giovani, sono i capelloni del movimento beat, almeno quelli tra essi che non si pongono il problema di un vero cambiamento sociale attraverso il rinnovamento di categorie etiche e del pensiero, le uniche capaci di incidere sulla realtà. La loro soggezione alle (false) novità della cultura pop, ad icone 'accettate' senza senso critico, è ancora una volta un' 'obbedienza', una servitù che passa attraverso scelte estetiche che raddoppiano la realtà dell'industrialismo, delle «macchine» e delle «mani d'acciaio», che non permette l'espressione libera dei moti interiori:

I giovani *yé-yé* non sanno idealizzare il moto interiore abituati come sono al servilismo pop delle macchine: scatole di sculture, di medicine, d'amore, di odio offerte da mani d'acciaio.

Un'evoluzione: dal romanticismo al positivismo, un traguardo tradizionale e forzato (*Il servilismo pop*, 1966, 20).

In questo articolo la cronaca (una ragazza diciottenne arrestata per furto d'auto) è ancora il punto di partenza per l'induzione moralistica; il fenomeno della violenza e della evasione giovanile è analizzato da un altro punto di vista: il binomio non è più, come nell'asterisco già citato, *Romanticismo e violenza* (1964, 4), ma, per così dire, 'Positivismo e violenza'. Non è la canzone beat con le strofette tardo romantiche a scatenare le passioni deteriori, l'isterismo dei concerti degli urlatori, ma il desiderio del possesso puramente meccanico, da cui si originano gli pseudo-sentimenti dei giovani che caricano di significati simbolici l'icona del miracolo degli anni '60: la *spider*.

Le categorie filosofico-letterarie della critica diventano, nella prosa giornalistica dei *Colloqui*, ironiche categorie sociologiche e moralistiche, atte ad interpretare i comportamenti giovanili nelle loro metamorfosi, nei loro passaggi esistenziali, «forzati» perché

dovuti all'obbedienza ai modelli esterni imposti dal sistema dell'industria culturale, qui rappresentata dal cinema.

La gioventù bruciata che sembrava a molti contorta nelle lamiere arrugginite dei cimiteri d'automobili, surgelata nel volto incenerito di James⁵² o in quello sformato di Marlon [Brando] – ex eroi degli anni cinquanta – vive ancora attraverso la sua metamorfosi (*Il servilismo pop*).

Dai miti del cinema a quelli della musica Beat, i modelli si succedono in contemporanea, il divismo dura poco, riflesso nelle tendenze giovanili, a conferma, nel suo apparente mutamento, dell'identico fine, del sempre uguale dominio del potere produttivo, che richiede obbedienza fino al sacrificio finale: il desiderio necrofilo⁵³ dell'annullamento di una vita consacrata alla velocità, alla 'bellezza' meccanica («I desideri sono gli stessi [...] per una morte uguale e inutile»), fino alla perdita di sé tra le lamiere dell'automobile; ciò costituisce il massimo rito borghese, il «cerimoniale» domenicale dell'industrialismo, di un comportamento individuale e sociale alienato dalla perdita della creatività estetica (la «bellezza») e

⁵² James Dean (Fairmount, Indiana, 1931 – Paso Robles, California, 1955), recitò come protagonista in *La valle dell'Eden* di E. Kazan (1955), *Gioventù bruciata* di N. Ray (1955) che ebbero grande successo facendone un mito presso le nuove generazioni, in particolare dopo il secondo film, che portava sullo schermo i lati ribelli e inquieti dei giovani. Stava lavorando ad un terzo film, *Il gigante*, di G. Stevens, quando morì in un incidente automobilistico.

⁵³ Cfr. E. FROMM, *In nome della vita* [1974]: «Per necrofilia in senso non sessuale, non fisico, intendo l'attrazione per tutto ciò che è morto, privo di vita [...], in altre parole l'attrazione per ciò che è puramente meccanico». Ancora: «un'attiva brama di distruzione, il desiderio di annichilire tutti, compresi se stessi, piuttosto di ammettere che, pur essendo nati, non si è riusciti a diventare esseri davvero viventi»; in ID., *L'amore per la vita. Letture radiofoniche* (trad. it. di *Über die Liebe zum Leben*, 1983), a cura di H. J. SCHULTZ, CDE, Milano 1986 (su licenza Mondadori, Milano 1984), pp. 127 e 131; cfr. FROMM, *The heart of man. Its genius for Good and Evil* [1964], trad. it. *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Newton Compton, Roma 1977.

della fantasia («sforzo improduttivo»), quando anche l'arte è ridotta a valore d'uso e di scambio:

James Dean sostituito dai Beatles perché *la realtà è dei pigri*, di chi è nemico della bellezza mentre la fantasia è uno sforzo improduttivo. I desideri sono gli stessi, infinitamente più borghesi, per una morte uguale e inutile. La carrozza del gran cerimoniale è sempre la spider rossa che perde gas e sangue sulle piste domenicali (*Il servilismo pop*, corsivo mio).

Il diagramma conclusivo che si legge in questo asterisco («Dal pessimismo letterario delle prime generazioni esistenzialiste le cui cerimonie di violenza galleggiavano ancora nella tenerezza dei confronti con il tempo della guerra, all'ottimismo cinico dei ventenni contemporanei») va confrontato con il cronotopo che segna, in *Il movimento dei Beats*, l'involuzione in pochi anni del pensiero della Beat generation⁵⁴: da espressione di una categoria intellettuale, culturale e sociale alternativa – identificabile con gli scrittori americani degli anni '50 operanti tra New York e San Francisco – al 'nudo' costume beat, puro dato dell'ingranaggio dell'omologazione, del conformismo finalizzato, nella sua riorganizzazione produttiva, al consumo:

Nel 1966 si è parlato fino alla nausea dei *beats*; l'iniziativa è stata delle case discografiche, dei sarti, dei calzolai, dei parrucchieri. Insomma la "parola" è passata dal gruppo dei ribelli di San Francisco del decennio tra il 1950 e il '60, da Kerouac Burroughs Corso Ginsberg agli artigiani di Carnaby Street e di Chelsea. Ogni quindicenne capellone crede di essere *beat* per la linea delle scarpe e dei pantaloni, ogni ragazza pensa di essere nel gruppo perché porta la minigonna. Le proteste degli intellettuali del Greenwich

⁵⁴ Espressione coniata da J. Kerouac e diffusa da J. Clellon Holmes negli articoli apparsi sul «New York Times» nel 1952 con la quale si indicava il movimento letterario creatosi intorno a narratori e poeti come A. Ginsberg, lo stesso Kerouac, W. Burroughs, L. Ferlinghetti, G. Corso.

Village che si identificano oggi nelle note delle canzonette, si sono trasformate in una *pigra ribellione borghese* e pubblicitaria alla portata di tutti i cervelli (*Il movimento dei Beats*, 1966, 44, corsivo mio).

Così come va confrontata, nei due asterischi, a livello micro-testuale, la presenza di una spia semantica che caratterizza l'evoluzione del movimento giovanile: dalla possibilità del moto rivoluzionario al segno della pigrizia⁵⁵, della staticità che non può che condurre alla degradazione indotta dal Centro alle idee di Sartre prima, di Ginsberg, Kerouac e compagni poi (l'opposizione), veicolate dai cantanti sottoforma di innocui e vendibili slogans pubblicitario-canzonettistici, prodotti dall'industria tanto ipocritamente avversata:

Proprio in questi giorni abbiamo visto le fotografie di un Kerouac randagio, spinto qua e là in Europa come un soggetto da luna-park, estraneo al proprio passato e come assimilato dalla civiltà delle macchine nella rivoluzione conformista del cinema e dei giornali. La fede dei *beats* americani dello scorso decennio nella rottura di una forma che rendeva l'uomo prigioniero di una catena di *robots*, l'esaltazione della supremazia spirituale sul tecnicismo hanno costruito col tempo un *diché* tradizionale: specchio dei complessi musicali di Liverpool, dei *folks* che hanno fatto del mito dei giovani asociali un prodotto proprio di quell'industria tanto combattuta (*Il movimento dei beats*).

La conseguenza di questo fenomeno di assimilazione che ha perfettamente integrato i beats, cancellando il Greenwich Village, «l'isola nella quale vivevano al di fuori della società», ha fatto sì che essi perdessero l'essenza che li caratterizzava in quanto movimento di protesta; «sono diventati vecchi, hanno perduto cioè la giovinezza»; ma soprattutto ha svuotato di senso la rivoluzione intellettuale, avvenuta anni prima, dei poeti e degli intellettuali

⁵⁵ Cfr. le espressioni «la realtà è dei pigri» (*Il servilismo pop*, cit.) e «pigra ribellione borghese» (*Il movimento dei Beats*, cit.).

della 'Beat generation', improntata alla «libertà dello spirito» e ai fini etici che per il Quasimodo moralista sono l' unica forma possibile di opposizione contro l'omologazione:

Sappiamo ormai che il fenomeno della *beat-generation* era un prolungamento americano della teoria sartriana della scelta, adattato alla tematica di Twain o di Whitman del ragazzo ribelle. Oggi i capiscuola dei *beats* non sono più Burroughs o Corso ma quei Beatles, quei Rollings-Stones, che hanno fatto delle notti bianche di San Francisco un inganno teatrale, uno spettacolo televisivo. Gli eroi esterni e interni, inconsci e consapevoli della filosofia e della poetica *beat*, sono morti, sono dispersi: James Dean e Dylan Thomas hanno chiuso materialmente la loro vita e Kerouac e Burroughs sono rientrati in un'analisi personale. La gioventù bruciata, i teppisti sulle moto, i *teddy-boys*, i *blusons-noirs* sono finiti, sono realtà vinte appartenenti a una stagione che possiamo già dimensionare criticamente in un bilancio positivo o negativo. Oggi non sono la droga o il delitto o il sesso o la religione a imporre ai *beatniks* periferici magari analfabeti un amore per la rivolta di costume che era un sacrificio, oggi l'esibizione del vizio unisce le bande di adolescenti che corrono l'America e l'Europa. Perché i *beats* autentici erano prima di tutto degli intellettuali e la loro protesta aveva, anche nella radice del male, dei fini morali: passaggio vitale verso la libertà dello spirito che voleva uscire dalle caselle precostituite della società.

La vera generazione *beat* è dunque ormai un fatto storico i cui esponenti sono forti nel corpo o nella mente, uomini che hanno superato i trent'anni (*Il movimento dei Beats*).

Il discorso della filiazione del movimento beat dall'esistenzialismo sartriano e del suo superamento è presente in diversi asterischi, come in un articolo dello stesso numero 44, una *Nota* sul poeta francese Jacques Prévert, in cui Quasimodo sottolinea come:

Parigi non è più la guida delle nuove generazioni, ora che la rivoluzione della scuola sartriana appare un'istantanea quasi romantica

nella memoria, caduta come *Les feuilles mortes* di Prévert, distrutta dalla scuola di Kerouac (*Nota su Prévert*, 1966, 44),

Evidenzia, inoltre, i passaggi rapidi di movimenti e tendenze giovanili, la loro caducità, come i fenomeni di moda e costume, cui vengono ridotte le avanguardie letterarie, in un processo di integrazione la cui parabola è iniziata appena dopo la seconda guerra mondiale con i ‘seguaci’ di Sartre:

Nel primo dopoguerra i giovani, è vero, si erano impadroniti della filosofia esistenzialista, delle sensazioni narrate nella *Nausea*, per farne un costume [...].

Ma improvvisamente così come la giovinezza di allora perdeva lo smalto, anche il mito del filosofo francese sembrava decaduto. Sono intervenute situazioni diverse, rimbalzate dall’America sulla spinta degli scrittori della *beat generation*.

Si cominciò a leggere Kerouac invece di Sartre, *On the Road* invece del *Muro*. Poi gli scrittori del Village furono sostituiti dagli hippies ma quest’ultima corrente non creò nulla, era solo un’evoluzione del vecchio beat su forme coreografiche, legate a rapide metamorfosi, fino al movimento dei *free men*. Di Sartre, ormai, si parlava come di un sopravvissuto, di un “sequestrato” dalla gloria buono a riempire la cronaca ufficiale dei congressi. Il rivoluzionario della Riva Sinistra aveva concluso la sua missione di guida delle generazioni, era ormai un integrato? (*Il mito di Sartre*, 1968, 21).

Il siciliano sembra aver consapevolezza del fatto che l’avanguardia nell’industria culturale della società dei consumi non possa esistere o meglio nella sua veloce parabola, una volta accettata e digerita dal sistema, vada ad alimentare il patrimonio dell’integrazione banalizzante, di fenomeni di costume apparentemente trasgressivi; da alternativa rivoluzionaria nel giro di pochi anni viene istituzionalizzata nella «cronaca ufficiale dei congressi» e subisce, come ben sapevano i più avvertiti e consapevoli intellettuali della stessa neoavanguardia, quello stesso processo di museificazione che contesta.

Così il meccanismo centripeto della società borghese non permette l'esistenza della 'periferia', dell'isola anti-conformista, rappresentata, come eredità del pensiero di Sartre, nelle utopie dei primi beats, da un luogo simbolico e geografico, il Greenwich Village, il quartiere degli artisti di New York, ribelli e *bohémien* che predicavano la povertà e la vita comunitaria, l'individualismo anarchico, l'opposizione politica al 'regime' di Eisenhower, l'alternativa al pragmatismo occidentale con la filosofia e la meditazione Zen. Il 'Village', anche con le sue trasformazioni urbanistiche in quartiere residenziale e luogo della cultura istituzionalizzata e accademica, testimonia la fine dell'utopia della 'Beat generation':

Ora anche il Village chiude le porte, al suo posto c'è già la leggenda: le baracche costano milioni, si apre una grandiosa università. Ciò che ne è derivato non è che una copia scolorita e scomparirà come silenziosamente sono finiti gli esistenzialisti del dopoguerra francese, riassorbiti dagli anni e dalle preoccupazioni borghesi (*Il village chiude le porte*, 1966, 50).

Gli «istinti bellici» dell'uomo contemporaneo – l'allusione è alla guerra del Vietnam – non possono essere mutati dalla «non violenza chitarrante»⁵⁶ né dal rialzo degli indici economici dei profeti dell'avanguardia beat e folk (accomunati da Quasimodo, nella loro diversità, da testi letterariamente scadenti) che pur professano di combattere il capitale:

Sonny e Cher e Bob Dylan guadagnano milioni di dollari. Il linguaggio di questi discendenti dei veri beatniks è il prodotto di una letteratura scadente e per niente spontanea nella quale echeggia un romanticismo deteriore, una retorica di immagini, simile a quella della più consumata tradizione melodica, un sentimentalismo che è convenzionale anche nei più violenti attacchi contro la civiltà dell'industria. Testi che sono all'avanguardia solo della canzone, volgarizzati per il grosso pubblico che va in estasi per una chitarra

⁵⁶ È il titolo ironico di un asterisco del 1968, n. 20.

che ferisce debolmente gli istinti bellici dell'uomo e che non si è mai accorto che poesia e narrativa avevano scritto cose ben più roventi da almeno mezzo secolo (*Beats e Folks*, 1966, 50).

Per una prima conclusione di questo discorso sui capelloni, sul costume e sulla cultura beat, su cui si ritornerà nel discutere gli asterischi di Quasimodo sulla contestazione giovanile, intesa come movimento di lotta organizzato all'interno delle università e poi estesi a vari settori della società, c'è da aggiungere che la polemica contro gli 'urlatori', condotta fin dall'inizio della collaborazione a «Tempo», (*Romanticismo e violenza*, 1964, n. 4), con la contrapposizione del livello 'alto' della poesia al livello 'basso' dei testi delle canzoni, difendendo quello che il siciliano ritiene un patrimonio di valori necessario, inalienabile, sembra trovare coincidenze significative con il discorso tenuto da Montale alla cerimonia del Nobel (1975) pochi anni dopo la conclusione dell'avventura quasimodiana su «Tempo» (1968). Montale riferendosi ai giovani afferma: «Nel mondo c'è largo spazio per l'inutile, e anzi uno dei pericoli del nostro tempo è quella mercificazione dell'inutile alla quale sono sensibili particolarmente i giovanissimi [...]. Per fortuna la poesia non è una merce»⁵⁷. Più oltre Montale, come Quasimodo, riporta in contrapposizione a questa idea di poesia, strettamente umanistica⁵⁸, l'esempio della musica «esclusivamente rumoristica e indifferenziata che si ascolta nei luoghi dove milioni di giovani si radunano per esorcizzare l'orrore della loro solitudine. Ma perché oggi più che mai l'uomo civilizzato è giunto ad avere orrore di se stesso?»⁵⁹.

⁵⁷ E. MONTALE, *È ancora possibile la poesia*, in ID., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, Mondadori (I Meridiani), Milano 1996, II, p. 3032.

⁵⁸ Nel seguito del suo intervento individuerà due concezioni di essa: «ormai esistono in coabitazione due poesie, una delle quali è di consumo immediato e muore appena è espressa, mentre l'altra può dormire i suoi sonni tranquilla. Un giorno si risveglierà, se avrà la forza di farlo», *ivi*, p. 3035.

⁵⁹ *Ivi*, p. 3034.

Al di là di ovvie differenze caratteriali e biografiche, di poetica e di ideologia tra i due scrittori, viene da chiedersi: il loro avvertire una differenza di valore nei livelli di cultura *high, middle, lowbrow*, non accettando la mescolanza nella fruizione di essi nella società neocapitalistica, è da considerare effetto di una nostalgica recriminazione contro una cultura di massa? Effetto di un'adesione, seppur inconsapevole, ad un modello classista, quello, come dice Eco, di «un gentiluomo rinascimentale colto e meditativo» che coltiva «con amorosa attenzione le proprie esperienze interiori preservandole da facili commistioni utilitaristiche e garantendone gelosamente l'assoluta originalità»⁶⁰? Restringendo il discorso a Quasimodo, oggetto della nostra indagine, il suo atteggiamento sembra polarizzarsi chiaramente nell'antitesi tra l'attacco ai giovani dalle «chiome alla Berenice»⁶¹, di cui si è detto e che ritorna negli asterischi sul movimento di protesta del '68, e la solidarietà con il movimento della contestazione studentesca (cfr. capitolo III). Egli, insomma, non chiede ai giovani di passare tutto il loro tempo ad ascoltare Mozart e Beethoven contro Beatles e Rolling Stones, ma semplicemente di pensare, di impegnarsi per il cambiamento della società, in linea con la sua parabola di uomo e di poeta che ha scelto, in definitiva, l'impegno civile e non l'Arcadia degli «oroscopi lirici»⁶².

L'ironia e il sarcasmo del *Quasimodo ludens* contro i capelloni nascondono il semplice paradigma di chi vorrebbe una elevazione intellettuale, spirituale, morale e conoscitiva dei giovani nella società di massa, una società in cui ogni singolo individuo possa acquistare strumenti culturali adeguati ai nuovi tempi e non una gregarizzazione e irrigimentazione da puro *homo consumens*:

⁶⁰ U. ECO, *Apocalittici ed integrati*, Bompiani, Milano 1990⁹, p. 34.

⁶¹ Il riferimento ironico è, ovviamente, ai frammenti dell'elegia degli *Aitia* di Callimaco tradotta da Catullo.

⁶² *Discorso sulla poesia* [1953], p. 288.

Contro poche migliaia di giovani impegnati culturalmente, oggi particolarmente attenti a portare avanti una rivoluzione sociale, ce ne sono milioni che dedicano il tempo libero alla passione dominante della musica leggera.

Sono impastati come mosche allo zucchero su canzoni che non aderiscono alla realtà in cui viviamo, che sono diseducative per la sfrenata diffusione dei ritornelli, dei contenuti banali ruotanti intorno al mammismo, al vittimismo, alle rime ottuse dei su-giù fior-amor, per equivalere al metro anglosassone (*La melassa delle canzoni*, 1968, 25).

Se qui si tratta, come in altri articoli, di giudizio superficiale sulla canzone italiana ed internazionale, e di concezione conservatrice e aristocratica, mascherata dietro l'invito ad un radicale cambiamento morale e spirituale dei giovani, è vero anche che Quasimodo, nella rubrica non mira, come risponde lui stesso all'obiezione di un lettore, ad un'analisi tecnica della canzone⁶³, ma soprattutto all'analisi del costume beat:

Il mio asterisco sul movimento dei *beats*, apparso nel n. 44 di *Tempo*⁶⁴ prendeva in esame i capelloni & C. non come cantanti ma come fenomeno di costume cercando di stabilirne le origini e la crisi di ordine letterario (*Beats e folks*, 1966, 50).

Egli sottolinea la degradazione delle idee, delle tematiche degli scrittori e pensatori della Beat generation – sentiti gerarchicamente di livello 'alto' e gramscianamente come avanguardia – nelle canzoni d'evasione o nei fenomeni di puro costume:

Per questo i beats se non hanno terminato di essere attuali (ho parlato di esibizionismo come moda; esiste anche il gusto dell'orrido),

⁶³ Egli, tutt'al più esprime una preferenza per le canzoni impegnate: «I testi dei folks hanno però il merito di indicare una strada nuova e più sincera per la canzone» (*Beats e Folks*, cit.).

⁶⁴ Cfr. l'asterisco intitolato *Il movimento dei Beats* (1966, n. 44).

certo non sono più all'avanguardia. Aspettiamo altri nomi, altri Kerouac e Ginsberg che ci diano una filosofia inedita (*Beats e folks*).

6.

Collaterali a questo discorso sui beats e sulla loro tendenza all'evasione vs. impegno sono le considerazioni che Quasimodo svolge intorno al tema dei capelli lunghi, affrontato poi da Pasolini in un articolo notissimo, *Il discorso dei capelli*⁶⁵. Il passaggio conclusivo di questo articolo pasoliniano di semiotica del corpo è ambientato in Persia nel 1972, a Isfahan, luogo fino ad una diecina di anni prima ancora paradisiaco: «una delle più belle città del mondo, se non chissà, la più bella», che nella sua collocazione orientale, come l'Eden, esprime bene la sofferta «nostalgia del paradiso»⁶⁶ di poeti come Pasolini. Su di essa [...] è «nata una Isfahan nuova, moderna e bruttissima». Il diagramma del rimpianto per il passato si ripete quando Pasolini focalizza lo sguardo sull'elemento privilegiato della decodifica, il segno non verbale dei capelli: le «belle facce limpide sotto i fieri ciuffi innocenti» dei giovani «dignitosi e umili», «antichi, bellissimi». Ma il presente incombe; ecco l'incontro con «due esseri mostruosi» che «non erano proprio dei capelloni», ma i cui capelli esprimono comunque l'adesione al nuovo modello globale: «E cosa dicevano questi loro capelli? Dicevano: "Noi non apparteniamo al numero di questi morti di fame [...]. Noi siamo dei borghesi: ed ecco qui i nostri capelli lunghi che testimoniano la nostra modernità internazionale di privilegiati!». Parlando il linguaggio della destra, i capelli lunghi non esprimono più una cultura di sinistra – cosa che era avvenuta, per Pasolini, a causa dell'omologazione, sia in Italia che altrove – bensì una sottocultura

⁶⁵ 7 gennaio 1973. «*Il Discorso dei capelli*», in *Scritti corsari*, cit., p. 271 e ss. L'articolo era apparso sul «Corriere della Sera» con il titolo «*Contro i capelli lunghi*».

⁶⁶ M. ELIADE, *Traité d'histoire des religions* [1948], trad. it. *Trattato di storia delle religioni* [1976], Boringhieri, Torino 1984 p. 394 e ss.

di destra intercambiabile con quella sinistra o meglio fusa con essa. Il Centro ha assorbito la periferia in una forma innocua e degradata: «Il ciclo si è compiuto. La sottocultura al potere ha assorbito la sottocultura all'opposizione e l'ha fatta propria: con diabolica abilità ne ha fatto pazientemente una moda»⁶⁷.

Il discorso di Pasolini nasce dal dolore e dalla nostalgia come per la perdita di un oggetto amoroso (Le «belle facce limpide sotto i fieri ciuffi innocenti»), e la sua quète si fonde con l'ideologia⁶⁸. A parte il punto di partenza, il suo ragionamento, anche in questo caso, non sembra lontano nelle conclusioni da quello di Quasimodo⁶⁹. Si possono confrontare reazioni e interpretazioni simili di fronte a questo segno dei capelli lunghi, tipico del costume giovanile diventato una moda, svuotato di senso. In Pasolini:

Ora così i *capelli lunghi* dicono, nel loro inarticolato e ossesso linguaggio di segni non verbali, nella loro teppistica iconicità, le

⁶⁷ P.P. PASOLINI, «*Il Discorso dei capelli*», in *Scritti corsari*, cit., p. 276.

⁶⁸ Belpoliti in un suo intervento su *Pasolini corsaro e luterano*, ribadisce e rafforza il valore «semiologico» del metodo di indagine di Pasolini: «Il metodo attraverso cui Pasolini legge la realtà è visivo», ma sottolinea anche la rimozione del «tema omoerotico» nella vulgata critica e in chi accusa Pasolini di «estetismo, di essere un reazionario, di avere nostalgia per il passato, ma mai di amare una gioventù che si è fisicamente trasformata: dalle belle nuche ai capelli lunghi»; M BELPOLITI, in *La parola quotidiana. Itinerari di confine tra letteratura e giornalismo*, a cura di F. GIOVIALE, Olschki, Firenze 2004, p. 53 e p. 54; per l'opposizione e la «cesura cronologica» delle «belle nuche» vs. «capelli lunghi», cfr. M. A. BAZZOCCHI, *Pier Paolo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 67. Di BAZZOCCHI cfr. ancora *Capelli lunghi*, in ID., *Corpi che parlano. Il nudo nella letteratura italiana del '900*, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 11-24.

⁶⁹ Occorre però precisare che Quasimodo anticipa gli anni dell'involuzione, già a partire dal 1965 (cfr. *infra* l'asterisco *Capelli alla Beatles*, 1965, 46) mentre Pasolini riferendosi al 1966-67 e ai Beats dice: «benché sospettassi fin da allora che il loro "sistema di segni" fosse prodotto da una sottocultura di protesta che si opponeva a una sottocultura di potere, e che la loro rivoluzione non marxista fosse sospetta, continuai per un pezzo a essere dalla loro parte, assumendoli almeno nell'elemento anarchico della mia ideologia» (*ivi*, p. 273).

“cose” della televisione o delle *réclames* dei prodotti, dove è ormai assolutamente inconcepibile prevedere un giovane che non abbia i capelli lunghi: fatto che, oggi, sarebbe scandaloso per il potere⁷⁰.

In Quasimodo:

I giovani diventano ottimi prodotti di una filmografia convenzionale in ciò che hanno di vistoso, nei *lunghi capelli*, nelle giacche a colori, resi ridicoli, a poco a poco sbriciolati, ridotti a una moda da consumare in due o tre stagioni. E poi? Confuso il buono col cattivo, il giusto col falso, contaminati i saggi con le razze degli sbandati e dei ladri di sempre, coloro che stanno a guardare possono anche credere di avere vinto (*Rivoluzione formato Beat*, 1967, 45, corsivo mio).

Quasimodo si sofferma in particolare su una categoria di capelloni, i ‘produttori di canzoni’, segno eloquente non tanto di una lacerazione che sta avvenendo nel tessuto umanistico della società, ma perché sono essi proprio ad incarnare la difesa delle «favole antiche»⁷¹ e, quel che è peggio, contrabbandano idee di alternativa alla società borghese, capitalista e violenta, per poi mutuarne di fatto gli *habitus* mentali, ideologici e politici (il parametro fondamentale, anzi, rimane quello del profitto). In pratica Destra e Sinistra nei cantanti beat, giovani dalle «chiome di Berenice» non erano per Quasimodo più distinguibili, si erano «fisicamente fuse» per usare l’espressione di Pasolini⁷²:

I cantanti dal tamburello zingaresco e chiome alla Berenice che fino all’altro ieri ottenevano percentuali e successo professandosi nemici della violenza, della guerra statunitense nel Vietnam, che usavano sparare fiori e abbracci sul pubblico di tutto il mondo, sostenitori dell’uguaglianza economica e razziale, cospiratori con-

⁷⁰ P. P. PASOLINI, *Il discorso dei capelli*, cit., p. 277, corsivo mio.

⁷¹ *Romanticismo e violenza*, 1964, 4.

⁷² *Il discorso dei capelli*, in *Scritti corsari*, cit., p. 275.

tro il capitale, interrogati sulle loro preferenze politiche hanno optato, in parte, per le destre. Tale appoggio per lo *statu quo* ci è sembrato chiarisse una mentalità tipica del consumismo che contrabbanda idee di sinistra pur di raggiungere l'utile. Il fatto è che le varie *équipes* con chitarra hanno messo da parte parecchio denaro. Inoltre una cantante “arrivata” già da un decennio ha confessato la sua simpatia per un noto rappresentante politico delle classi conservatrici. L'affermazione ci fa pensare al suo bilancio di miliardi incassati, alla sua previsione di continuare a godere il favore del pubblico che frequenta i nights della Versilia, degli esponenti della ricca borghesia (*Rieducare i cantanti*, 1968, 24).

Proprio perché si mostra particolarmente attento ad approfondire, a decodificare il ‘discorso dei capelli’, perfino la sua evoluzione semiologica dal passato al presente, lungo un diagramma di svuotamento del senso politico espresso dal segno non verbale del costume beat rispetto all'avanguardia della beat generation, all'obiezione di un lettore che vuol farsi crescere i capelli alla Beatles ma teme di passare per rivoluzionario, Quasimodo, nel rassicurarlo, usa le già considerate armi dell'ironia e del sarcasmo: «Gli imitatori dei Beatles, delle zazzere non simboliste, hanno da temere soltanto un'ipotetica ordinanza dell'ufficio d'igiene»; mentre nel passato il ‘discorso dei capelli’ poteva essere recepito come un simbolo ideologico che esprimeva idee nazionaliste e di conservazione:

In quanto al rapporto con la politica, sono ormai superati i tempi di quello che può essere considerato il primo Congresso Internazionale dell'Acconciatura, a Versailles sul finire del Settecento. Di fronte a una pettinatura inglese chiamata “agli Insorgenti” il Duca di Narbonne, prima di svenire, gridò che era fuori concorso perché “avrebbe certamente procurato attacchi di nervi”.

Anche qualche decennio prima i ricci, disposti a mazze, a ciuffi, a cascate sulla fronte o fermi sulla nuca, avevano il compito di esprimere sentimenti nazionali o classisti.

Tanto è vero che la Rivoluzione francese, che si proponeva scopi “taglianti”, per prima cosa fece volare via tutti i ricci, poco o molto

elaborati che fossero, e talvolta con la ghigliottina (*I capelli e la ghigliottina*, 1966, 14).

In un altro asterisco, di un anno prima, l'involuzione del segno fisico giovanile degradato da simbolo di protesta all'indistinzione del 'grado zero' della moda riconoscibile nei «capelli alla Beatles», è accostato ironicamente alle acconciature dei nobili ai primi dell'800, come forma di estetico, innocuo «ritorno sociale» nella società dei consumi:

Una moda oggi non *distingue* nessuno⁷³: non siamo più ai tempi dei moschettieri di Re Luigi. Un'imposizione di ordine esterno alle macchine illegali del progresso come lo è quella dei parrucconi⁷⁴ ha il sapore di una farsa, non ha nemmeno le disarmonie macabre e sorridenti dello stile rivoluzione. Anche se il movente interiore è identico a quella leggiadra usanza che all'inizio dell'800 metteva in capo alle signore le cuffiette delle ghigliottinande (*Capelli alla Beatles*, 1965, 46, corsivo mio).

⁷³ Cfr. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit. p. 275 (corsivo mio), si riferisce all'impossibilità [nel 1972], della distinzione, in base ai capelli e altri caratteri fisici, del provocatore di destra dal giovane di sinistra, distinzione possibile fino ad una diecina di anni prima: «la sua sottocultura si sarebbe distinta, anche fisicamente, dalla nostra cultura [...]. Ora questo non è più possibile. Nessuno mai al mondo potrebbe *distinguere* dalla presenza fisica un rivoluzionario da un provocatore».

⁷⁴ Quasimodo sta parlando, nell'asterisco, della diffusione della moda dei capelli prima in Inghilterra e poi a Milano.

III

DALLA «NON-PROTESTA» DEI GIOVANI ALLA CONTESTAZIONE STUDENTESCA

1.

La contestazione studentesca del 1968¹, a livello mondiale, segnò nel bene e nel male, per Quasimodo, una svolta nel movimento giovanile. Per diversi interpreti² essa assorbì al suo interno un crogiuolo di idee, di comportamenti, di insofferenze e di proteste, appartenenti a varie costellazioni giovanili (beat, hippy ecc.); alcuni elementi delle forme di protesta non organizzate precedenti si coagularono intorno ad un nucleo principale, la contestazione politica di ogni forma di autoritarismo borghese e delle stesse forme di autorità tradizionali e istituzionali come famiglia, scuola-università, Stato. Vari, in questa ottica, possono essere gli eventi, i fenomeni letterari e intellettuali che preparano il terreno della contestazione del '68, e che nell'immaginario giovanile si fondono con una spesso generica, almeno nella prima fase, cultura marxista,

¹ Cfr. C. MAURO, *Quasimodo, i giovani e il '68 nei Colloqui su "Tempo"*, Otto/Novecento, (3, 2009, pp. 89-103), che ho ripreso nel presente capitolo. Per una bibliografia internazionale sul '68, limitata però a Italia, Francia, Germania, che offre un quadro organico degli interventi, cfr. MARIO SELVAGGIO, *Rassegna bibliografica sul Sessantotto. Italia, Francia, Germania*, Schena, Fasano 2008 (con interventi di G. Parlato, G. Dotoli, M.S. Lavizzari, Antonio N. Augenti, M. De Pasquale). Sulle interpretazioni del '68 e il quadro bibliografico cfr. anche la nota introduttiva a *Il Sessantotto*, di M. FLORES, A. DE BERNARDI, Il Mulino, Bologna 2003.

² Cfr. P. GHIONE, M. GHISPIGNI (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifesto Libri, Roma 1998.

con l'esaltazione di figure mitiche come Che Guevara e Mao, e correnti ereticali di dissenso di sinistra.

Quasimodo ritiene che il confuso ribollire di idee, di forme di protesta giovanile degli anni precedenti il '68, non incida a fondo sul tessuto sociale, che quel 'caos' sia destinato a non acquisire una coscienza politica, ad essere assimilato in fenomeno di moda, a non lasciare che segni esteriori.

Il protagonismo giovanile prima del '68 spesso investe, per Quasimodo, aspetti comportamentali che concernono più la musica e il divismo, sfiorando soltanto la vita politica e l'impegno, con deformazioni e deviazioni quali l'uso di droghe.

La dicotomia di giudizio, che in sostanza si manterrà fino alla fine della collaborazione su «Tempo», registra una separazione tra ciò che precede – il movimento beat, gli hippies, spesso associati negativamente, la musica pop e rock – e l'evento decisivo della rivoluzione mondiale, nobilitato dall'impegno politico e culturale (non più 'sottoculturale').

Altre interpretazioni, invece, pur non retrodatando il '68, vedono, «a partire dagli anni sessanta anche in Italia», una connessione tra esso e i fenomeni che lo precedono, quali un protagonismo giovanile che, sotto il comune denominatore dell'anticonformismo, passa attraverso la contaminazione di più campi: «dai comportamenti e dagli stili di vita, alla musica, dalla mobilità e i viaggi, alla politica. Come avverrà con ben altra carica dirompente a partire dall'autunno del '67 in campi differenti, politici e impolitici, i giovani cominciano a far sentire la loro voce e soprattutto appaiono nelle strade e nelle piazze con una radicalità di comportamenti che in qualche modo preannuncia l'esplosione successiva».³

³ P. GHIONE e M. GRISPIGNI, *Introduzione*, in *Giovani prima della rivolta*, cit, p. 9 e cfr. D. GIACHETTI, *Anni sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS Edizioni, Pisa 2002, p. 172: «I giovani che scendevano nelle piazze e nelle strade dei paesi dell'Europa nel 1968 non erano diversi dai capelloni e dai beat che li avevano preceduti. Alcuni articoli scritti e pubblicati sul momento della stampa dell'epoca coglievano

In tale ottica, già negli anni precedenti, in America Henry Miller e poi la 'Beat generation' di Ginsberg, Kerouac, Corso ecc., preparano il terreno. L'esperienza della 'Beat generation' si traduce in comportamenti tendenti al pacifismo⁴ e alla non violenza connessi al dissenso politico, in cui Ginsberg era particolarmente impegnato⁵ così da venire presto considerato un profeta –; al superamento delle barriere razziali anche nella promiscuità sessuale, cui alludono i romanzi di Kerouac⁶; a valori di tipo religioso e mistico, come il buddismo, che si opponevano radicalmente all'edonismo della società; al nomadismo, al rifiuto dell'opulenza del 'sogno americano', all'esaltazione degli emarginati, dei ceti deboli.

Diversi di questi elementi costituirono la linfa della carica utopica del movimento studentesco americano ed europeo, negli anni della «protesta meravigliosamente incruenta», come la chiama Fernanda Pivano testimone in prima persona degli «ultimi americani»:

Era il 1964 [...]. Gli animi erano incandescenti, i giovani sognavano ancora di far finire per sempre le guerre, i ragazzi ascoltavano con gli occhi sbarrati le proposte che arrivavano da lontano di vivere in una società dentro la società dove non si credesse più al potere del denaro, si rifiutasse in una volontaria povertà il benessere e si raggiungessero tutte le liberazioni, quella sessuale, quella razziale, quella omosessuale, quella della donna: il sogno – più tardi si sarebbe chiamato l'utopia – era che finisse l'odio, che finisse il male [...].

immediatamente e con efficacia un'evidente continuità, almeno nel vestire, nell'atteggiarsi, nel comportarsi».

⁴ In particolare cfr. A. GINSBERG, le poesie di *Mantra del re di maggio: Sandwiches di realtà* (1953-1960). *Notizie del pianeta* (1961-1967), a cura di F. PIVANO, Mondadori, Milano 1973 (traduzione italiana di *Reality sandwiches*, pubblicato nel 1963 e *Planet news*, nel 1968; con interviste a Ginsberg).

⁵ Fu ideatore del 'Flower Power', come proposta di autodifesa non violenta dall'intolleranza politica.

⁶ Cfr. *The subterraneans* [1958], trad. it. *I sotterranei*, pref. di H. MILLER, introd. di F. PIVANO, Feltrinelli, Milano 1960.

Nella devastazione generale, nel neomaterialismo di Eisenhower col suo sottoprodotto nel neofascismo di Joseph McCarthy, furono i giovani a invocare con la poesia una via di salvezza denunciando in una protesta meravigliosamente incruenta, in un dissenso basato su tecniche di non violenza, i pericoli che incombevano sulle anime delle dolci vittime di una tecnocrazia asservita al capitale e di una alienazione indistricabile dalla manipolazione del pensiero esercitata dai mass media asserviti alla politica o al consumismo.⁷

Si era creato un clima, una temperie che influì sul pacifismo dei gruppi universitari che fin dal 1965 organizzano, insieme ai professori, i *teach-in*, i seminari notturni, per discutere il loro dissenso alla guerra in Vietnam, esperienza che si estese a gran parte delle università americane. Ma la protesta, sia detto per inciso, non si indirizzò sempre in forme pacifiche. Alcune frange del movimento di protesta americano del '67 a Lake Geneva nel Wisconsin, durante i festeggiamenti per la giornata dell'Indipendenza, si diedero ad atti di teppismo e di vandalismo, in contraddizione con i movimenti giovanili non violenti, come sottolinea Quasimodo:

È stata la commemorazione di un simbolo. Indipendenza, però, da chi e da che cosa? Forse dalle abitudini di una civiltà troppo organizzata che esige un'educazione in scatola nella quale i concetti morali sono conservati come oggetti di consumo e di acquisto? I giovanissimi hanno sostenuto una vera battaglia con la polizia a base di lancio di sassi e bottiglie. Hanno infranto i vetri delle finestre e dei negozi, hanno fatto esplodere petardi simili a bombe, urlando e cantando si sono dati alla distruzione di automobili lacerandone le lamiere [...].

C'è da domandarsi quale psicologo potrà trovare una strada nel groviglio di contraddizioni che divide le masse degli adolescenti; si va dai distintivi della non-violenza ai nostalgici del nazismo

⁷ F. PIVANO, *Prefazione a Poesia degli ultimi americani* [1964], a cura di ID., Feltrinelli, Milano 1996 p. 1-2.

con svastiche e teschi segnati sulle tute (*Tremila studenti Yankee e l'indipendenza*, 1967, 30).

2.

Quasimodo si sofferma spesso, come si è visto, sul movimento beat (cfr. capitolo II) e anche sui maestri della corrente letteraria denominata 'Beat generation', che è considerata in rapporto di filiazione con Henry Miller, il «decano degli scrittori rivoluzionari di San Francisco», del quale molto «è passato nelle pagine dei discepoli, sebbene egli non faccia parte “cronologicamente” delle nuove generazioni»⁸. I «discepoli» pongono le basi di linguaggi e contenuti alternativi alla società borghese, che via via diventano uno stile di vita. Sia per Miller⁹ che per la 'Beat generation' e i giovani del '68, hanno importanza la letteratura visionaria e decadente e la figura di maudit di Rimbaud, che si pone come modello di vita ribelle nel gesto concreto e nel 'rifiuto' finale dello stesso paradigma letterario:

Può sembrare strano che il simbolismo di Rimbaud – legato per un lato alle proiezioni romantiche e dall'altro, al decadentismo – diventi il genio-guida di Miller e della scuola di Big Sur. Ma non è tanto il risvolto letterario, cioè l'opera in sé, che innalza agli occhi di Miller il francese, quanto la carriera di “maledetto” di Rimbaud. L'autore di *Bateau ivre* è fedele alla protesta anche nella vita e proprio per dimostrare il massimo della coerenza morale si chiude nel silenzio letterario: a diciotto anni finisce di scrivere e parte per l'Africa [...].

Rimbaud è il prototipo per Miller del giovane che tenta ogni esperienza e che rifiuta la società in ogni schema; vagabondo, ragazzo-adulto, adolescente sviato, suicida morale e letterario.

⁸ *I Beats e i maestri lontani*, 1967, 12.

⁹ H. MILLER, *Time of assassins* [1956], trad. it. *Il tempo degli assassini. Saggio critico su Rimbaud*, a cura di G. DEBENEDETTI, SugarCo, Milano 1964.

In fondo è l'esaltazione del "simbolo" quella che Miller offre e promette ai suoi discepoli (*I beat e i maestri lontani*).

Nell'ambito di questo modello preminente del 'rifiuto', Quasimodo considera i vari elementi ripresi dalla 'Beat generation' dalle letterature europee come filiazioni da una categoria più generale di decadentismo, utilizzata in senso negativo per contrassegnare comportamenti e prodotti culturali caratterizzati dall' *evasione* piuttosto che dall'*engagement*:

Così gli esponenti della poetica beat denunciano, critica del linguaggio ad apertura di pagina, una consumata conoscenza (sempre sapientemente controllata e dosata anche attraverso il velo della marijuana) del metro europeo, di quelle immagini simboliste surreali dada che si saldano alla saggezza delle religioni orientali, per sfociare nella risultante decadente (*Autonomia dei Beats?*, 1968, 11).

Sottolinea inoltre l'influenza delle avanguardie storiche, come il surrealismo, che sarà presente, oltre che nella 'Beat generation', anche nella cultura dei movimenti del maggio francese.

Si è notato, anche dalle citazioni testuali addotte nel secondo capitolo, che il discorso di Quasimodo, sia sulla 'Beat generation' che sul movimento che ne seguì, è più stratificato e complesso rispetto alla lode incondizionata, ad esempio, di una Fernanda Pivano riportata sopra. Il giudizio del siciliano sulla 'Beat generation' va visto caso per caso, in relazione al contesto; esso oscilla schematicamente tra: a) l'approvazione della critica all'opulenza americana¹⁰ di Ginsberg, la cui «audacia [...] non può che piacere. Ha

¹⁰ Cfr. su Ginsberg l'ampio articolo di QUASIMODO (su «Tempo» del 24 ottobre 1967, pp. 33-34, art. non compreso nei *Colloqui*) intitolato *Un nobel incontra un beat*, in cui si alternano giudizi positivi a frecciate velenose. L'articolo è riportato anche da G. FINZI, in appendice a «L'indizio creativo» nella critica di Quasimodo, in *Salvatore Quasimodo. La poesia nel mito e oltre*, a cura di ID., Laterza, Bari 1985, pp. 164-168.

il senso di un processo e di un impegno»¹¹; b) l'ironia e il sarcasmo sull'uso di droghe da parte della 'Beat generation' che rende più creativo il lavoro letterario e permette un sapiente 'dosaggio'(cfr. l'espressione«velo di marijuana», in *Autonomia dei Beats?*) dei prestiti linguistico-letterari dai modelli europei, come è sottolineato, del resto, dall'antifrasi e dall'interrogativa retorica del titolo dell'asterisco citato; c) la critica aperta, collegata al punto b, dell'estremizzazione di tematiche e contenuti ormai diffusi: «Una parte importante [della corrente] è sostenuta dalla narrativa della droga che si vale di nomi come Ginsberg o Burroughs e che ha toccato in pieno i fini della corruzione più che la fortuna letteraria»¹²; d) la sospensione del giudizio sul valore del linguaggio:

Per dare un giudizio, però, dobbiamo staccarci dalla diffusione pubblicitaria della mistica beat, dovuta alle possibilità tecniche della civiltà contemporanea. Dobbiamo individuare i capiscuola, coloro che hanno un conto aperto con la storia sia del romanzo che della lirica. E allora è necessario che le pagine di questo o quel Kerouac, di questo o di quel Corso, eccetera, si sottopongano alla resistenza nel tempo, alla prova delle generazioni, cioè a una analisi di linguaggio [...].

Ma un discorso sul linguaggio, cioè l'unica dimensione valida per una sistemazione storica dell'integrale parabola beat, non è possibile in questo luogo (*Autonomia dei Beats?*).

Soprattutto Quasimodo si spinge fino alla presunta demistificazione di radici borghesi e capitaliste proprio in quella che è considerata l'avanguardia della contestazione americana:

Indagando sulle genealogie dei maestri della corrente¹³ veniamo a sapere che Burroughs è figlio di un big dell'industria, che Ginsberg

¹¹ *Juke-box all'idrogeno*, 1966,18

¹² *Ad ogni padre il beat che si merita*, 1967, 18

¹³ In questo asterisco Quasimodo, riferendosi alla situazione americana, associa nella derivazione dalla Beat generation i movimenti hippy e beat.

fu professore universitario. È dunque una protesta scritta sull'altro versante del capitalismo, elevata in nome della spontaneità (l'individuo esasperato di marca esistenzialista) che tutto nega, Marx o Hitler, Stalin o Johnson (*I figli dei fiori appassiti*, 1967, 50).

3.

Nei casi, però, in cui il movimento Beat si pone come contro-cultura e protesta intelligente, fin dal 1966, è giudicato positivamente da Quasimodo, che riferendosi ai beats di Amsterdam, i provos, dice:

Tra i capelloni mondiali sono i più organizzati, tanto che hanno perfino una voce rappresentativa al Parlamento, e sono i primi che hanno trovato una certa chiarezza nella confusione degli ideali *beat*. La loro protesta imponente ma non violenta si limita al lancio delle bombe di carta contro un corteo reale, alla sfilata di cartelloni contro la guerra nel Vietnam, agli scontri passivi quasi quotidiani con la polizia che li disperde con gli idranti, al blocco del traffico stradale. I *provos* vogliono richiamare l'attenzione della società sugli errori del progresso e, in fondo più di noi, inseguono concretamente la felicità e il mito di una vita serena (vorrebbero per esempio eliminare le automobili perché avvelenano con le esalazioni degli scappamenti l'aria delle città): il loro può sembrare un ingenuo desiderio di uguaglianza ma testimonia soprattutto una buona volontà neutrale delle generazioni del dopoguerra (*I capelloni di Amsterdam*, 1966, 40).

Per Quasimodo, la maggiore coscienza intellettuale, la 'politicizzazione' di alcune di queste tendenze beat, finanche la loro carica utopistica, rappresentano già una svolta, almeno relativamente alla «non-protesta o «inazione» nichilistica di movimenti giovanili inglesi, come quelli radunatisi nella tenuta del duca di Bedford, capaci solo di fuggire dalla realtà verso i paesaggi fiabeschi delle *Alice's adventures*:

Oggi il nichilismo è una polvere che si stende incolore sulle facce degli invitati al ricevimento ducale di Woburn Alley [sic], uguali a negative fotografiche, un fumo sufficiente a comporre la maschera dell'abulia come caricatura. I colori hanno finalmente realizzato la loro ambizione formale, imitativa, e compongono la finzione a lungo proposta nella letteratura inglese. Siamo alla non-protesta, all'inazione degli *hippies*, ai matrimoni tra "i figli dei fiori", che ripetono in fondo il gioco della matematica fantasia del vittoriano autore di *Alice nel paese delle meraviglie* (*La non-protesta dei giovani*, 1967, 38)

La riflessione qui si snoda attraverso una questione capitale nel fitto 'colloquio' di Quasimodo con i giovani: la discriminante dell'«impegno», che è il punto di coagulo ideologico degli asterischi sul periodo più esplosivo, il 1968, è considerata fondamentale per segnare la differenza rispetto a tendenze di evasione mascherate da protesta:

Il grido di protesta è diventato lieve, simile al bisbiglio degli elfi shakespeariani delle notti d'estate, ma amplificato dai microfoni dei Beatles nei travestimenti teatrali che sono fuori dal quadrante dell'epoca. La protesta, distrutte le idee, ha snaturato se stessa (*La non-protesta dei giovani*).

Fuori dal «quadrante dell'epoca» si collocano i nuovi generi musicali, la moda dei capelloni de «*La non violenza chitarrante*»¹⁴, accolta favorevolmente dai benpensanti e dagli impresari discografici per il mantenimento dello *status quo*: «I capelloni, i beat, i folk e i canti di protesta sono accolti purché non superino l'avanguardia rivoluzionaria della Vispa Teresa»¹⁵. Nei tanti gruppuscoli di confusa e, per Quasimodo, inconsapevole protesta, che nella fase finale degli anni '60 creeranno l'humus dell'esplosione mondiale del '68, egli quindi isola e giudica positivamente i giovani che operano secondo

¹⁴ È il titolo sarcastico di un asterisco del 1968, n. 20.

¹⁵ *Luigi Tenco*, 1967, 7.

le sue categorie intellettuali dell'«impegno» e lo sottolinea ancora una volta con l'attenzione al linguaggio «dei capelli» già discusso (cfr. II par. 6): il «tagliarsi magari i capelli» sarà 'segno' di un cambio di comportamento e di *habitus* mentale poiché la protesta vera non è esteriore ma fondata sulle categorie del pensiero:

Ma se quelle poche idee ci sono, sarà facile per i giovani che contano, che portano avanti le generazioni dando un volto al progresso (lento e faticoso contro le barriere degli eterni benpensanti lungo le età della storia), tagliarsi magari i capelli, cambiare costume, ripresentarsi in prima fila a riaccendere la miccia della protesta (*Rivoluzione formato Beat*, 1967, 45).

Quasimodo allora critica tutte le tendenze giovanili legate alla «resistenza nichilista», poiché, permanendo in lui la fede nella funzione dell'intellettuale guida delle masse, vuole condurre i giovani ad abbandonare le fughe dalla realtà e a proporre idee e contenuti costruttivi, sulla base di un esame critico della condizione giovanile, libero da condizionamenti, sovrastrutture e illusioni, cioè «nudo»:

I Cavalieri del Nulla, lo afferma la sigla, hanno certamente più idee adatte a distruggere quanto fu costruito finora di sbagliato che consigli per rinnovare le impalcature sociali. Per *rifare un mondo* è necessario preparare nudo il terreno. Io difendo spesso i giovani, però ho anche cercato di condurli a un esame critico della loro situazione, costringendoli a guardare la realtà (*Rivoluzione formato beat*, corsivo mio).

Negli asterischi che analizzano la protesta dei giovani, Quasimodo si riconduce (cfr. *supra* p. 60-62) al tessuto ideologico dei *Discorsi*, come evidenziato dal parallelismo sintagmatico *rifare l'uomo/rifare un mondo*, dimostrando di considerare positivamente ciò che dei movimenti giovanili rientri nella propria Weltanschauung dell'«impegno».

4.

E l'impegno non tarderà ad arrivare. In America, con l'*escalation* della presenza dei soldati americani in Vietnam e parallelamente con il progressivo aumento delle contestazioni, dopo gli attacchi in Senato di Robert Kennedy nel marzo del '67 alla politica vietnamita del Presidente Johnson, suo compagno di partito, e dopo le perdite subite per l'offensiva vittoriosa dei vietcong nel Vietnam del Sud il 31 gennaio 1968, gli studenti delle università intensificano le manifestazioni e i cortei, conquistando dalla loro parte l'opinione pubblica generale.

Più o meno nello stesso periodo in Italia, Francia, Germania occidentale, Cecoslovacchia, Polonia ecc., si origina, in forme diverse, anche in relazione alla divisione nei due grandi blocchi Est-Ovest, la protesta studentesca. In paesi come la Polonia e la Cecoslovacchia le rivendicazioni riguarderanno la libertà politica e di espressione, in quelli occidentali la libertà dall'alienazione causata dallo sviluppo neocapitalistico e l'organizzazione di nuove forme di democrazia dal basso, soprattutto a partire dalle Università, da cui poi la lotta si estenderà ad altre rappresentanze sociali.

In Germania, già nell'inverno del 1967, deflagra la contestazione studentesca a Berlino Ovest, in quella Freie Universität o 'Libera Università', per Quasimodo l'istituto in Europa «più all'avanguardia per quanto concerne il dialogo tra docenti e alunni», dove egli aveva tenuto alcune conferenze davanti a duemila studenti per volta che lo seguivano con particolare attenzione. Ma la rivolta è nell'aria. Il dissenso di Rudi Dutschke, un autentico attivista, un «pasionario», è sufficiente ad aprire «la valvola dell'equilibrio tra i due fronti» per far saltare «i margini dell'intesa tra insegnanti e studenti»¹⁶. Dutschke chiede che gli studenti abbiano maggiore spazio decisionale, che partecipino per un terzo al comando accademico, che sia distrutto il sistema 'oligarchico' dei professori.

¹⁶ *La rivolta nelle Università*, 1968, 5

Quasimodo considera positiva l'autonomia rivendicata dalla protesta studentesca, finanche rispetto ai partiti della sinistra: «Secondo Dutschke sono gli studenti gli unici che possono reclamare libertà, giustizia, indipendenza dell'uomo dall'ingranaggio tecnologico della civiltà contemporanea, i soli non "inseriti" nel circuito del consumo industriale dannoso per la dignità individuale», idee che riflettevano la formazione del giovane avvenuta grazie allo studio dei «testi d'avanguardia della sociologia e filosofia»¹⁷.

In questo asterisco del 30 gennaio del '68 Quasimodo, nel condannare la violenza cui il movimento tedesco era approdato, non risparmia critiche all'università italiana malata di nepotismo, che tra il novembre-dicembre del 1967 e il febbraio del 1968 vede un susseguirsi di occupazioni e proteste:

Il metodo della violenza non ci trova certo d'accordo, soprattutto perché pensiamo che le condizioni delle trattative per un armistizio tra i contendenti siano più favorevoli alla Freie Universität, che non nei nostri feudi accademici, dove l'autorità è concepita quasi come un albero genealogico ereditario (*La rivolta delle Università*, 1968, 5).

L'autonomia del movimento degli studenti in Germania, rispetto ad altre forme di politicizzazione, di tipo partitico, è considerata positivamente in un altro asterisco del 1968, Il movimento di Dutschke, in cui Quasimodo non dà molto credito alle differenze che gli opinionisti vedevano tra la contestazione tedesca, più ra-

¹⁷ *La rivolta nelle Università*, cit. È probabile che Quasimodo si riferisse alla scuola di Francoforte che si occupò, nell'ambito della confluenza delle due discipline, di studiare la società di massa nei suoi aspetti negativi. *L'Uomo a una dimensione* di Marcuse, riconoscibile come fonte delle riflessioni attribuite a Dutschke, era stato pubblicato nel 1964 negli Stati Uniti e in Germania e fu un caposaldo nella cultura della contestazione studentesca. Il comitato di lotta della 'Libera Università' che Quasimodo chiama il «movimento di Dutschke» nel luglio del '67 organizzò un importante incontro dibattito con Marcuse cui parteciparono molti studenti.

dicale, perché mancava nel proprio Parlamento «un democratico dinamismo di forze» e quella italiana, in cui l'assetto democratico assumeva la radicalità all'interno della dialettica parlamentare grazie alla forza d'urto della sinistra; piuttosto Quasimodo accomuna i giovani tedeschi e italiani nella voglia di fare da soli, rivendicando da subito il meglio dalla democrazia e rifiutando le strumentalizzazioni partitiche delle false promesse¹⁸; anzi, sembra essere, per così dire, affascinato dalla figura di Dutschke, che definisce in *La rivolta delle università* un «“passionario”», epiteto che ritorna nell'asterisco sul movimento tedesco: «i loro eroi sono, in fondo, nella luce romantica di un'indipendenza “pasionaria”, come quella di Che Guevara»¹⁹.

Gli elogi della Freie Universität si accompagnano, come detto, a critiche feroci all'Università italiana; il contrasto, in Italia, tra le opposte fazioni, Università e movimento studentesco, è ritenuto una resa dei conti tra due sistemi di vita e di cultura totalmente diversi; ma al fallimento del primo non corrisponde ancora un ordinato programma di alternativa di chi pure ha le «energie nuove» per farlo: «La scuola è rimasta troppo indietro, tanto che la sua marcia di rincorsa per arrivare a un accordo appare oggi inattuabile anche se fosse decretata. È come volere risalire da un abisso nel quale si è precipitati per secoli»²⁰.

Quasimodo riconosce l'inadeguatezza dell'insegnamento universitario e legittima il desiderio dei giovani di ottenere condizioni più razionali, più moderne, più corrispondenti al loro diritto allo studio. Del resto, fin dal 1964, Quasimodo aveva definito le Università italiane men che «primitive», fondate sullo squallore di una

¹⁸ In Italia i legami con la nuova sinistra furono però via via più forti. Qualche anno dopo la morte di Quasimodo, avvenuta nel 1968, il fronte studentesco diede vita a vari gruppi politici che riproporranno talvolta le forme dei vecchi partiti, mentre da alcuni sottogruppi dell'ala più radicale si originarono negli anni '70 alcune formazioni terroristiche.

¹⁹ *Il movimento di Dutschke*, 1968, 21

²⁰ *I nostri figli allo sbaraglio*, 1968, 11.

erudizione ormai superata²¹, atta a formare professionisti fermi alle arti medievali e nel contempo «fedeli alle avanguardie»²², vittime di un insegnamento ipocrita già morto in partenza. Sul ritmo epigrammatico di *Dalla rete dell'oro*²³ del *Falso e vero verde* scrive a tal proposito:

Intanto si riproducono le larve degli insetti che ci tormentano da molte cattedre con il ronzio di memorie delle memorie (*Personalità esteriore*, 1964, 12)

Ma anche alla scuola secondaria Quasimodo non lesina critiche, lamentando la mancanza di unitarietà nell'insegnamento e di una educazione integrale. Il poeta, rispondendo ad un lettore che condanna i pregiudizi scolastici sull'Educazione fisica, ritenuta di rango inferiore, afferma che gli alunni delle nostre scuole ubbidiscono ad una gerarchia metodologica delle discipline imposta dall'alto in senso utilitaristico e materialistico:

È ancora un inganno della realtà: infatti, appena usciti dalle classi dove trascorrono le ore sui libri e finiti i corsi di studio, i ragazzi entrano in una società dove non ci sono più gradini per le materie ma solo per il denaro e dove la cultura è confinata sullo stesso piano della ginnastica, anzi molto più in basso (*Crisi nella scuola*, 1966, 3).

Nel 1968 si infittiscono gli attacchi del siciliano alla Scuola e all'Università, parallelamente all'evolversi del movimento giovanile. La protesta contro l'Università, per Quasimodo, caratterizza positivamente il movimento giovanile:

²¹ *Università coturnate*, 1964, 12.

²² *Personalità esteriore*, 1964, 12.

²³ Un solo verso (FVV, p. 190) di 16 sillabe (7 + 9): «Dalla rete dell'oro pendono ragni ripugnanti», confrontabile con la successione, seppure invertita, della prima sequenza del brano dell'asterisco citato: (9 + 7): «Intanto si riproducono le larve degli insetti».

le sommosse per la revisione dei codici universitari è [sic] una cronaca quotidiana nelle nostre maggiori città, e non va divisa dal desiderio di mettersi al passo con le scoperte scientifiche e culturali che agitano il mondo (*Rompere lo schema scolastico*, 1968, 8);

anzi lo garantisce nella sua autonomia, sia dalle strumentalizzazioni della sinistra che dalle repressioni squadristiche della destra:

Eppure, a distanza di tanto tempo, c'è ancora chi invoca le squadre abbrunate come portatrici di ordine, sperando che la faccenda universitaria sia rivolta nel padellone delle repressioni volute dai benpensanti. I giovani non si lasceranno attirare dagli attivisti di nessuna sfumatura, la loro discussione sui problemi della società e della scuola è aperta su un fronte europeo che non esclude le Repubbliche orientali (*Minaccia all'Università*, 1968, 14).

Autonomia che si rivelerà poi meno solida di quello che egli allora pensava e si augurava nella sua speranza di cambiamento, già espressa nei *Discorsi* e nelle poesie; speranza in una cultura dell'umanesimo integrale, fondata sull'impegno, che svecchiasse il «falso umanesimo» scolastico, fino a raggiungere l'equilibrio con la cultura scientifica, l'utopia storicistica di un «cielo azzurro» in cui Gagarin passeggiasse come «nell'orto di casa»:

Lo scienziato è creatore come un artista e, di più, ha in mano la sorte del mondo [...].

In Italia non sarebbe necessario che collaborassero solo i gabinetti scientifici e quei seminari umanistici di antica usanza accademica: per ottenere un vero equilibrio si dovrebbe prima lavorare a lungo per chiarire le nebulose umanistiche. Pensiamo alla sintesi scientifico-letteraria e creativa di uomini come il Vico, Galileo, Bruno, Leonardo, Cartesio, eccetera (*Studi scientifici e umanistici*, 1966, 7).

Nemmeno gli spazi indecifrabili di tempo, millimetri sonori, strumenti che vanno al di là di ogni memoria con velocità che

possono ridurre il pilota a un soffio di cenere, possono oscurare un cielo azzurro. Non so se per l'illusione o la certezza che il volo di un Gagarin sia una semplice passeggiata nell'orto di casa, ma mi sembra possibile vedere, appesi a un gancio di ferro, tra il bucato settimanale, tra le tute blu del lavoro, un abito spaziale, una maschera per l'ossigeno (*I passi dei robot*, 1964, 21).

5.

Il cambiamento di paradigma dei movimenti giovanili con la lotta e le occupazioni nelle Università pochi giorni prima del maggio francese è collegato da Quasimodo alle marce di Dutschke cominciate nel 1967, in un gustosissimo, ennesimo attacco alla diffusione, come «amanite mangerecce», dei complessi musicali beat:

La non violenza canzonettistica e chitarrante si è trasformata in occupazione di atenei, in marce alla Dutschke. Certo il sacrificio singolo e incruento, il romantico gesto dell'*enfant maudit* non è più di moda come puro gusto di decorazione. Gli emblemi vegetali sono ormai putrefatti e inutilmente i complessi barbuti – che erano spuntati qualche stagione fa come amanite mangerecce o velenose – coltivano nei loro giardini le infiorescenze destinate al pubblico per riguadagnare, a costo di filtri o “fumate”, l'idolatria isterica e pecuniaria (*La non violenza chitarrante*, 1968, 20).

Lo schema interpretativo è il medesimo della cronaca che Quasimodo farà dei fatti del 'maggio francese'²⁴. Gli studenti hanno

²⁴ Dopo alcuni disordini avvenuti nell'Università di Nanterre, presso Parigi, e la parziale sua occupazione, il 3 maggio del '68, gli studenti parigini si scontrano con la polizia e innescano una reazione a catena in tutto il paese. Il 13 maggio si verifica un bagno di folla con un corteo di circa mezzo milione tra studenti, uomini politici della sinistra, sindacati, che chiede la formazione di un governo popolare e la caduta del 'regime' gollista; dopo dieci giorni il paese è bloccato da uno sciopero generale di nove milioni di persone. Un ottimo testo scritto 'a caldo' è E. MORIN, C. LEFORT, J. M. COUDRAY, *Mai 1968. La Brèche*.

imboccato la strada giusta, rappresentano, con le loro autonome rivendicazioni culturali e con la protesta contro le università, un fatto nuovo, estremamente rilevante:

I giovani scavalcano il linguaggio dei partiti; non bilanciano il loro futuro sulle convenienze economiche di un avanzamento al Senato o al Parlamento, ma esigono che siano riformati subito i quadri della scuola (*La ghigliottina due secoli dopo*, 1968, 22)

Non manca il desiderio dell'utopia, il 'sogno della rivoluzione', che aveva radici nella poesia: gli studenti parigini che gridano *l'immagination au pouvoir e changer la vie*, fanno proprie le massime e le idee di Bréton e della *Révolution surréaliste* degli anni '20, che avevano individuato nell'arte, nel sogno e in forme politiche quali il comunismo libertario, la via del mutamento.

Gli avvenimenti del maggio francese costituirono un evento di grande portata, per una partecipazione maggiore rispetto a quella di altri stati europei, e Quasimodo lo avverte come tale. Egli sottolinea l'importanza del fenomeno, collegandolo con la Rivoluzione francese, fin dall'ironia un po' macabra del titolo (*La ghigliottina due secoli dopo*) che da un lato sembra smorzare, ironicamente, il parallelo, ma dall'altro ne evidenzia la portata simbolica. Nonostante i fenomeni degenerativi successivi, dice Quasimodo, la Rivoluzione rimane una conquista e un antidoto alle dittature

Premières réflexions sur les événements, Fayard, Paris 1968, trad. it. *La comune di Parigi del maggio '68*, Il sagggiatore, Milano 1968. Ma sterminata è la bibliografia sul maggio francese; si rimanda all'ampia sezione della *Rassegna bibliografica sul sessantotto* di M. Selvaggio, cit., pp. 57-114, che contiene sezioni documentate anche su affiche, album fotografici, discografia, disegni umoristici, documentari, cinema e filmografia, slogan, graffiti, ecc., vale a dire «tutta la serie di contributi audiovisivi e "artistici" che esulano da un repertorio bibliografico sul Sessantotto francese» ma che permettono di «riscoprire, grazie anche al fascino della cultura "orale" e "visiva", quell'aura immaginifica e sonora volta a forgiare e ad alimentare un patrimonio memoriale» (M. SELVAGGIO, *Un viaggio nella memoria del maggio francese*, ivi, p. 55).

future per la società borghese moderna. Appellando il '68 con l'epiteto «Fiorile», l'ottavo mese del calendario della Rivoluzione, Quasimodo lo inquadra in una nuova epoca libertaria della storia in cui le lotte delle classi sociali subalterne sono radicalmente mutate: «Un'altra voce di rivolta viene ora dalla Francia: le giornate degli studenti di questo Fiorile 1968 non sono più l'espressione di una rivolta economica ma culturale»²⁵.

Elogia l'unità del movimento francese, che nelle sue fasi iniziali non è disposto a negoziazioni di tipo borghese (ma, come è noto, le organizzazioni sindacali che si erano fuse con i giovani romperanno poi il fronte il 25 maggio con un accordo con i 'padroni'); evidenzia il mutamento di paradigma rispetto ai beats focalizzandolo, sarcasticamente, sulla dialettica *chiuso / aperto*: da un lato le «soffitte»²⁶ parigine piene di «ragnatele» e dei libri di decadenti come Rimbaud, dall'altro i Grands Boulevards dove scendono e si radunano i dimostranti²⁷:

²⁵ *La ghigliottina due secoli dopo*, cit.

²⁶ Il luogo chiuso richiama gli «antri» di hippies americani che rifiutano l'impegno politico: «non vogliono più case e camere lucenti ma antri stratificati di sporcizia, il nirvana dell'LSD, gli amori istintivi, nessun impegno politico, solo l'antipatia per la violenza. Perciò la "fuga" dei figli dei fiori non è stata opposizione al capitalismo visto come disfunzione sociale, ma una dialettica del capitalismo stesso» (*I figli dei fiori appassiti*, 1967, 50). Ancora in un altro asterisco: *Dove abitano gli "hippies"* (1967, 40), Quasimodo, associando questi ultimi ai beats, utilizza l'«ambientazione» come metafora della fuga e del distacco, che equivale ad un «non-protesta»: «[amano abitare] Un po' dappertutto, nelle caverne e nei sotterranei dei metrò, nelle capanne o sotto i ponti ferroviari. Ma se hanno qualche soldo gli hippies scelgono l'arredamento psichedelico. È una specie di salotto da rigattiere liberty, che puzza di Oriente ammuffito. Dalle finestre o intorno ai divani pendono tende strascicate, negli angoli delle bocche le pipe dell'hashish, pallidi volti contro i muri, sguardi perduti nelle snervanti fragranze: è in fondo un risultato scenografico e folcloristico nel quale si mescolano la Cina pre-Mao e le stampe vittoriane con accompagnamento di Beatles. Per mezzo di questo "paesaggio" gli hippies si staccano dalle illusioni materialistiche della civiltà dei consumi».

²⁷ Nella rilettura di quei giorni di rivolta che ne dà Bertolucci nel film *The Dreamers* (*I sognatori*, 2003, scritto con G. Adair), centrale è la scena del

Ricordate? Durante i corsi elementari, medi o all'università arriva sempre il giorno dedicato alla Rivoluzione Francese. L'avvenimento è quasi sempre illustrato oscuramente da insegnanti e libri di testo, inorriditi per le ghigliottinate volute dalla plebaglia. Però nel subconscio una voce ha sempre ripetuto ai più obbiettivi che, senza i fatti del Fruttidoro di Francia, il percorso della storia avrebbe urtato contro ben più numerosi Hitler. E anche se a distanza di due secoli è chiaro che il riscatto della Costituente non fu in favore del proletariato ma della borghesia, pure il ciclo dei Danton, Marat, Robespierre è un binario verso la libertà come la concepiamo oggi.

Un'altra voce di rivolta viene ora dalla Francia [...]. Il mondo del lavoro [...] ha denunciato con lo sciopero generale la sua solidarietà con gli studenti confermando il no alle repressioni poliziesche e la sfiducia alla politica organizzata.

L'arco di espansione dei rivoltosi in Francia è un indizio della tattica sbagliata usata dai ministri e dalle autorità nella guerriglia con gli affiliati all'UNEF: nell'ottobre '67 i ribelli erano solo duemila, l'altra notte i dimostranti scesi sui *boulevards* erano trentamila e l'esasperazione toccò abissi imprevedibili con le centinaia di feriti. Il giovane *déraciné* del Quartiere Latino, tutto fame e soffitta, decadentismo e ragnatele, è morto: le panchine dei giardinetti con monumenti ad Apollinaire non sostengono più soltanto gli amanti rinunciatari ma servono come proiettili. Il governo che con De Gaulle aveva sanzionato l'intransigenza deve fare una non molto onorevole marcia indietro con le dichiarazioni di Pompidou (*La ghigliottina due secoli dopo*).

mattone lanciato dai dimostranti che rompe la finestra di casa salvando i tre 'sognatori' che dormivano nel chiuso della stanza. Il gas, aperto dalla protagonista, Isabelle, potrebbe infatti mettere fine con la morte alle loro private esperienze erotiche ed estetiche ma la rottura del vetro rende l'aria respirabile e fa gridare alla protagonista: «la route dans la chambre». La dialettica *chiuso / aperto* si risolve con la partecipazione dei tre uniti (momentaneamente) alla sommossa dei giovani nella strada. Per la sceneggiatura del film cfr. *Sognando The Dreamers*, a cura di FABIEN S. GERARD; con i testi di B. BERTOLUCCI e G. ADAIR, fotografie di S. BRIGEOT, Ubulibri, Milano 2003.

6.

In alcuni asterischi sulla lotta studentesca si rileva come Quasimodo, oltre a dare un giudizio favorevole, rispetto ad altre manifestazioni giovanili sentite come «non-protesta», esplicitamente rivendichi un'anticipazione della contestazione e dei legami ideologici di critica sociale che, seppur mimeticamente («il rosso è un colore da mimetismo»), la Sinistra vuole scoprire in essa:

La rivoluzione degli studenti non è ben vista da nessun partito, non piace nemmeno alle estreme sinistre. Infatti l'azione di protesta dei giovani corregge i metodi dei codici di partito, è un rifiuto alla struttura sociale in cui dovrebbero inserirsi i giovani quando escono dalla scuola. I politici e i militanti delle sinistre fanno anche oggi la loro critica alla società del capitalismo, enunciando concetti che avevo già esposto nel 1946 con i miei discorsi sulla poesia (*Il rifiuto degli studenti*, 1968, 21).

Quasimodo rimanda ai suoi *Discorsi*, che tendono, dal 1946 al 1959, a delineare un percorso del poeta e della sua «voce dentro il mondo»²⁸, come contributo alla formazione della società, voce che non può essere intesa come Arcadia ermetica o fuga ed evasione dalle responsabilità, ma come partecipazione ed impegno.

Nei *Discorsi* e nella *Nota* intitolata *Cultura e politica* (1945)²⁹, si rileva che il «riconoscimento del valore della storia, della guerra, dell'“impegno” del poeta nel rappresentare le istanze del “noi” oltreché dell'“io”, va di pari passo con il rifiuto di qualsiasi precezione ideologica e controllo politico da parte del potere, di qualsiasi potere, quale che fosse la parte che intendeva porre delle ipoteche sulla cultura»³⁰.

²⁸ S. QUASIMODO, *Il poeta e il politico* (1959), p. 317.

²⁹ S. QUASIMODO, *Cultura e politica*, in ID., *Il poeta e il politico e altri saggi*, Mondadori, Milano 1967, p. 69.

³⁰ Cfr. E. GUAGNINI, «La voce del poeta dentro il mondo». *Sugli scritti di Quasimodo intorno alla poesia*, in *Nell'antico linguaggio altri segni*. Salvatore Quasimodo

La ‘protesta’ di cui Quasimodo rinvedica nel 1968 una sorta di primogenitura, ricollegandola alla sua attività intellettuale degli anni del dopoguerra, è da intendersi però in senso lato, non vincolata alla lotta di classe nel senso classico. Anche in questo caso si tratta della difesa umanistica di un patrimonio di valori, di una tradizione poetica e morale contro l’alienazione e la reificazione contemporanea, quindi apocalittica eredità dei concetti espressi nel saggio *L’uomo e la poesia* del 1946:

E se la noia di ascoltare il cuore dell’uomo è ormai al suo limite di sopportazione, e il calore della vita è sostituito da quello che produce l’attrito nel movimento delle macchine, se ha più valore l’«oggetto» dell’artigiano creato da molte mani di quello creato dallo spirito di pochi, sperduti uomini, che sono poi quelli che creano una cultura, allora, cacciati i poeti dalla terra come “la grande peste”, verrà il tempo del silenzio. Così le sabbie ricoprono molte civiltà³¹.

L’evoluzione del discorso, calibrato sulla funzione e sulle forme della poesia, è che essa, per dovere sociale, non può più chiudersi nelle speculazioni del cosmo, degli «idilli o oroscopi lirici»³² dell’ermetismo o di qualunque altro antro pastorale e ‘Arcadia’, fosse anche quella, di cui all’epoca dei *Colloqui* è critico e testimone, degli «antri stratificati di sporcizia» (cfr. *supra* nota 26), dei cavi elettrici delle chitarre e della canzone di consumo all’epoca del neocapitalismo, che, attraverso la degradazione culturale, ripropone la poesia come evasione di massa.

Su tali premesse, coerente si rivela, sull’asse produttivo del capitalismo, la critica dei *Colloqui* all’industria culturale, che intende spronare le ‘vittime’, cioè i giovani manipolati nelle coscienze, alla

poeta e critico, a cura di G. BARONI (Atti del Convegno dell’ Univ. Cattolica, Milano, 18-19 febbraio 2002), «Rivista di Letteratura Italiana», XXI 2003, 1-2, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, p. 26.

³¹ *L’uomo e la poesia* (1946), pp. 277-278.

³² *Discorso sulla poesia* (1953), p. 288.

consapevolezza contro la «non-protesta» condizionata e «standardizzata» del nuovo conformismo:

Il costume esteriore beat o hippie è stato assimilato industrialmente, chi comanda non ammette interferenze nei propri moduli d'azione ma sorride compiaciuto davanti alla protesta standardizzata. Nei negozi di abbigliamento i manichini capelloni tentano di vendere con disinvoltura gli abiti non conformisti di ieri ai ragazzi periferici (*Minaccia all'Università*, 1968, 14).

Ciò è confrontabile, sull'asse politico, con gli appelli dello scritto *Cultura e politica* citato, che mette in guardia i giovani dalla soggezione a imposizioni di teorie estetiche, quali neppure il fascismo, in fondo, era riuscito ad imporre, grazie alla resistenza dei migliori scrittori, che dovrà continuare ed evolversi nell'impegno dei giovani cui è affidata la «difesa gelosa della cultura»:

Nessuna dottrina ha mai creato un pittore o un poeta; ha potuto, se mai, con le sue più convincenti dialettiche, far volgere verso sistematiche direzioni un mediocre (che è come dire una personalità inesistente) pittore o poeta.

Questo vuole essere, soprattutto, un avvertimento ai giovani della nuova generazione che hanno conosciuto la morte e il lutto, in questi anni, e ora vogliono conoscere la “vita” della propria terra. Ad essi è affidata la difesa più *gelosa* della cultura, delle tradizioni dell'arte³³.

Quasimodo anticipa qui le affermazioni, in anni più vicini ai *Colloqui*, del discorso del Nobel, *Il poeta e il politico* (1959) più volte citato: il potere ha sempre cercato di condizionare gli artisti, di limitarne la forza dirompente dalle origini fino alla società di massa, in cui i livelli produttivo, culturale e sociale-politico si uniscono – in quella che Marcuse chiamerà, qualche anno dopo,

³³ S. QUASIMODO, *Cultura e politica* [1950], in ID., *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 270, corsivo mio.

la «sola dimensione»³⁴ – per asservire, in modo palese o occulto, gli interessi creativi, i sentimenti dell'uomo e del poeta, i «suoi *gelosi* pensieri politici»³⁵:

Nel nostro tempo la difesa del politico nei confronti della cultura e quindi anche del poeta si esercita scopertamente o oscuramente su molteplici vie; la più facile è quella della degradazione del concetto di cultura. I mezzi meccanico-scientifici, radio e televisione, lo aiutano a rompere le unità delle arti, a favorire le poetiche che non disturbano nemmeno le ombre³⁶.

7.

Si è visto, dall'insieme delle esemplificazioni testuali, come l'aggiornamento (con balzi all'indietro o fughe in avanti) di questa interpretazione della società e dei compiti dell'intellettuale attraverso tutta l'attività di Quasimodo, dal dopoguerra fino al tempo dei *Colloqui*. In questa sede egli, da un lato, si sofferma in modo analitico sulla comunicazione sociale e sulle forme manipolate del consenso nell'epoca del neocapitalismo fondato sul potere dei *media*, dall'altro mostra una visione basata su una fiducia in una mediazione del consenso di tipo 'classico', cui non sono estranei elementi gramsciani, operata dagli intellettuali che impongono la loro egemonia:

E poiché, lo ripeto, qui ci occupiamo di movimento beat nel valore culturale dobbiamo insistere sul fatto che solo gli scrittori

³⁴ Il riferimento è, naturalmente, a H. MARCUSE, *L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata* [1964], Einaudi, Torino 1967. Il potere democratico permette tutto ciò che non lo può mettere in discussione realizzando in realtà una omologazione di massa.

³⁵ *Il poeta e il politico* (1959), p. 317, corsivo mio.

³⁶ *Ivi*, p. 315.

e i pensatori sono all'origine di ogni possibilità di mutamento concessa alle generazioni (*Beats e folks*, 1966, 50).

Parimenti, negli asterischi che affrontano il diffondersi della contestazione studentesca, la riflessione si svolge su un piano di duplicità. Egli esprime simpatia, solidarietà e approvazione per la contestazione dei giovani, crede nell'importanza di una azione autonoma che si svolga dal basso, contro ogni forma di autoritarismo e di condizionamento della famiglia, della Scuola e dell'Università, dei partiti stessi, delle correnti artistiche (della Neoavanguardia, ovviamente):

Vogliamo richiamare l'attenzione del Movimento studentesco sugli equivoci nei quali potrebbe incorrere affidando l'appoggio della protesta a certi teorici culturali, cioè agli scrittori delle avanguardie più o meno strutturalmente affermate [...].

Il Movimento studentesco, però, sembra avere fiutato le finzioni dei politicanti culturali, degli onorevoli del Vagone '63³⁷, spazzando con intemperanza e magari senza *juicio*, il fitto colloquio degli avanguardisti con le calcolatrici padronali (*Fidarsi è bene, ma...*, 1968, 22)³⁸.

³⁷ Nella prima riunione di Palermo del Gruppo 63 Eco usò l'espressione «avanguardia in vagone letto» che fu ripresa testualmente da S. VIOLA come titolo di un articolo sull'«Espresso» del 13 ottobre 1963 (ora nell'antologia *L'Espresso 50 anni*, vol. I. 1955-1964, a cura di F. ERBANI, con testi introduttivi di N. AJELLO, Roma 2005, pp. 488-491). Lo stesso Eco nel convegno di Bologna del 2003 ha affermato che «malignamente» pensava «a Mussolini, che non aveva preso parte alla marcia su Roma e aveva raggiunto appunto in vagone letto, il giorno dopo, i suoi plotoni, ben sapendo che la marcia contava assai poco, visto che il re era d'accordo, e un parlamento democratico lo si scalza a poco a poco dal di dentro e non prendendo una Bastiglia ormai vuota. L'accostamento era sarcastico, ma serviva a polemizzare con chi si stava ancora immaginando i neo-avanguardisti come truppa d'assalto al palazzo d'inverno del potere letterario» (E. ECO, *Prolusione in Il Gruppo 63 quarant'anni dopo*, Pendragon, Bologna 2005, p. 34).

³⁸ Proprio il problema del rapporto con la contestazione studentesca e le lotte operaie segnò il punto di crisi del Gruppo 63. Su «Quindici», rivista uf-

Nel contempo non accantona la convinzione che gli educatori familiari e scolastici siano necessari ai giovani che non possono imparare da soli: educatori da svecchiare certamente, perché non all'altezza dei tempi, da rieducare essi stessi, per il loro sapere sterile e ipocrita, ma necessari. Vale a dire che la rivoluzione del 'Fiorile 1968' nelle attese di Quasimodo, che morirà poco dopo il 'maggio francese' senza poter assistere agli sviluppi, deve essere aliena dalle violenze e, una volta raggiunti gli obiettivi, non dovrà distruggere la funzione intermediatrice delle istituzioni borghesi, le stesse contro cui in origine essa era diretta:

Sono gli educatori, eredi di Socrate e di Aristotele, dei Sofisti e di Cartesio, di Rousseau e di Pestalozzi, coloro che conducono i giovani sulla strada delle responsabilità. E sono i diseducatori, operanti nel microcosmo familiare e nel macrocosmo politico e sociale, coloro che aprono le porte dell'ambiguità e dell'incoscienza alle giovani generazioni [...].

Le recenti generazioni non cedono ai pedagoghi familiari e scolastici quando questi rivelino una parziale e malintesa informazione; preferiscono rivolgersi alle fonti, cioè alle ideologie politiche o filosofiche esposte dai "maestri" autentici, cioè dai pedagogisti. Ma è un circolo chiuso, perché non si possono "saltare" i pedagoghi, intermediari naturali tra pedagogisti e alunni (se no abbiamo la violenza delle rivolte studentesche che sono il rifiuto di un dialogo per impossibilità di comunicare con un linguaggio condiviso dalle due parti): la società deve assolutamente risolvere il problema della scuola per educare gli educatori (*La funzione della pedagogia*, 1968, 22).

ficiale del Gruppo, dopo una prima fase, si esacerberanno le divisioni interne e le contraddizioni che, poco dopo la morte di Quasimodo, porteranno allo scioglimento del Gruppo e alla fine del mensile. Un'antologia della rivista è stata pubblicata nel 2008 da Feltrinelli, *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, a cura di N. BALESTRINI, con un saggio di A. CORTELESSA, *Volevamo la luna* (pp. 451-472) che si segnala anche per l'utile bibliografia della *Nota*.

IV

LA FAMIGLIA, LA DONNA, PADRI E FIGLI

1.

Negli anni '60 la richiesta sociale di cambiamento della società investe tutti i settori, compreso quello della famiglia. Con il passaggio dal modello patriarcale a quello nucleare, con una riduzione dei suoi membri, fin dagli anni '50¹, la famiglia subisce anche un cambiamento nei ruoli e nella concezione dell'autorità sotto la spinta della contestazione.

Nell'analisi della società borghese, in America e soprattutto in Germania, la critica contro l'autoritarismo, elaborata dagli intellettuali e dagli studenti del '68, si concentra sulla famiglia, vista come istituzione repressiva, quindi sulle altre istituzioni fondate sul principio dell'autorità: la scuola, l'università, lo stato. In Germania, in particolare, la critica contro l'autorità è influenzata dalle conclusioni della Scuola di Francoforte, i cui studi sulla famiglia, condotti da Max Horkheimer e da vari altri collaboratori, come lo stesso Herbert Marcuse, autore fondamentale per il movimento del '68, furono pubblicati già nel 1936².

¹ La «grandezza delle famiglie declinava ovunque, mentre i *tipi* mutavano lentamente. In Italia, la dimensione media della famiglia era scesa dai 4 membri del 1951 ai 3,3 del 1971 [...]. Nel 1951 le famiglie nucleari – composte solo di mariti, moglie e figli, – costituivano il 55, 7 per cento delle famiglie italiane; vent'anni dopo esse rappresentavano il 54,1 per cento», P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 330.

² *Studien über Autorität und Familie* [1936], trad. italiana *Studi sull'autorità e la famiglia*, a cura di M. HORKHEIMER, con la collaborazione di E. FROMM, H. MARCUSE e altri, Utet, Torino 1974.

Altro filone del pensiero critico molto fortunato in quegli anni è costituito dagli studi dei padri dell’anti-psichiatria, Ronald Laing³ e David Cooper, che analizzano i rapporti familiari dal punto di vista della patologie che vi si annidano, dei condizionamenti e comportamenti gregari che vi si producono. In particolare David Cooper teorizzerà la funzione repressiva della famiglia che conduce, da un lato, a reazioni patologiche e paranoiche e, dall’altro, alla sottomissione a modelli introiettati di ‘padre’ e ‘madre’ nei rapporti con altre istituzioni sostitutive della famiglia come la Chiesa, la Scuola, il Partito ecc.⁴

Se ‘critica’ è parola d’ordine dell’epoca, nella sua connotazione quasi univoca di contestazione antiautoritaria delle istituzioni, la famiglia è tra i temi centrali del dibattito culturale; ne seguirà un cambiamento profondo nella concezione pubblica del modello tradizionale e religioso di essa⁵, i cui effetti si vedranno qualche anno più tardi, a livello centrale, anche nell’istituzione della legge sul divorzio nel (1974) in Italia e nella riforma del diritto di famiglia (1975).

In Europa e, in particolare, negli Stati Uniti cambia contemporaneamente il ruolo della donna; la lotta per i suoi diritti si fa

³ R. D. LAING, *Sanity, madness and the family* (with A. Esterson) [1964], trad. italiana *Normalità e follia nella famiglia*, in collaborazione con A. Esterson, Einaudi, Torino, 1970; cfr. anche *Dialectics of liberation* [1968], trad. italiana *Dialettica della liberazione*, a cura di ID., Feltrinelli, Milano 1968, che raccoglie gli interventi dell’‘anti-convegno’ (aperto a tutti) di Londra del 1967 con interventi dello stesso Laing, D. Cooper, G. Bateson, H. Marcuse ed altri.

⁴ D. COOPER, *The death of the family* [1971], trad. italiana *La morte della famiglia*, Einaudi, Torino 1971.

⁵ La famiglia cattolica e tradizionale «stava per essere scalzata non già “dal vecchio nemico” – i comunisti atei, materialisti e fautori del libero amore, raffigurati come serpenti nei manifesti elettorali democristiani del 1948, bensì dal modello americano di società consumistica, rivelatosi come il cavallo di Troia penetrato nella cittadella dei valori cattolici», P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 337; ma cfr. l’intero paragrafo *Un nuovo modello di integrazione sociale*, *ivi*, pp. 336-340.

più decisa mentre in Italia essa conserva, per qualche tempo ancora, il ruolo tradizionale di madre di figli, dietro l'effetto della 'idealizzazione' del tipo 'casa-famiglia', cioè della donna esperta in ogni genere di elettrodomestici promossa dalla pubblicità, dalla televisione, dalle riviste; ne consegue, particolarmente al Sud una segregazione della donna in casa e una esclusione dalla vita pubblica e politica, mentre al Nord, nei contesti urbani, il quadro è in parte diverso, soprattutto per le possibilità lavorative:

La quantità di forza-lavoro femminile continuò [...] a decrescere, e si confermò come una delle più basse d'Europa. Ciò era particolarmente vero per le donne tra i 30 e i 49 anni, che solo di rado riprendevano a lavorare regolarmente dopo essersi sposate e aver cresciuto i figli, distinguendosi in questo dalle loro coetanee britanniche o americane [...]. L'esodo verso le città diede indubbiamente alle donne maggiore libertà e autonomia in una serie di occasioni, soprattutto alle giovani del Nord che erano riuscite a trovare un impiego a tempo pieno⁶.

Quasimodo segue, nel suo colloquio con i lettori, l'evoluzione come la crisi della famiglia e dei rapporti genitori-figli; evidenzia gli effetti dell'omologazione sul ruolo o, per meglio dire, sulla 'pelle' della donna – egli ha sotto gli occhi in particolare il quadro del nord e Milano – causa non secondaria, a suo parere, della disgregazione della famiglia contemporanea. Su questi temi, sicuramente irrelati tra di loro, egli rimane legato ad una visione conforme alla tradizione, all'apparenza piccolo-borghese, ma, d'altro canto, anche in questo ambito è riscontrabile un'ambivalenza. Parallelamente alle sue valutazioni negative e conseguenti richieste di cambiamento della scuola italiana come alle analisi dei comportamenti giovanili, sulla famiglia mantiene una sua duplicità di visione che è riduttivo etichettare come conservatrice *tout-court*. Egli ritiene necessaria una ripartizione dell'autorità tra i membri che compon-

⁶ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 331-332.

gono la famiglia, che è da riformare come le altre istituzioni, ma continuando ad esercitare la sua funzione essenziale, educativa e formativa, nella società. La donna non si accorge, nella sua ansia di liberazione ed emancipazione, nella sua giusta protesta di una condizione feudale, di divenire, come è accaduto per i beat, anello di un apparato produttivo che strumentalizza commercialmente, e in senso conservatore, le sue aspirazioni progressiste e la sua ansia di parità, appiattendone la preziosa diversità che non significa inferiorità; ancora il dialogo tra le generazioni, tra padri e figli, deve incamminarsi su nuovi percorsi all'altezza dei cambiamenti in atto e nel rispetto delle reciproche responsabilità.

Vediamo in concreto sui testi questi aspetti ed interpretazioni. Ad una lettrice, che chiede il suo parere sulla famiglia, Quasimodo risponde che è un dato positivo il fatto che la donna si allontani dalla famiglia per entrare in una «maggiore collettività», quella delle istituzioni pubbliche e della scuola, ma ciò ha come conseguenza un contraccolpo sulla coesione familiare. Anche in queste risposte più tradizionaliste la riflessione è condotta da una prospettiva intenzionalmente aliena dall'educazione autoritaria:

Sia ben chiaro che l'idea ricorrente e fondamentale delle mie parole è quella di conferire valore alla famiglia come costituente della società, anzi il mio è un desiderio di una morale e antiretorica azione educativa di essa (*La famiglia contemporanea*, 1966, 16).

Ancora in questo asterisco, in cui emergono le qualità 'rasseratrici' e piccolo borghesi della figura femminile quale fedele compagna (viene tracciata una microstoria della famiglia da Omero ai «disperati elenchi delle prose sperimentali») si può notare come, da un lato, la sua sia una visione della donna 'letteraria' che si sfalda di fronte all'incombere del meccanismo industriale burocratizzato del neocapitalismo: «Lo spirito di competizione corrode la dolcezza e la serenità che avevano dato tanta forza alla sua opera di com-

pagna dell'uomo: le carte burocratiche sfaldano la famiglia⁷; ma lo spettro delle considerazioni, d'altro canto, si problematizza e si allarga ad aspetti psicologici, quali i complessi e le paure trasmessi dalla famiglia (freudianamente sono i familiari i 'primi nemici'), le inesattezze sociali, che riguardano il principio d'autorità, come «i privilegi feudali» che sono tutti segno della contraddizione della famiglia contemporanea:

I complessi ereditari, la paura di vivere e la sfiducia nel futuro, hanno la loro origine proprio nella famiglia.

Essa apre alla fortuna e alla sconfitta l'esito finale dell'uomo. Non ci sono domande che sfuggono, né rifugi e rimedi nella civiltà se le categorie che servono per affrontare il mondo sono sbagliate o inadeguate.

E queste categorie-armi sono date dalla famiglia. Un esame analitico delle scienze e dell'arte come scienza, determinanti della maggiore perfezione dell'uomo e del suo primo contratto sociale, indicheranno [sic] le contraddizioni attuali che agitano nella famiglia privilegi feudali.

Sarà chiaro il dovere di fornire alle nuove generazioni una prima vera patria che non appoggi su pilastri friabili, un'isola non corrotta né sterilizzata dove la lotta e la vittoria abbiano soluzione nello spirito e nella natura (*La famiglia contemporanea*).

Lo spirito di competizione imposto dalla società dei consumi, diffusosi attraverso una riorganizzazione della divisione del lavoro che trasforma la famiglia, non conduce automaticamente ad una vera liberazione della donna: «La donna ha conquistato dei doveri, non dei diritti: i diritti se mai sono minimi dentro la prigione in cui si è chiusa. I privilegi che ha perduto sono ancora più vasti»⁸.

Dietro queste affermazioni c'è l'intuizione di un cambiamento profondo della società, di cui la trasformazione della famiglia, che riflette quella della donna, è solo un aspetto; come la donna viene

⁷ *La famiglia contemporanea*, cit.

⁸ *Ivi*.

reificata, «ridotta alle strutture lineari di questa nostra civiltà del *designer*», parimenti «la famiglia diventa un incontro astratto di indici economici, e magari di affetto, ma ridotti alla breve proiezione iniziale, subito resa cupa nel consumo dei giorni e nella nevrosi sociale»⁹.

La disgregazione della famiglia si lega, quindi, ad una più vasta «nevrosi sociale» i cui effetti, vari e devastanti, possono collegarsi anche a piaghe collettive in aumento come l'alcolismo, anche fra le donne, a fronte della riorganizzazione massiccia e alienante della produzione:

Nell'alcol l'uomo (e oggi più che mai la donna) cerca un rifugio; la famiglia disintegrata dal lavoro, che allontana ogni componente dal nucleo, non è più l'antico porto. Il lavoro nelle officine e nelle fabbriche è monotono e ossessivo; la natura si allontana (*L'alcolismo e i nordici*, 1967, 30).

Ma soprattutto, secondo Quasimodo, la trasformazione neocapitalistica in atto tende all'eliminazione delle differenze tra la donna e l'uomo, di ogni sua specificità. Sono temi che si imporranno alla riflessione del movimento femminista tra gli anni '60 e '70: la donna, infatti, si troverà a scegliere tra *omologazione/esclusione*, a fronte di nuove forme coercitive che impegnano il movimento nella lotta per la specificità e diversità del 'femminile', non solo per la parità rispetto all'uomo. A riprova, in Quasimodo, di una visione più sfaccettata, diversi asterischi mirano a richiamare l'attenzione dei lettori su una emancipazione che può non essere tale, ma condurre a più subdole forme di asservimento¹⁰.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ La riflessione in alcuni punti non sembra lontana da quella della Scuola di Francoforte che negli anni del boom economico registra la dissoluzione della famiglia tradizionale: «la crisi della famiglia è crisi integrale dell'umanitarismo. Proprio mentre si disegna la possibilità di una piena realizzazione del diritto umano nell'emancipazione della donna ottenuta grazie all'emancipazione della società, si disegna pure con altrettanto pregnanza, la ricaduta nella barbarie

Quasimodo muove la sua analisi proprio a partire dalle forme, per lui degradate, dell'immaginario collettivo, come l'uso della categoria estetica dell'androgino imposta dal sistema come modello ad 'individui' facilmente inseribili e utilizzabili nella produzione e nella divisione del lavoro:

Le mie parole si riferivano alla figura femminile diventata convenzionale attraverso la stampa e il cinema, protagonista dei fumettoni d'amore tra divi e principesse, tra Brigitte e *play-boys*, tra nobildonne e maggiordomi. Si riferiva all'immagine standard che l'industria della cosmesi, dell'abito, della pornografia narrativa, impongono, cioè alle donne non vere che le impiegate, le operaie, le insegnanti dovrebbero secondo le rubriche di moda ricalcare con la carta carbone. Donne *androgine* di fronte alle quali una zona della nostra società è genuflessa (*I piaceri e i giorni*, 1968, 10, corsivo mio)

Anche in questo campo delle relazioni uomo e donna, quindi, la persuasione occulta dell'industria culturale si rivela decisiva nel conformistico azzeramento sessuale¹¹ delle specificità e identità estetiche:

in seguito all'atomizzazione e dissociazione della collettività [...]. Tra la rigida conservazione artificiale dello *status quo* familiare e la dissoluzione della famiglia vi è corrispondenza immediata: lo stesso elemento irrazionale della famiglia diventa oggetto del calcolo propagandistico e dell'industria culturale» (Institut für Sozialforschung di Frankfurt am Main, *Soziologische Exkurse* [1956], trad. italiana Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di M. HORKEIMER e T. W. ADORNO, Einaudi, Torino 1974⁷, p. 157.

¹¹ Nell'anno di svolta del neocapitalismo, più volte richiamato, il 1956, Fromm scrive: «Sotto questo aspetto, bisogna anche guardare con un certo scetticismo ad alcune conquiste, generalmente citate come segni del nostro progresso, come a esempio l'uguaglianza di diritti della donna. Gli aspetti positivi di questa tendenza all'uguaglianza non devono trarre in inganno. Fanno parte della tendenza all'eliminazione delle differenze. L'uguaglianza è ottenuta a questo prezzo: le donne sono uguali perché non sono più differenti. La frase della filosofia *l'âme n'a pas de sexe*, l'anima è priva di sesso, è diventata di uso

Bellezza del maschio, oggi, che si confonde con il profilo femminile sull'ambigua convivenza dei sessi e perciò bellezza funzionale, in serie, valida universalmente a determinare gli individui nella specie senza differenze tra gineceo e androceo: gambe fasciate di stoffa, petto liscio, capelli fluenti, stivali. Riproduzione come nelle piante di granoturco. Bellezza-pubblicità che sembra dare vita finalmente – almeno sui fogli dei giornali e sullo schermo cinematografico e TV – ai personaggi di una realtà-terra dove morale, virtù e conoscenza siano una proprietà privata e penale perché comune.

Ma questa bellezza si rivela teatrale; in fondo era già prima l'oggetto di una rappresentazione quando non coincideva con la volontà dell'artista per accompagnarci verso la lezione di vero (*L'idea di bellezza, oggi*, 1967, 5).

Le considerazioni sulla famiglia e sul ruolo della donna, legate alla trasformazione di entrambe, sono sovrapponibili, negli schemi concettuali e nel linguaggio, alle risposte sui giovani, spesso vittime e strumenti del 'sistema', per cui la figura della ridondanza è quella che meglio si attaglia al sociologismo e moralismo apocalittico di Quasimodo.

2.

Anche su queste tematiche i parametri concettuali del siciliano, che potrebbero confermare la prospettiva di un osservatore nel

generale. La polarità dei sessi va scomparendo, e con essa l'amore erotico, che poggia su questa polarità. Uomini e donne diventano simili, e non uguali, come i poli opposti. La società contemporanea predica questo ideale di uguaglianza perché ha bisogno di atomi umani simili tra loro, per farli funzionare in una massa compatta: tutti obbediscono agli stessi comandi, e tuttavia ognuno è illuso di seguire i propri desideri. Come la moderna produzione di massa richiede la standardizzazione dei prodotti, così il progresso civile esige la standardizzazione dell'uomo. Questa standardizzazione è chiamata "uguaglianza"» (E. FROMM, *The art of loving* [1956], trad. italiana *Arte di amare*, il Saggiatore, Milano 1963, pp. 29-30).

fondo 'aristocratico' e nostalgico di una fedele Penelope, di una famiglia arcaica ed 'omerica'¹² che esalti la donna come «compagna dell'uomo» (*La famiglia contemporanea*, 1966, 16), hanno il loro rovescio della medaglia a riprova del fatto che il discorso quasimodiano non è etichettabile univocamente ad una lettura complessiva degli interventi. Valga il seguente esempio particolarmente significativo:

Ma resta fermo che coloro che sono oltre la riva della giovinezza non vogliono capire che il mondo si apre con infinite possibilità di conoscenza, di contraddizioni, di inganni e che l'orizzonte morale non può (perché rinnegherebbe il prezzo della sua moralità) essere iscritto nel quadrato di autorità di una famiglia o di un borgo: deve contenere tutti gli uomini, insieme con la natura e con la storia, perché il tempo è breve, e se ne va via veloce (*Il cinismo dei giovani*, 1967, 17).

In diverse occasioni il moralista passa dalla parte dei giovani, vuole il cambiamento della famiglia, un confronto innovativo tra le generazioni, giunge perfino ad approvare, seppur limitatamente ad un contesto segnato in partenza dall'iperbole e dall'ironia, i principi educativi dell'antiautoritarismo, eredi a loro modo del

¹² Analisi smentita anche dalla biografia e dal ritratto sentimentalmente e familiarmente complesso dell'uomo che emerge dai suoi epistolari amorosi; sono state pubblicate di QUASIMODO le lettere a Maria Cumani: *Lettere d'amore di Quasimodo*, Edizione Apollinaire, Milano 1969, poi *Lettere d'amore*, pref. di D. LAIOLO, a cura di A. QUASIMODO, Spirali, Milano 1985; il carteggio SIBILLA ALERAMO – SALVATORE QUASIMODO, *Lettere d'amore* prefazione di B. CONTI, a cura di P. MANFREDI, Nicolodi, Rovereto 2001; le lettere a Curzia Ferrari: *Senza di te la morte*, a cura di G. MUSOLINO, Archinto, Milano 2001; è in corso di pubblicazione, a cura di chi scrive, l'edizione delle lettere inedite ad Amelia Spezialetti, custodite all'Archivio della Provincia Regionale di Messina, dalla cui relazione Quasimodo ebbe la figlia Orietta. Ciò a conferma di una irrequietudine sentimentale e di un tessuto psicologico 'maudit', non facilmente etichettabile, su cui insiste O. MACRÌ nel volume *La poesia di Quasimodo. Studi e carteggio con il poeta* (Sellerio, Palermo 1986).

concetto rousseauiano di educazione di natura. Seguiamo lo sviluppo di questo assunto esemplificandolo sui testi. In un asterisco intitolato *Uomo-tipo 1966* si può notare il discorso già visto del *Quasimodo ludens* (cfr. 2.4) che si diverte a descrivere con la *variatio* di nuovi aggettivi i ‘cavernicoli’ e i capelloni beats, che evadono dall’impegno della protesta nei «boschi» metropolitani, piuttosto che nei boschi di betulle del romanticismo, dove non manca di risuonare l’arcadica melodia della canzone di consumo:

È tornata la stagione dell’Emilio inventato dal filosofo ginevrino; una *gang*, una milizia di Emilii, zizzeruti, aggrovigliati nei boschi e nelle tane che nel nostro secolo sono le città con i grattacieli, unica natura disponibile per il gioco del primitivo e che sostituisce il bosco di betulle del romanticismo ottocentesco. Questo Emilio del Duemila si educa però da solo, non ha bisogno di precettori, al massimo di una chitarra e di pochissimo sapone. Per lui i genitori sono dinosauri, mostri, che lasciati in pace possono anche risultare innocui (*Uomo-tipo 1966*, 1966, 40).

Ma il giudizio peggiore tocca all’ipocrisia degli ‘educatori’. Il sistema dell’industria culturale, in particolare la televisione e il cinema, sono, al solito, sul banco degli accusati. Nella coincidenza degli opposti, che accomuna, ad esempio, i «western domestici» e quelli violenti, in un diagramma morale oscillante tra puritanesimo e trasgressione, che modella il personaggio dell’adolescente «insapore o violento», si confermano gli antimodelli ‘pedagogici’, forniti ai giovani per il mantenimento dello *status quo*, i quali non possono che reagire contestando i padri e la società:

La condanna di una scelta politica, l’avversione per qualsiasi forma di inserimento sociale dei giovani per paura di finire nella retorica e nel conformismo indispensabili, invece, a ogni uomo d’affari che pretenda successo, è radicata nel genere cinematografico.

Basta guardare i programmi della TV per ragazzi per accorgersi di come sia imponente il numero delle pellicole americane. Ma fin qui niente di male, se da noi non fanno né vogliono fare spettacoli

per i giovani si rivolgano pure all'estero. Ma il fatto grave è che i film made in USA [...] sono nella maggioranza di un puritanesimo nauseante – imitano la tecnica ideologica e il cromatismo usato per mettere in scatola cibi – che porta al sospetto qualsiasi ragazzino appena intelligente.

Chi vogliono educare i film sulle fattorie, i western domestici, all'acqua rosata? Vogliono educare i ragazzi dell'era atomica che sanno meglio di noi cosa sia il laser o il megatone? I filmetti infatti sono una specie di corso accelerato sul metodo usato nella Carolina o nella Virginia per mungere e fare pascolare razionalmente le vacche, per strigliare i cavalli, per fare la zuppa al cane. Il giovane del cliché agreste e coloniale dovrebbe essere un ragazzo di stalla [...]. Per contrasto, unico termine di variazione sul tema, ci sono i western della violenza galoppati da bovani armati fino ai denti, da damigelle più simili a prostitute che a madri di famiglia come vorrebbe la parte. Il duro, il gringo dalla fronte alta due centimetri ci tiene in questi film a dimostrare la sua ignoranza, è orgoglioso di non saper scrivere con la penna ma con la canna della *colt* (*Uomo-tipo 1966*).

Il vuoto dei modelli, offerti ai giovani, passa attraverso il processo di americanizzazione, ormai consolidato come per il prodotto in questione «esportato in Italia da più di vent'anni». L'effetto di ritorno per Quasimodo non è affatto innocuo. Nell'esempio riportato sopra, tutto sommato ancora neutro, un certo cinema («i western domestici») viene giudicato incapace di attecchire nell'immaginario giovanile («Chi vogliono educare i film sulle fattorie?») perché presuppone un pubblico di giovani, «i ragazzi dell'era atomica», capaci di difendersi dal cliché banalizzante, insomma consumatori dotati «di uno stomaco più forte di quanto credono i loro manipolatori»¹³; ma per i western della violenza, di cui discute anche in altri asterischi, il discorso appare, contraddittoriamente, più apocalittico: il pubblico dei giovani non ha le necessarie difese di fronte a simili prodotti. Il paradigma negativo del mito della violenza («la canna della colt»), di cui il cinema western

¹³ U. ECO, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1990⁹, p. 13.

in TV è il dato ‘grezzo’, per così dire, si traduce nella ricezione in un oscuramento della facoltà critica, nella perdita di senso della realtà, in comportamenti giovanili deviati che si identificano con il mito della brutalità, non cogliendo il dato ‘grottesco’ e parodico che aveva trovato in Italia un vero e proprio genere negli anni ’60 (‘spaghetti-western’), inaugurato da Sergio Leone¹⁴:

I film che si presentano sotto un aspetto di una violenza senza freno vorrebbero essere una lettura grottesca di un certo ambiente e anche di quel genere cinematografico del quale fanno la parodia. Ma i western all’italiana, quando non sono intuiti nella loro convergenza umanistica, esplodono su rosse piste di sangue prive di senso. Il pubblico è infatti composto di persone di diversi gradi intellettuali e culturali, ecco perché una regia che per qualcuno è chiara nella sua prospettiva surreale diventa per troppi una propaganda del gangsterismo (*Piste di sangue*, 1967, 9)

Il limite di ogni critica apocalittica è ritenere che «i troppi» non siano dotati di senso critico; in un altro asterisco, paternalisticamente, Quasimodo dà per scontata una ingenuità di fondo dei giovani, incapaci di distinguere gli inganni commerciali della fiction dalla realtà:

Se la propaganda dei western è riuscita a rendere mitica un’isola di spettacoli dai facili guadagni (anzi, a farne pagine di storia) le immagini filmate sono filtrate attraverso l’ingenuità dei nostri giovani, anche nella loro mitologia. E gli inganni di un commercio coincidono, ormai, con la realtà. Estrarre una pistola, scassinare una banca, colpire, uccidere, scappare a “cavallo” di una fuoriserie rubata? Cose da niente che, al massimo, fanno del “personaggio” un eroe da fumetto (*La mafia del western*, 1964, 52).

¹⁴ La trilogia cominciò con *Per un pugno di dollari* (1961), che rivoluzionò il western tradizionale e ottenne un grande successo mondiale, proseguì con *Per qualche dollaro in più* (1965), *Il buono, il brutto e il cattivo* (1966), dando l’avvio ad un genere che in Italia vide la realizzazione di oltre quattrocento titoli.

Quasimodo, allora, talvolta sembra proporre una lettura, come si è detto, moralistica di certi fenomeni culturali e sociali, come l'americanizzazione. L'imitazione della fiction nella realtà era un tema già dibattuto da Alvaro:

l'imitazione del brutale, dello spietato, del forsennato, è comune nel teatro e nella letteratura americana d'oggi. La vita cerca di tenervi dietro ed ecco la brutalità che è di moda in giro¹⁵.

Il siciliano avverte che la pedagogia è dominata dai *media*, che l'imitazione del brutale da parte della TV può tradursi sul piano del comportamento e della vita comune (vedi *supra* p. 69-70). Ecco che allora il contesto da cui siamo partiti, i «zizzeruti Emili» dell'Uomo-tipo 1966, si ribalta in una provocazione moralistica, diretta agli educatori mancati; se la confusione ideologica ed estetica, associata all'inesistenza di modelli pedagogici alternativi alla «persuasione occulta di origine pragmatistica»¹⁶ per uso commerciale, è tutto quello che gli educatori e le istituzioni borghesi sanno offrire ai giovani, meglio le caverne del nuovo tipo umano di Emilio:

Hanno fatto dunque bene i giovani che nella ressa monotona degli esempi di una retorica da dentifricio e nei distorti *teen-agers* dell'avanguardia europea hanno scelto la strada di Emilio: dimenticandosi di noi e dei nostri comizi sulla virtù, di noi e dei nostri alibi patriottici o progressisti inventati per nascondere gli omicidi più volgari, attenti solo alle voci del loro cuore per costruirsi una morale più vicina alla giustizia della natura, per vivere una vita più libera dagli schermi delle perversioni di classe (*Uomo-tipo 1966*, 1966, 40).

¹⁵ C. ALVARO, *Il Commesso viaggiatore* [1951], in ID., *Cronache e scritti teatrali*, a cura di A. BARBINA, Abete, Roma 1976, p. 237 (citato in A. PALERMO, E. GIAMMATTEI, *Solitudine del moralista*, Liguori, Napoli 1986, p. 108).

¹⁶ *Uomo-tipo 1966*, cit.

3.

Nel vuoto di modelli pedagogicamente validi, il dialogo tra le generazioni deve essere improntato al ‘dare e avere’: nel ‘colloquio’ con una madre che racconta della sua solitudine affettiva e dell’indifferenza del figlio, ormai concentrato sulla sua famiglia, Quasimodo semplifica i temi della sua ultima produzione poetica (*Dare e Avere* appare nel 1966), discutendo delle responsabilità, di diritti e doveri che non riguardano il vuoto formalismo dei benpensanti o il burocraticismo dell’apparato neocapitalistico – entro il quale le categorie del ‘dare’ e dell’‘avere’ sono svuotate di senso, divenute sinonimi soltanto di compravendita – ma riflettono più vaste esigenze interiori e di solidarietà familiare sociale.

Chi riceve è abituato a dimenticare che qualche volta dare non è facile. Anzi, si mette spesso in atteggiamento di polemica contro chi ha donato, spesso perché rappresenta un freno agli istinti, una coscienza che non vuole gli inganni, una testimonianza di verità. E la polemica dei figli contro i genitori è originata quasi sempre dall’antagonismo fra le generazioni [...].

I figli hanno certamente dei doveri *legali* nei confronti dei genitori rimasti privi di mezzi, e moralmente hanno dei doveri affettivi verso la madre o il padre che vive in solitudine. Suo figlio, se fosse un uomo buono, cercherebbe di rendere migliore la lenta stagione di sua madre in memoria di una sua felice infanzia. E la lettrice romagnola cerchi di essere indulgente e si mantenga sempre come la più generosa nel rapporto col figlio (*Rapporti affettivi o economici*, 1964, 31).

Ancora nell’ambivalenza del suo discorso le responsabilità degli educatori, però, sono più pesanti: non si può dare ai giovani solo denaro e libertà senza fornire loro gli strumenti per una critica della realtà, né rinchiudere il dialogo in un paternalismo o servilismo innocuo, che riconfermi il diagramma commerciale del sistema:

non esigo un ritorno al paternalismo ottocentesco, al formalismo retorico del tempo [...]. L'errore più pesante della società contemporanea nei confronti dei giovani è quello di fabbricare il proprio benessere commerciale sfruttando le loro debolezze. Volete cantanti urlatori, contorsionisti della danza, sensualità a buon prezzo in vendita anche nei grandi magazzini? Volete una moda che realizzi il vostro senso di fragilità facendovi credere degli eroi del west o dei mari, delle donne fatali? *Con un gettone* o poche lire trovate il mercato ai vostri piedi, le fabbriche attrezzate per fornirvi tutte le soddisfazioni del genere.

E i ragazzi non possono capire che tutto questo servilismo delle generazioni da poco passate è solo una ragione di commercio, una prova di spietata indifferenza per i problemi torbidi e disperati dei loro immediati contatti col mondo [...]. Per fortuna tra i ragazzi contemporanei ci sono coloro che hanno forma morale e intelligenza sufficienti a reagire (*Ancora i giovani*, 1964, 24, corsivo mio).

La figura della ridondanza applicata all'ipocrisia pedagogico-mercantile della società borghese e dell'industria culturale si registra anche a livello di sintagmi già presenti in poesia: «[...] con un gettone / vivo, un piccolo disco di dolore»¹⁷, che riconducono al discorso su alienazione, inautenticità e servilismo già visto (cfr. p. 36 e p. 79).

Nella *pars construens* di diversi interventi pedagogici, Quasimodo crede nella possibilità dell'uscita dal conflitto generazionale, nella costruzione di un dialogo possibile purché i padri, che hanno fallito come educatori, dimettano la maschera ipocrita del paternalismo, uscendo fuori da ruoli che non significano più nulla, cogliendo l'essenzialità, senza sovrastrutture, del rapporto umano e affettivo con i figli; ad una giovane lettrice che è in polemica con il padre, il quale non sa distinguere tra le varie tendenze giovanili, dice che il problema non riguarda le etichette e le differenziazioni positive o negative degli stili beatnik, hippies e capelloni; dietro a tutto questo c'è il problema fondamentale di rapporti umani veri, alieni

¹⁷ *In questa città* [TI], vv 2-3, p. 208, corsivo mio.

dall'«assenza di amore»¹⁸ e dal regime dei divieti e dell'autoritarismo familiare, fondato sul «censurare, bocciare, respingere» i giovani:

Una volta il tradizionale contrasto era regolato dall'educazione che imponeva il vassallaggio conformistico dei figli. I genitori, oggi, non possono più sottomettere i figli al culto della personalità; mancano anche di cultura e di preparazione interiore per muovere i giovani all'autocritica e alla libertà razionale.

I padri, alienati dai propri figli, sono privi sia dei freni materiali che dei mezzi dello spirito per un'educazione valida.

[...] Gli adulti si dimostrano ostili, prigionieri dei pregiudizi che la civiltà contemporanea, teoricamente, ha distrutto, chiusi in un atteggiamento di comodo egoismo condizionato a un ordine civile vuoto di lealtà come il presente.

Censurare, bocciare, respingere ogni sospetto di avanguardia senza esaminare i contenuti, fermandosi alla veste e alla copertina, condannare ciò che non si capisce: ecco il fallimento inevitabile di un rapporto sincero tra genitori e figli. [...] Innalzare lo schermo dei tabù (sesso, politica, denaro) tra i vecchi e i giovani è una prova di sfiducia nei confronti degli ultimi, una spinta verso l'ipocrisia (*La droga impedisce l'amore*, 1967, 46).

Sulla necessità del dialogo tra genitori e figli, fondamentale per l'evoluzione della società, Quasimodo insisterà fino al suo *Ultimo colloquio*, spedito poco prima di morire (14 giugno 1968) alla redazione di «Tempo» da Amalfi e pubblicato sul numero 28 del 9 luglio: è questo un po' il suo testamento culturale su un problema

¹⁸ Nell'ultima raccolta, *Dare e Avere*, vicina cronologicamente a questi asterischi, è presente in maniera insistente il discorso sull'essenzialità dell'amore (cfr. *Solo che amore ti colpisca*, p. 237, vv. 21-22: «ricorda che puoi essere l'essere dell'essere / solo che amore ti colpisca bene alle viscere»), declinato nelle forme di solidarietà umana (cfr. *Varvàra Alexandrovna*, *ivi*, p. 236, v. 23: «Sei una moltitudine di mani che cercano altre mani»), fino alla compassione divina verso le donne di colore, tema che assume un particolare significato in quegli anni: «Le ossesse cantano, Dio le guarda / da nubi barocche nell'odore di candele umane / accese da speranza e da dolore (*La chiesa dei negri ad Harlem*, vv. 16-18, p. 242).

che sembra stargli molto a cuore. Nel definire ridicolo il modello familiare fondato sull'autoritarismo, la sua critica alla famiglia tradizionale sembra divenire più radicale, evidentemente sull'onda delle contestazioni del movimento del '68; anzi egli sembra accettare il relativismo culturale con il quale i giovani, senza più certezze, devono confrontarsi; la famiglia non è più la sede della «verità o giustizia depositata» ed il cambiamento della condizione dei giovani all'interno della famiglia è lo stesso che è avvenuto nella società, in cui essi

hanno a disposizione non una ma cento verità, e in uguale misura sono le delusioni, le prove e le controprove, il nostro volto non si riflette più in un unico specchio sociale, al quale ci avrebbe affidati la nostra origine. Le mescolanze di classe e il crollo di antiche barriere rendono incerte le scelte assolute di un giovane e fanno oscillare il suo primo cammino nel mondo. [...] Egli non può più affrontare l'esistenza partendo da un trampolino sicuro [...], egli deve subito decidere sui più gravi problemi internazionali. Deve scegliere fra la destra e la sinistra, tra la reazione e la protesta, deve preoccuparsi del destino di popoli lontani, dell'aumento demografico, della fame nel mondo. Non ha dunque più una sola certezza dalla quale partire.

[...] I genitori dunque non sono più dei mostri sacri eredi di verità ontologiche, veicoli di una saggezza che l'uomo indistintamente ha perduto. La loro funzione è di guida amichevole senza autoritarismo, atteggiamento ormai ridicolo (*L'ultimo colloquio di Quasimodo*, 1968, 28).

4.

L'ambivalenza più volte registrata sulla condanna o approvazione dei rivolgimenti sociali e culturali di quegli anni, ritorna sul tema del sesso e della necessità dell'educazione sessuale. L'educazione sessuale è ritenuta fondamentale da Quasimodo per un corretto approccio scientifico all'eros che, tenendo conto delle pulsioni della psiche, di-

fenda sia dal voyeurismo e dalla commercializzazione del sesso¹⁹, sia da una censura moralistica, che provochi il perverso gusto del proibito:

Il materiale che riguarda il sesso doveva entrare nell'educazione non come oggetto di contrabbando. Ma in Italia ci sono purtroppo concezioni negative della libertà di conoscere il rapporto naturale nel suo svolgimento "medico"; le sovrastrutture dell'uomo latino mutano la verità in errore e, così, la nuova scienza dell'amore è rovesciata in un popolo lateralmente e viene accolta con tutti i freni del passato come occasione nuova e "informale" di peccato (*Pubblicazioni pornografiche*, 1964, 41).

In un momento storico in cui l'Italia non aveva superato i suoi secolari tabù di fronte al sesso, a differenza di altri paesi europei (e mentre al Nord iniziava un processo di maggiore liberalizzazione dei costumi, al Sud le repressioni moralistiche del costume tradizionale e le razionalizzazioni del codice dell'onore si mantenevano pressoché immutate), per Quasimodo il problema di una sana educazione sessuale trova i suoi più tenaci ostacoli nella «condizione primitiva» in cui versano le istituzioni naturalmente deputate all'educazione, la famiglia e la scuola, e nella tendenza alla censura della società italiana²⁰:

¹⁹ Cfr. quanto dice nell'asterisco *Argomenti proibiti o eccitanti* (1967, 19): «La battaglia contro l'erotismo, diretta con manovra cingolata nei secoli scorsi, ha alimentato sempre più le deviazioni sessuali facendo assumere alla questione naturale dell'amore la dimensione di un contorto groviglio di tare fra le generazioni. La civiltà di oggi, poi, che traduce ogni istinto o debolezza in vantaggio economico, ha fatto dell'erotismo una vera industria. Diciamo qui dell'erotismo negativo, si intende, non di quello che secondo il saggista francese Georges Bataille sarebbe la forza che con la morte presiede al perfetto evolversi della natura e della civiltà. Un erotismo, quello di cui parliamo, che ha invece tutte le sequenze di uno spettacolo per *voyeurs* del dopolavoro serale o della domenica: scatta dai film e dai fumetti attraverso il rotolino dei seni, dei fianchi nudi delle attrici, delle figure disegnate con intenzione».

²⁰ Solo negli anni '70 i costumi sessuali subirono un mutamento quantitativamente significativo e generalizzato, cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 332.

Un'educazione sessuale che sia materia di studio come la matematica e la botanica – cioè una conoscenza limpida della nostra natura in tutte le sue “emergenze”, soprattutto in quella così preziosa dell'amore – deve avvenire su basi ferme. Ogni pregiudizio o retorica devono essere eliminati quando riguardano i rapporti sociali e affettivi. Ma da noi, nelle aule scolastiche e nelle famiglie, l'educazione veramente responsabile e cosciente è ancora in una condizione primitiva. È necessario chiarire a molti educatori che cosa sia la morale (immutabile dai tempi di Socrate nella sua trasparenza) e il torbido ed equivoco moralismo che si adatta ad ogni regime politico o spirituale, ad ogni vantaggio economico, ad ogni secolo, quindi, e ad ogni generazione.

Tutti sanno – lo speriamo – che i primi maestri di un equilibrio nel carattere di un ragazzo sono i genitori. E nella famiglia, con metodo “chiaro e distinto”, deve avvenire l'educazione sessuale dei giovani. Allontaniamoci infine dalla censura di chi circoscrive certe zone del corpo umano con denominazioni parafrasanti e indirette e che vuole il David di Michelangelo in slip (*L'educazione sessuale*, 1965, 26).

A fronte di tali giudizi che richiedono una maggiore apertura di famiglia, scuola e società sul problema del sesso e dell'educazione sessuale si può notare l'atteggiamento contrario, laddove Quasimodo etichetta negativamente, come «azzardato avanguardismo in fatto di interessi genetici e sessuologici»²¹, la pubblicazione sul giornale studentesco «La Zanzara»²², della nota inchiesta intitolata *Che cosa pensano le ragazze di oggi? L'inchiesta*, nella quale alcune studentesse anonimamente rispondevano a domande su vari temi, attinenti, fra l'altro, alla sessualità, alla famiglia, agli anticoncezionali, al controllo delle nascite e al divorzio, riguardava la «posizione della donna nella società italiana» e destò all'epoca tanto scalpore²³, provocando denunce e un processo..

²¹ *Beat e beatnik*, 1967, 8

²² «La Zanzara», XX, n. 3, febbraio 1966, pp. 6-7 e cfr. p.1.

²³ Cfr. il volume, scritto a ridosso degli avvenimenti, di G. NOZZOLI, P. M. PALETTI, “La Zanzara”. *Cronache e documenti di uno scandalo*, Feltrinelli, Milano 1966.

Il giudizio va confrontato con quello dato all’iniziativa di un settimanale che distribuì tra gli studenti, bypassando le istituzioni deputate all’educazione dei giovani, un questionario con domande sulla sessualità:

Proprio in questi giorni è apparsa sui giornali la protesta di un gruppo di insegnanti di un Liceo milanese che condannava la distribuzione fra gli studenti di un questionario indagine sui loro problemi sessuali. Il foglio, distribuito da un settimanale romano, chiedeva informazioni sui rapporti fra i ragazzi stessi, o con prostitute, sulla intensità di tali rapporti, sul numero e sulla frequenza dei baci, ecc. Domande rivolte agli adolescenti tra i 13 e i 19 anni sulle inversioni sessuali.

Il metodo sotterraneo e i secondi fini ancora più indecifrabili del questionario (ma forse il settimanale pensava a una statistica per la solita inchiesta-boom sulla gioventù di oggi) sono da condannare come offesa alla responsabilità educativa della scuola e della famiglia (*L’educazione sessuale*, 1965, 26).

Come è tipico dei ragionamenti sviluppati nei *Colloqui*, l’analisi anche qui sembra essere ‘a doppia faccia’: Quasimodo non condivide il metodo di indagine, un questionario i cui dati saranno forse utilizzati non per fini conoscitivi ma, è questo il punto, commercialmente per la «solita inchiesta-boom»²⁴. Anche in questo caso il suo pensiero è inquadrabile nella ripetuta critica al sistema dei media; nel contempo egli ribadisce che la pedagogia – e implicito controllo sociale – spetti alle agenzie educative ‘autorizzate’, come la scuola e la famiglia, per poi dilungarsi, subito dopo, in considerazioni di segno opposto, di chi vuole quelle stesse agenzie educative rinnovate radicalmente perché colonne portanti di una società ipocrita e arretrata più di quella ottocentesca:

Ma se questa iniziativa è disprezzabile, lo sono anche le “assenze” di molti genitori dalla vita privata dei figli, e della scuola dalle esi-

²⁴ *Ivi*.

genze naturali dell'uomo [...]. Una società pronta poi a condannarli aspramente senza avere tentato una difesa, più che nell'800. Oggi le ragazze, per esigenze vitali, cioè di lavoro e di studio, entrano nel vortice dei contatti, che chiamerei "pubblici", senza che i rapporti con l'altro sesso abbiano una soluzione di uguaglianza, non dico di diritti ma almeno di categorie umane. Questa è la società che si indigna, e giustamente, quando si trova davanti alle azioni dirette, come quelle del questionario sessuale, ma che fa commercio sui giornali, nel cinema e in certa letteratura minore, dei "dolci inganni" dell'erotismo per un facile guadagno (*L'educazione sessuale*, 1965, 26).

Le posizioni di Quasimodo sulla necessità di un'educazione sessuale a scuola e in famiglia e sull'inadeguatezza di tali istituzioni rimaste in una «condizione primitiva», l'insistere sull'ipocrisia di una società perbenista, che in effetto commercia sul sesso attraverso tutti i canali dell'informazione²⁵, sembrano piuttosto vicine a quelle di Nicola Badalucco, che si beccò più di una denuncia per i suoi interventi sull'affare della «Zanzara»:

gli studenti hanno scoperto che il problema sessuale è un problema chiave in un paese moderno. Un problema tuttavia ignorato [...] sia dalla scuola che dalla famiglia tipo: cioè dai cosiddetti pilastri della società moderna.

E ancora:

Ecco l'Italia che fa paura: l'Italia che si scandalizza dinnanzi alle cose che non capisce [...] che si sente pulita e intanto rimpiangi i bordelli [...]; l'Italia che incoraggia le scappatelle, gli ammiccamenti, le scorribande, le furberie [...] ma non perdona chi rompe le regole del gioco, chi vuole cambiare le cose e perfino dire le cose come stanno²⁶.

²⁵ *L'educazione sessuale*, cit.

²⁶ N. BADALUCCO, *Ipocriti, parruconi, conformisti. È questa l'Italia che fa paura*, in «L'Avanti», 20 marzo 1966, citato in G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal*

5.

Non mancano nella rubrica, oltre alla discussione sulle lotte dei giovani, sulla sessualità, sulla trasformazione della famiglia, del ruolo della donna, ‘colloqui’ su altri fenomeni sociali come l’emigrazione, particolarmente evidente negli anni del ‘miracolo economico’²⁷. Miracolo che riguardò soprattutto il Nord e accentuò il divario tra le ‘due Italie’, con una notevole emigrazione interregionale delle popolazioni meridionali²⁸, soprattutto dalle campagne, verso le città industriali del centro e del nord della penisola. Importante fu anche il flusso diretto verso l’Europa del Nord, in particolare in Germania e Svizzera²⁹, mentre diminuì quello transoceanico. Proprio in concomitanza dello sviluppo economico, che, come detto, non fu equilibrato, si verificarono fenomeni di emigrazione che investirono vari aspetti – con flussi e indici statistici molto complessi – della società italiana: aspetti culturali, storici, economico-sociali, ridisegnando il quadro di quegli anni

miracolo economico agli anni ottanta [2003], Donzelli, Roma 2005, p. 205. Lo stesso Badalucco attaccò duramente («la magistratura si è messa in moto, ha dissepolto vecchie circolari del 1933») l’intimazione del giudice Carcasio a tre studenti minorenni, tra cui una ragazza, di spogliarsi per una visita medica atta ad accertare la facoltà di intendere e di volere. I tre ragazzi avevano curato e pubblicato l’inchiesta della «Zanzara», la visita era prevista da una circolare fascista, cfr. G. Crainz, citazione *ibidem*.

²⁷ La migrazione interregionale si sviluppò in particolare tra il 1955-1963 poi, subì un blocco a metà anni ’60 per riprendere tra il 1967-1971. Fra il 1955 e il 1971 furono coinvolte 9.140.000 persone, cfr. P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 295 e ss.; cfr. anche G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano* [1996], Donzelli, Roma, 2005, p. 108 e ss., cui si rimanda per un primo approccio storico all’emigrazione italiana del periodo in questione.

²⁸ Tra il 1958 e il 1963 900.000 persone emigrarono dal Sud verso altre regioni italiane. In particolare l’esodo maggiore coinvolse Puglia, Sicilia, Campania, cfr. P. GINSBORG, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 297.

²⁹ Negli stessi anni delle 545.000.000 unità di emigrati verso l’Europa del Nord il 73, 5 per cento era meridionale, *ibidem*.

e incidendo profondamente nell'immaginario collettivo per gli anni a venire³⁰.

Significativa mi sembra la risposta di Quasimodo alla testimonianza di due maestri elementari disoccupati, emigrati da Udine in Svizzera come manovali, dileggiati poi nel cantiere di lavoro, segno di una interpretazione non retorica della società di fronte al troppo facilmente decantato 'miracolo economico' in quegli anni:

Si è parlato di miracolo economico ma gli aspiranti maestri non l'hanno sfiorato nemmeno, al massimo hanno ottenuto di partecipare ai gommosi pasti delle refezioni scolastiche confinati quasi sempre nei lugubri tavolacci degli scantinati dell'edificio (*Che direbbe de Amicis?* 1965, 40).

Le prove, i sacrifici, le sofferenze dell'integrazione, non sempre realizzata, furono durissime per gli emigranti all'estero: «Tutti i resoconti confermano l'amara vita degli italiani in nord Europa; per loro il "miracolo" fu una tragedia piuttosto che una liberazione»³¹; solo una maggiore conoscenza del fenomeno (ancora oggi lungi dall'essere sviluppata in tutti i suoi aspetti) potrà, secondo Quasimodo, liberare l'emigrazione da una immagine mitica, dura a morire, di una realtà molto più complessa, non analizzabile facilmente nei suoi risvolti umani, nelle sue conseguenze fisiche e interiori:

Gli italiani sono uomini che hanno il coraggio disperato di scendere nelle tombe delle miniere nordiche spaccando il loro tempo sulle perforatrici, ascoltando nelle pause l'incomprensibile linguaggio di un compagno. La nuova povertà, conosciuta fuori della

³⁰ Sugli spostamenti interni cfr. *Le migrazioni interne in Italia*, a cura di M. LIVI BACCI, Firenze, Scuola di statistica dell'università, 1967. Più in generale sull'emigrazione cfr. il ricco quadro d'insieme, con analisi delle complesse interrelazioni culturali del fenomeno e con interventi anche sugli anni in questione, in *Storia dell'emigrazione italiana* (due volumi: I *Partenze*, II *Arrivi*) a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, Donzelli, Roma 2003.

³¹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 309.

patria, ha queste frasi di rinuncia dove la solitudine prende figura dall'assenza di un pezzetto blu di mare in un giorno domenicale. Sì, sono uomini apprezzati per il loro lavoro, ma chi li conosce nell'anima, all'estero? Nessuno tenta di rompere le barriere dell'ignoranza: l'intelligente coraggioso operaio deve rimpiangere la sua terra lontana e gli amici all'ombra degli ulivi. L'emigrazione italiana è un mito (*Emigranti*, 1964, 19).

Anche la vita degli emigranti interni non fu certo facile, come si può leggere nella testimonianza di Clizia, non la montaliana aerea 'cristofora', bensì una immigrata di Casoria alle prese, come operaia, nella Pirelli di Brugherio, in Lombardia, con la dura realtà del razzismo, «muro» durissimo contro l'integrazione: «I primi giorni per me sono stati terribili. Perché anche come insegnarmi a lavorare, come si faceva, quasi come se chissà avessi qualche malattia addosso, non lo so, avevano paura di avvicinarsi... Fra di loro si capivano e facevano di tutto e te ti lasciavano da parte. Proprio come un muro»³².

Tra i risvolti negativi dell'emigrazione, oltre alla disgregazione della famiglia,³³ certo il razzismo ebbe il suo peso, con problemi di integrazione sia all'estero, sia all'interno per la questione Nord-Sud, su cui Quasimodo torna più volte nei suoi asterischi. In risposta ad una lettera di un emigrato in Germania, dice che il razzismo esiste, purtroppo, anche tra italiani, costituito da barriere destinate però a cadere nella geografia umana del futuro:

³² Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 303 (riporta la testimonianza da F. ALASIA, D. MONTALDI, *Milano, Corea* [1960], Feltrinelli, Milano 1975, pp. 364-365).

³³ Fenomeno rilevante con l'allontanamento da moglie e figli dell'uomo all'estero: «queste emigrazioni impreparate sono naufragi di anime, le famiglie si sfasciano», cfr. *Il problema dell'emigrazione. Lettera collettiva dell'episcopato italiano al clero* (29 settembre 1962) in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana 1954-1972*, Bologna 1989, p. 118, citato in G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 111.

Noi stessi, e con più ferocia perché siamo dello stesso sangue, creiamo barriere di pregiudizi – che non esiterei a chiamare razziali – tra il Nord e il Sud, tra i ricchi e i poveri. Ma inesorabilmente anche i confini dei paralleli e dei meridiani crolleranno in una geografia umana che nel futuro non potrà più riconoscere le origini opposte degli uomini, ma solo quelle segrete e preziose dell'intelligenza e della volontà (*Rimprovero dell'emigrante*, 1964, 30).

In un altro asterisco del 1965 ad alcuni lettori che lamentano la mancanza di protezione della diplomazia e del governo italiano di fronte all'inasprirsi delle leggi e dei provvedimenti della Svizzera³⁴ contro gli emigrati italiani e di rappresaglie «non ancora legalmente dichiarate» in Germania, Belgio e altre nazioni, Quasimodo ricorda la non credibilità dell'Italia proprio per il razzismo nei suoi confini: «Ma che cosa possiamo chiedere agli altri popoli quando in Italia esiste definito e drammatico il pregiudizio Nord-Sud con tutte le sfumature di una scorribanda razzista?»³⁵

In altri asterischi, inoltre, rileva l'assenza delle nostre istituzioni che non difendono gli emigrati italiani all'estero, condividendo su ciò l'accusa di un lettore approdato, dopo il 'soggiorno' in 17 nazioni, a Glendale negli Stati Uniti:

La sua lunga accusa contro le ingiustizie burocratiche che gli emigrati italiani devono soffrire soprattutto per volontà di chi è loro conterraneo e dovrebbe difenderli, non è dettata da desiderio di vendetta ma dalla verità. Credo a ciò che dice l'amico emigrato che ha dovuto lavorare in 17 nazioni e che è riuscito a conquistare un posto nel mondo per la sua volontà e la sua fiducia nella vita:

³⁴ Il problema è richiamato anche in *Ragazze alla pari* (1965, 33): «Da qualche tempo il Paese dei meccanismi sincronici e delle pedagogie naturalistiche, il Paese di Rousseau, sembra che si sia rivelato meno benevolo nei confronti degli ospiti stranieri, come irto di spine nazionaliste. Dell'altro ieri i provvedimenti contro i nostri emigranti. Di oggi la denuncia di un giornale danese contro il trattamento delle giovani *au-pair* da parte degli Svizzeri».

³⁵ *Gli emigrati e le donne*, 1965, 23.

e non per l'appoggio dei nostri istituti o ministeri che avrebbero dovuto e dovrebbero occuparsi del problema presso i governi stranieri (*Un emigrante*, 1964, 25).

Negli asterischi sul tema dell'emigrazione trova spazio, come detto, anche il dibattito nord-sud che fu particolarmente vivo negli anni '60 e sfociò in episodi di razzismo palese o occulto nei confronti dei meridionali, costretti a lasciare le loro terre in cerca di condizioni lavorative migliori e più remunerative nelle città del nord. Numerosi gli interventi dei lettori, appartenenti alle due realtà, contrapposti, dice Quasimodo ironicamente, come due squadre, di cui «i contendenti rimangono nel loro campo e i tifosi [...] non cambiano campanile. I nordisti tutti insieme e i sudisti compatti». La disputa animava gli animi e particolarmente sentito e attuale era la questione tra i lettori: «Alle parole del milanese che accusava il Meridione di tutti i peccati capitali e alla mia ricerca di un equilibrio, è seguito un rovescio di lettere»³⁶.

Dalle domande rivolte a Quasimodo da alcuni lettori settentrionali, emerge l'atteggiamento di rifiuto, di disprezzo nei confronti dei meridionali. Quasimodo, da buon siciliano, difende la sua gente, la sua terra, che tante volte ritorna nella sua poesia³⁷, nelle sue prose, come in *Una Poetica* (1950), dove la Sicilia diventa il limite, specola del mondo e, come la siepe leopardiana³⁸, il confine non solo geografico ma interiore, dove meglio si esercita una 'poetica dello sguardo'; oltre di essa c'è il Nord, la realtà industriale e culturale in cui Quasimodo si è proiettato come uomo legato alle sue

³⁶ *Ancora Nord e Sud*, 1965, 30.

³⁷ Sul rapporto con il Sud e la Sicilia in Quasimodo, cfr. N. TEDESCO, *L'isola impareggiabile - Significato e forme del mito di Quasimodo* [1977], nuova edizione ampliata, Flaccovio, Palermo 2002; E. CANDELA, *Il sentimento della terra perduta*, L'Orientale editrice, Napoli 2004.

³⁸ Sull'equivalenza semantica tra 'isola', 'siepe' e 'muro' in Quasimodo e sui rapporti con Leopardi cfr. A. GUASTELLA, *Il muro metafisico e la siepe leopardiana*, in *Nell'antico linguaggio altri segni*, cit., pp. 285-293.

radici storiche e mitiche, cui sempre bisogna, con nostalgia, con rimpianto, con dolore, ritornare³⁹:

Potrei dire che la mia terra è “dolore attivo”, al quale si richiama una parte della memoria quando nasce un dialogo interiore con una persona amata lontana o passata all'altra riva degli affetti [...]. Ma poi: quale poeta non ha posto la sua siepe come confine del mondo, come limite dove il suo sguardo arriva più distintamente? La mia siepe è la Sicilia; una siepe che chiude antichissime civiltà e necropoli e latomie e telamoni spezzati sull'erba e cave di salgemma e zolfare e donne in pianto da secoli per i figli uccisi, e furori contenuti o scatenati, banditi per amore o per giustizia⁴⁰.

È emblematica, nel dibattito Nord-Sud, una lettera di un lettore di Salsomaggiore, riportata nell'articolo *Sottoprodotto dei piaceri* (1964, 39), nella quale, criticando un precedente intervento di Quasimodo sulla fame nel mondo, (*La fame ora e nel 2000*, 1964, 32), egli lancia delle accuse irricevibili nei confronti degli emigranti del Sud e dei loro genitori, colpevoli di mettere al mondo dei figli, quando non hanno cibo e risorse per sfamarli: «Perché questa gente che non è altro che il sottoprodotto dei piaceri dei loro genitori si ritiene in diritto di saccheggiarmi?». L'accusa è rivolta anche agli scrittori e ai politici, «mosche cocchiere», ritenuti responsabili di aver contribuito all'attuale situazione sociale. Quasimodo pubblica la lettera senza alcun commento, ma la bolla come esempio di una «politica di ottuso uccello da preda che, a stormi e a squadriglie, sarà il maggiore ostacolo dei proponimenti sociali della F.A.O.»⁴¹.

³⁹ Cfr. la poesia *I ritorni* [AT], p. 31.

⁴⁰ S. QUASIMODO, *Una poetica*, [1950], p. 279.

⁴¹ Nell'articolo *La fame ora e nel 2000*, il modicano discute le responsabilità dei governi, che per la loro «miseria» e «distacco sociale» tengono i popoli sottosviluppati serrati nella morsa di una società feudale, che si muove troppo lentamente dopo secoli di immobilismo; in tale contesto elogia la costituzione della F.A.O. (*Food and Agriculture Organisation*), una organizzazione interna-

Ritornando sull'argomento in *Reazioni dal Sud* (1964, 45) Quasimodo pubblica una lettera di alcuni lettori meridionali che esprimono la loro protesta nei confronti del lettore di Salsomaggiore. Nel commentare la polemica che ne segue, il poeta, da buon siciliano, ironicamente definisce il lettore di Salsomaggiore un «azionista della fame» e discute delle barriere Nord-Sud che in Italia ostacolano lo sviluppo di un'armonica civiltà.

Lascia la parola poi ai lettori, riportando la lettera di un giovane, Antonio Raffaele, di 17 anni di Margherita di Savoia (FG), che afferma che la gente povera esiste tanto nel meridione quanto nel settentrione, ma la gente del Sud, che ha conservato intatto il suo patrimonio di sentimenti e valori, i «più belli e più sani», non definirebbe mai un atto d'amore e una vita umana, «sottoprodotto dei piaceri»; che senza dubbio la parte più progredita dell'Italia in senso economico è il Nord, che ha avuto un migliore sviluppo industriale ed è guida della nazione, ma le sue fabbriche come la Montecatini - dove lavorava il lettore di Salsomaggiore - si reggono anche per opera dei tecnici e degli operai che provengono dal Sud.

Ancora in risposta ad una lettrice, che pure interviene sull'argomento, Quasimodo parla della mescolanza razziale, che è motore della storia, nel Sud come al Nord. Il «filo spinato tra nemici» che il razzismo, vorrebbe equiparare ai paralleli geografici, dimenticando la lezione di antica civiltà, di cui è stata protagonista nel passato la terra antichissima di Magna Grecia, sono temi affrontati con una eloquenza di toni tipica dell'umanista:

È un argomento quello del razzismo civile [...] che vorrei svolgere a fondo. Ma infinite ragioni di pudore, di rispetto umano me lo vietano. Una speranza c'è, ed è che la mescolanza delle famiglie nei contatti di lavoro e affettivi faccia capire agli Italiani che le coordinate geografiche non sono fili spinati tra nemici. Che i paralleli più vicini al gelo delle montagne non sarebbero tanto

zionale voluta dagli Stati Uniti per combattere la fame nel mondo, di cui nel 1965 ricorreva il ventesimo anniversario.

certi dei loro “privilegi” se non avessero sciolto i loro ghiacci barbarici al fuoco delle antiche civiltà meridionali di Atene e di Roma (*Reazioni dal Sud*, 1964, 45).

Il poeta Quasimodo è sempre dietro il giornalista, quel poeta pieno «di pudore e di rispetto umano», che conosce quale insegnamento si può trarre per lui dalla storia dell’‘uomo’, dalla storia della sua Sicilia costruita dagli apporti di tante razze, di tante mani che hanno lavorato ai muri delle sue case, soprattutto mani di umili senza nome e origine, «mani che alzarono muri / nell’isola, mani greche o sveve, / mani di Spagna mani saraceni, / muri del solleone e dell’autunno [...]»⁴².

Il poeta, val bene ricordarlo, amava dirsi nato a Siracusa, città greca per eccellenza, per tracciare un autoritratto funzionale a rivendicare, fin dal piano biografico, insieme con la discendenza dalla nonna paterna Rosa Papandreu, profuga di Patrasso, l’origine magno-greca⁴³.

In un successivo articolo dal titolo *Nord e Sud alle corde* (1966, 26), Quasimodo riporta una lettera di un lettore settentrionale, Mario Contini, il quale lo accusa di difendere i meridionali solo perché meridionale lui stesso. Il lettore va oltre e dice: «noi settentrionali dovremmo fare una vera e propria campagna contro i meridionali; saremmo disposti a finanziare la Cassa del mezzogiorno ancora per cinquant’anni ma che i meridionali se ne stiano nel meridione!»; inoltre aggiunge: «Una campagna contro i meridionali corrisponde ad una crociata contro la menzogna, la falsità, la camorra, la viltà, l’omertà, la corruzione».

⁴² S. QUASIMODO, *Nell’Isola* [DA], vv. 21-24, pp. 252-253.

⁴³ Cfr. la cronologia di G. FINZI in PDP, p. XCI; G. IOLI, *La Sicilia spiega il mondo: La parola di un «siculo greco»*, in *Salvatore Quasimodo nel vento del Mediterraneo*, a cura di P. FRASSICA (Atti del convegno di Princeton, 6 e 7 aprile 2001), Interlinea, Milano 2002, p. 59; M.G. RICCOBONO, *Donne, mari, cieli. Studi su Verga e Quasimodo europei*, Aracne, Roma 2008, p. 267, nota 6.

Il lettore continua nelle sue accuse ritenendo che gli scandali che si verificano a Roma nella pubblica amministrazione sono opera dei meridionali, così come sono opera dei meridionali i furti commessi in quel periodo a Milano.

Quasimodo esprime il suo sdegno contro le accuse del lettore, amplificate da un livore senza pari e connotate da «sintomi di parzialità medievali».

All'accusa: «ma si sa che i suoi comparari non sanno leggere», replica richiamando una sorta di canone letterario del meridione, (con l'inserimento 'extravagante' del grande compositore catanese), di cui si sente orgogliosamente parte: «io so leggere e come me sapevano leggere Pirandello, Vico, Campanella, Torquato Tasso, Bellini, De Sanctis, D'Annunzio, Croce, Verga, eccetera. Tutti meridionali»⁴⁴. D'altra parte, continua Quasimodo, in questo contrasto «non vi sono né vinti né difensori ma solo esseri umani» e gruppi sociali emarginati dallo sviluppo con le stesse difficoltà.

L'Italia degli anni '60 conta una grande fetta di analfabeti che non esiste solo nel Sud, ma anche nelle periferie di Milano, dove si incontrano contadini settentrionali con gli stessi problemi di quelli del meridione, membri di una cultura che l'inurbamento ha relegato ai margini: «uomini vestiti di nero all'osteria davanti a litri di vino, donne vestite di nero sulle porte delle case, cortili gonfi di sporcizia, famiglie di contadini in una stanza sola»⁴⁵.

Il siciliano sottolinea che la gente del Sud, costretta ad emigrare per ragioni di lavoro, viene trattata meglio all'estero che nel nostro settentrione. E forse i meridionali, che vengono apostrofati come «ladri e delinquenti», sono spinti al male dalla fame e dalla miseria e da un ambiente che non li accoglie, ma li rifiuta e li disprezza.

Gli italiani, afferma Quasimodo in *Ancora Nord e Sud*, dopo un secolo di unità, sono malati di campanilismo, animati da lotte intestine e fratricide come nel medioevo; risorge un neo-oscurantismo incompatibile con l'epoca dei jet:

⁴⁴ *Nord e Sud alle corde*, 1965, 26

⁴⁵ *Ivi*.

Ci guardiamo come quei mercenari di famiglie nemiche che combattevano lotte di cortile, divisi dallo spazio di un fossato e dalla muraglia di un ponte levatoio, alla distanza di un tiro di freccia, pronti a versare pentole d'olio bollente dalle torri di uno stesso incrocio. Lontana la stagione delle uguaglianze nelle paure provinciali d'Italia, inutile la possibilità d'incontri a 950 km all'ora su un jet che lega Sicilia e Lombardia. Gli italiani non si conoscono, il loro Paese è una carta geografica di ignoti profili attraenti per il folclore turistico (*Ancora Nord e Sud*, 1965, 30).

Il problema è legato a pregiudizi, a luoghi comuni di «nostalgie lombardo venete», e soprattutto allo squilibrio economico e sociale: un Nord lanciato verso l'industrializzazione e un Sud agricolo-contadino.

Il dibattito si allarga all'esterno dei *Colloqui*: lo scrittore Piero Santi, sul «Giornale del Mattino» di Firenze, interviene polemicamente contro la lettera di Mario Contini pubblicata nell'asterisco *Il Nord e il Sud alle corde*, di cui si è detto (1965, 26). I settentrionali, soprattutto i milanesi, dice Santi, si sentono superiori, di un'altra razza, mentre «laggiù in fondo vivono i “terroni”, gli altri, i minori, i pigri, i delinquenti. Poveri milanesi: sembrano non riflettere che mezza Milano l'hanno fatta i meridionali». La gente del Sud, pur inserita nella metropoli lombarda, paga sulla propria pelle vecchi pregiudizi ma non deve perdere la propria identità o peggio vergognarsi, a causa della discriminazione che subisce, della sua lingua, imparando il dialetto meneghino. In conclusione, Santi dice: «verrebbe voglia di fare del razzismo alla rovescia, se ci lasciassimo andare agli umori, e avessimo la sfortuna di possedere un grado di intelligenza pari a quella dell'incivile settentrionale»⁴⁶.

Ciò che alimenta la polemica, o meglio gli episodi di intolleranza nelle lettere dei lettori nei riguardi del Sud, è anche la presenza in

⁴⁶ L'articolo è parzialmente riportato da Quasimodo nell'asterisco *Ancora Nord e Sud* (1965, 30) da cui si cita. Con l'espressione «dell'incivile settentrionale» Santi si riferisce alla lettera Mario Contini.

esso della mafia e della camorra per cui il Meridione viene etichettato come la terra del malaffare e della delinquenza. Quasimodo, in un altro asterisco già citato, aveva sottolineato che il fenomeno era di carattere più generale, presente anche al Nord con forme e tipologie di organizzazione più sottili:

I Meridionali che lei [Mario Contini] accusa di ladri e delinquenti spesso sono spinti al male dalla miseria o traumi per un ambiente inospitale, che la sua lettera, anzi il tono delle sue accuse, mi rivelano molto chiaramente. Le loro imprese sono da dilettanti: andiamo alla ricerca dei gangsters organizzati e vedremo che le coordinate geografiche si spostano un po' più in su (*Nord e Sud alle corde*, 1965, 26).

Ancora nell'asterisco *Camorra e mafia* (1966, 17) riprende l'argomento; rispondendo a due lettori napoletani interessati ai rapporti tra mafia e camorra, allarga il problema alla storia, discutendo delle origini di entrambi i fenomeni. Soprattutto Quasimodo non fa sconti alla sua Sicilia, lo sviluppo e «il carro dell'industria» non possono incidere sulla sua realtà, modificarla in meglio, se non avviene una profonda mutazione culturale e ideologica: «Ma inutile chiederle di essere un'altra se prima non si è spezzata, con il vento di nuove ideologie, la spina dorsale della sua gente»⁴⁷.

Anni più tardi, e siamo nel 1968, Quasimodo affronta un altro aspetto, ancora attuale, di una questione che tocca le punte massime al meridione, ma si allarga al territorio nazionale, quella della emigrazione intellettuale, della 'fuga dei cervelli' (*Separatismo dei cervelli*, 1968, 13). Scienziati e artisti non riescono a trovare le condizioni idonee per proseguire nella loro attività, condizioni che in una società moderna, dice Quasimodo, non possono essere affidate all'arte di arrangiarsi, o a pionieri e missionari dell'arte e della scienza (in Sicilia chi fa ricerca in laboratorio sul cancro deve

⁴⁷ *Camorra e mafia*, 1966, 17

prima «autofabbricarsi» il microscopio), bensì a programmi, lavori d'équipe, investimenti industriali:

Il Mezzogiorno è, in scala nazionale e come esasperazione del problema, un esempio di quanto è l'Italia nei confronti dei Paesi più progrediti. Da noi gli uomini di scienza e d'arte si trovano a disagio, devono emigrare in cerca di più sicure condizioni economiche e spirituali per svolgere la loro attività di ricerca. I mezzi concreti, infatti, sono uno stimolo, una condizione di quella libertà che consente lo sviluppo delle invenzioni umane (*Separatismo dei cervelli*, 1968, 13).

Un lettore milanese, qualche settimana dopo, intervenendo sulla questione della 'fuga dei cervelli' afferma che la crisi del meridione (e la conseguente emigrazione intellettuale) è dovuta al mancato impegno di chi in loco ha le risorse per istituire laboratori e avviare aziende e al disinteresse della classe dirigente, non agli imprenditori del Nord che non possono intervenire con investimenti rischiosi solo per opera di beneficenza. Quasimodo concorda con il lettore sulle responsabilità politiche ed economiche di coloro che sul territorio dovrebbero assumere iniziative a vantaggio della propria terra. L'assenteismo, però, degli industriali del Nord, che dovrebbero avere più coraggio nell'investire nel Meridione, rappresenta un danno per l'economia italiana nel suo insieme, anche in prospettiva futura – e la riflessione di Quasimodo non manca certo di attualità –:

è un errore esigere che un'Italia rivolta al progresso come quella di oggi, che dimostra senza dubbio una struttura tecnologica alquanto avanzata rispetto alle condizioni del primo dopoguerra, continui a progredire ignorando la crisi di una vasta parte del suo corpo. La fortuna sociale di un popolo non è solida se si basa su uno squilibrio di forze: tanto più se si tiene conto che il Sud nella prospettiva mercantile del futuro potrebbe avere un peso rilevante diventando la naturale congiunzione dell'Europa con il mondo arabo e con le nascenti civiltà africane⁴⁸

⁴⁸ *Il più profondo Sud*, 1968, 17.

COLLOQUI SULL'ARTE E SULLA LETTERATURA

1.

Se la canzone e la musica di consumo, il cinema western (cfr. IV par. 2.) in televisione non sono arte ma tutt'al più degradazione dell'arte, alcuni asterischi trattano, piuttosto en passant, della settima arte, nominando direttamente alcuni noti registi quali Fellini, Buñuel¹ ed altri; il cinema d'autore viene contrapposto in diversi contesti ai film «di serie»², o alla cattiva imitazione dei maestri:

Prendiamo come esempio le opere dei due grandi registi nordici, Bergman e Dreyer, e vediamo che la loro azione di letterati e di filosofi dello schermo è in una ricerca che non muove in uguale misura le sequenze dei loro discepoli. A Venezia la svedese Mai Zetterling ha presentato *Giochi di Notte* e tutta la sua “avventura”

¹ Cfr. *Bella di giorno*, 1967, 44.

² Cfr. *Che cosa vale il cinema?* (1965, 51): «Il cinema è fatto invece di nomi (e fra essi mettiamo Rossellini, De Sica, Zavattini del primo dopoguerra, Eisenstein, Bergman, Fellini, Renoir e pochi ancora) e si trova sul piano delle altre arti. Le sequenze della macchina da presa sono un linguaggio che per la comunicabilità, la chiarezza e l'imporsi diretto delle immagini ha più “potere” nei confronti, per esempio, della narrativa.[...]. In breve, l'uomo preferisce ricevere più che partecipare; e se prende parte a un'azione lo deve fare con il minore sforzo possibile. Il cinema è dunque un linguaggio che può arrivare come gli altri – sia esso della pittura o della musica, della poesia o della scultura – a una forma d'arte. Tuttavia, nonostante la semplicità comunicativa di cui parlavamo prima, per le sequenze di celluloidi è necessario “uno scrittore per immagini” perché risalga la corrente degli anonimi tentativi».

insiste su una problematica di apparenza bergmaniana, perfino l'attrice-protagonista, Ingrid Thulin, è copiata dalla figurativa del maestro (*Il cinema e il suo sottofondo*, 1966, 39).

Ma è sul «ritorno di fuoco del divismo»³ che Quasimodo insiste e del quale, dice, negli anni '60 restano solo le 'ceneri'⁴. Critica l'uso della bellezza femminile nel cinema, del sesso come «degradazione della donna resa oggetto di piacere» (*Il cinema e il suo sottofondo*, 1966, 39). Egli si riferisce alle categorie interpretative di Guido Aristarco, e quindi alla metodologia marxiana, discutendo il carattere di merce che l'attore/attrice può assumere⁵.

Nella demistificazione della mitizzazione, promossa dall'industria culturale, della donna e della bellezza, si ritrovano concetti ormai usuali. Il fenomeno del divismo nel cinema rivela il fine di un sistema-fabbrica di simboli ed icone femminili, il quale promuove l'artefatta ed inconscia identificazione con esse di tante donne, oltre le differenze e le lotte di classe, in una indistinzione perfettamente 'funzionale' al sistema proprio perché mitica:

Il mondo della celluloida attrae ereditiere e operaie con il miraggio di una carriera "divina".

³ *La fine del divismo*, 1967, 21.

⁴ In ambito cinematografico le premesse del divismo si pongono nel primo Novecento fin dagli anni '10. Iniziano ad essere messi in risalto e pubblicizzati i singoli attori e le loro interpretazioni, su cui puntano i produttori per conseguire successo. Più o meno in quegli anni si organizza lo *star system* americano fondato sul divismo. Negli anni '60 nasce un diverso tipo di cinema, come ad esempio la *nouvelle vague* francese, che sceglie interpreti sconosciuti e si lega ad un'immagine della quotidianità in senso antidivistico. Sul divismo cfr. G.C. CASTELLO, *Il divismo*, Eri, Torino 1957; E. MORIN, *Les stars* [1972], trad. it. *I divi*, Mondadori, Milano 1963; E. LANCIA, *Il pianeta delle illusioni: il divismo negli anni sessanta*, introd. di A. ABRUZZESE, presentazione di R. MINORE, Co-smpoli, Roma 1999.

⁵ Quasimodo cita *Il dissolvimento della ragione: discorso sul cinema*, introd. di G. LUKÁCS, Milano, Feltrinelli, 1965; cfr. dello stesso ARISTARCO, *Il mito dell'attore. Come l'industria della star produce il sex simbol*, Dedalo, Bari 1983.

Il distacco degli strati sociali oggi è in ribasso; solo una facile e svelta fortuna cinematografica può rendere alcune donne vicine al mito classico delle sacerdotesse greche (*Il paradiso delle Miss*, 1965, 35).

Il mito delle dive serve a compensare frustrazioni, a placare il senso di inferiorità e di precarietà che il dominio della macchina ha esacerbato:

è scomparsa anche la Mansfield [...]. L'estrema apparizione è stata per lei crudele e per noi macabra, come illuminata da un lampo di magnesio che riveli lo scheletro rugginoso della nostra civiltà tecnica, la fede nell'immortalità degli oggetti e quindi delle persone diventate oggetto»⁶.

Nel divismo è possibile leggere la commercializzazione estrema del ruolo delle *stars* che duplica nell'immaginario la riduzione ad un solo 'valore' della vertiginosa realtà neocapitalistica: «Le stars sono fatte su misura oggi, hanno nervi di nailon e resistono ad ogni ritmo, anche il più vertiginoso per guadagnare denaro. Baciano l'eroe e pensano al conto in banca, si scoprono gambe e fanno frusciare assegni fra le dita»⁷. Lo stesso esilio di Greta Garbo, la sua riservatezza divenuta mito dell'irraggiungibilità, alimentato sapientemente dallo *star system*, non reggono di fronte alle trasformazioni dei media negli anni '60, in cui tutto sta divenendo raggiungibile e già visto, presente, rivelando l'impossibilità del mistero e la transitorietà dei miti del divismo di celluloidi; come ultima tendenza si va diffondendo la moda degli eroi ancora più impalpabili e inesistenti del fumetto, o della musica beat e pop:

Intanto le dive agiscono come se non fosse accaduto niente e continuano a fingere di non voler essere fotografate, a spaccare sulla faccia dei fotografi la Leica, a muoversi negli abiti-guaina in

⁶ *La morte delle dive*, 1967, 31.

⁷ *Marilyn, mostro sacro e BB*, 1966, 35.

modo da fare scivolare sul muso di chi guarda grosse fette di seno. Ma la gente osserva e poi va via, magari sbadigliando e pensando con sollievo alla serata davanti al televisore per vedere la partita. Appena dieci anni fa le adolescenti non dormivano per pensare al viso dolce-brutale di Marlon Brando mentre i maschi ne imitavano il taglio augusteo dei capelli. Oggi i capelloni, e non imitano i divi. Qualcuno ha copiato per un po' James Bond ma solo perché Bond era l'incarnazione cinematografica dell'eroe dei fumetti. Ora sono di moda i cantanti, prima i Beatles poi i Rolling, e da noi perfino certi tipi nostrani come la Caselli che nonostante il "casco d'oro" rivela per intero la sua sostanza di ragazza paesana e familiare, proprio anti-beat come può esserlo una emiliana. Al centro di ogni interesse sono soprattutto i personaggi dei fumetti: le loro tute, le capigliature, la lingua dei "gulp". Eroi di carta, quindi, senza scheletro. E intanto "le stelle stanno a guardare" (*La fine del divismo*, 1967, 21).

Due asterischi che si riferiscono a tutt'altro ambito, lo sport, ma riguardano lo stesso tema del divismo costruito dai media, contrappongono ai miti dello *star system* il caso del pugile Nino Benvenuti che, dopo la vittoria con Griffith, consapevole di essere considerato da alcuni come un «agente di un meccanismo pubblicitario», o come uno strumento delle rivendicazioni dei bianchi contro i neri da altri, non rinuncia al proprio valore umano: «Benvenuti dice che non vuole cedere alla metamorfosi, che accoglierà il gioco fino a che ne avrà un compenso onorevole e la sua libertà non sarà messa in pericolo. Preferisce restare un uomo e in questo senso egli è veramente il campione»⁸.

Dopo la sconfitta esiste per lui la possibilità di perdere definitivamente la partita, di provare il trauma del decadere dal piedistallo artificiale costruito dai «fabbricanti di eroi». Ma è proprio in questo caso che si apre per Benvenuti, secondo Quasimodo, la possibilità di ritrovare la propria soggettività oltre la reificazione dell'uomo-robot obbligato a recitare una parte:

⁸ *Benvenuti e il pugilato*, 1967, 21.

Io credo, però, che Nino Benvenuti sappia perdere, che le reazioni sproporzionate alla sconfitta siano invece dei giornalisti e di alcuni “consiglieri” del pugile [...].

La “quasi antipatia” dalla quale è apparsa poi circondata la figura del boxeur è un po' colpa nostra. È la logica conseguenza di un'illusione perduta nel giro di pochi attimi, la caduta brusca di una fiducia eccessiva nelle favole della propaganda che aveva gonfiato l'incontro oltre i limiti. La pubblicità aveva condizionato il campione durante l'intervallo tra i due incontri riducendolo come un robot: telecomandato doveva agire, sorridere, fare dichiarazioni prefabbricate.

Nino Benvenuti è stato un po' vittima della mania contemporanea di fare di chiunque un divo, un personaggio-mito anche sacrificando l'uomo [...].

La personalità del campione non meritava la grancassa iniziale della stampa né il disprezzo schizoide dopo Waterloo. Speriamo pertanto che l'esperienza abbia insegnato a Nino come si diffida dei fabbricanti di eroi, a sentire con maggiore obiettività il suo valore umano (*Benvenuti sa perdere*, 1967, 45).

2.

Per quanto riguarda il teatro, di cui Quasimodo si era occupato in una specifica rubrica su «Tempo» (1950-1959) cui in più d'un caso rimanda⁹, è trattato in relazione ad alcune rappresentazioni milanesi considerate importanti (ad esempio la *Vita di Galileo* di Brecht¹⁰, nella

⁹ Ad una domanda di un lettore su Ugo Betti, Quasimodo risponde: «Se M. S. vuole leggere di più, e non velocemente, su Betti può cercare i miei *Scritti sul teatro*» (*Marotta e Betti*, 1966, 11); ancora discutendo di un attacco su un giornale umoristico a Eduardo De Filippo: «dell'opera di questo grande attore e scrittore ho dato ampi giudizi nel mio volume di scritti sul teatro» (*Il solito ignoto articolista*, 1968, 1). L'antologia *Scritti sul teatro* fu pubblicata da Mondadori nel 1961.

¹⁰Cfr. *Chiarezza di Galileo*, 1964, 11.

regia di Strehler), ad alcuni scrittori soprattutto stranieri, come Tennessee Williams (vedi *infra*).

Diverse domande dei lettori, poi, riguardano l'ambito della letteratura, in cui, carsicamente, ritorna il discorso quasimodiano sulla poesia, che è presente come digressione in vari asterischi; interessanti passaggi si hanno anche sulla questione delle traduzioni dai classici. Si può notare come la figura della ridondanza, riguardi, oltre le tematiche della musica e della cultura giovanile, anche la letteratura, la produzione della poesia e dell'arte, a livello internazionale legata all'informale¹¹ e all'avanguardia: tendenze che per vie diverse riflettono lo stesso fenomeno di omologazione, di sudditanza all'industria culturale.

Per quanto attiene ai nuovi indirizzi della poesia, un valore più autentico e duraturo è da ricercarsi, secondo Quasimodo, in opere sperimentali come *La tartaruga di Jastov* di Giorgio Cesarano, documento di uno sperimentalismo non conformistico, contrario «al centone anglosassone del dire drogato tutto ciò che ti passa per la mente»¹². Il discorso di fondo si inquadra comunque nel richiamo alla tradizione: la poesia ha delle specifiche tradizioni 'popolari' nelle varie nazioni, che il fenomeno dell'omologazione tende a cancellare (cfr. *supra* pp. 52-53).

Nelle conversazioni con i lettori si registra il ritorno frequente della polemica con l'avanguardia, nazionale ed internazionale, talvolta tirata in ballo al di là della domanda del lettore¹³ o, in diversi casi, nell'ambito della difesa, implicita o esplicita, del

¹¹ Il termine è usato in un'accezione più generica e non specificamente per le arti visive, in cui sta ad indicare la tendenza artistica che si impose agli inizi degli anni '50 a livello internazionale. Negli articoli quasimodiani, il rifiuto estetico della forma tende ad avvicinare i termini di «informale» e di (neo) avanguardie.

¹² Cfr. *L'autodromo di un poeta* (1966, 48).

¹³ Cfr. *La pastasciutta* (1964, 18): alla domanda di un lettore: «Che cosa apprezzano meno gli stranieri negli Italiani? Perché l'Italia è spesso dimenticata e offesa all'estero quasi si trattasse di una terra incivile, primitiva, e l'arte e la natura un luogo comune?», Quasimodo risponde: «Se il bilancio negativo degli

proprio modo di far poesia. C'è da aggiungere che non mancano, però, riflessioni più serene e distese, in cui l'originalità del discorso muove da nuove angolature su opere e autori, anche solo accenni che non possono essere sviluppati nello spazio ristretto della rubrica dei *Colloqui*.

3.

Già nei primi asterischi del 1964 Quasimodo comincia i suoi attacchi alle avanguardie. Con il trittico *Incomunicabilità e alienazione, Alibi borghese, Il teatro di Tennessee Williams*, risponde alle domande di una lettrice che rispecchiamo i temi dell'immaginario di quel periodo¹⁴, presenti nell'endiadi del titolo del primo asterisco. La critica di Quasimodo rivolta al costume e ai comportamenti sociali, giudicati spesso artefatti, riguarda, nei primi due pezzi, anche l'uso estetico da parte di certa avanguardia cinematografica di quei temi ormai diffusi, mentre nel terzo asterisco valuta positivamente l'utilizzazione che ne fa il teatro dello scrittore americano Tennessee Williams. Troviamo, per la prima volta nei *Colloqui*, in *Incomunicabilità e alienazione*, il termine avanguardia, da questo punto in poi usato frequentemente, ad indicare, in modo piuttosto ampio e generico, nuove forme estetiche degli anni '60 (visive, cinemato-

stranieri contro l'Italia è appoggiato da esperienze dell'arte d'avanguardia, allora non deve più essere una causa di amarezza».

¹⁴ Basti pensare ai film di Antonioni di quegli anni, parte del cosiddetto «cinema d'alienazione», sui soggetti della incomunicabilità borghese: *L'avventura* (1960), *La notte* (1960), *L'eclisse* (1964). Quasimodo richiama il cinema d'avanguardia in un contesto non negativo in relazione anche a Pirandello: «Se ai suoi tempi egli fu autore di avanguardia egli è ora attuale nel senso migliore del termine: la sua dialettica non sorprende più fino alla polemica, spinge tuttavia all'indagine della verità: la lotta all'immobilismo era il suo desiderio. Forse Luigi Pirandello precorreva l'incomunicabilità dei personaggi ricalcati dalle ultime generazioni cinematografiche» (*Il centenario di Pirandello*, 1967, 15)

grafiche, letterarie), mentre in altri asterischi il termine si restringe – ma rare volte esplicitamente – alla neoavanguardia italiana.

L'alienazione può essere semplicemente, dice Quasimodo nel primo asterisco del trittico, una «trovata psicologica» [...] che «ha dato il suo segno ai romanzi di avanguardia, alle poetiche, alle pubblicità, ai film, ai bottoni di alta moda. E quest'onda non nuova ma giovane-antica come il romanticismo ci copre tutti»¹⁵. In questo contesto l'obiettivo polemico, per quanto attiene alla narrativa, è il *nouveau roman* francese¹⁶ e la sua imitazione in Italia, oltre al degrado, sottoforma di consumo di massa, dei prodotti dell'avanguardia in ogni campo.

Il discorso è sostanzialmente simile a quello di *Romanticismo e violenza* (1964, 4): come i concerti sono diventati luoghi di evasione giovanile, di non impegno, «non-protesta» strumentale al mantenimento dello *status quo*, allo stesso modo certa avanguardia è diventata già moda, inglobata nel *design*, nella pubblicità. Il termine romanticismo nel senso di evasione 'sentimentale' ed emozionale, ritorna nel primo asterisco, *Incomunicabilità e alienazione*, e va inteso, in risposta al quesito della lettrice¹⁷, che non è pertinente al campo dell'arte, anche come contraffazione comportamentale e intellettuale: «L'atteggiamento inquieto della generazione che ricerca se stessa, e che così brevemente si ferma sull'arco del presente, mi sembra spesso più esterno che intimo». Quasimodo nel feedback con i lettori deve partire, nei limiti della rubrica, spesso da questioni di attualità, da fenomeni di costume, lo si è detto, che interessano il pubblico, per poi condurre il discorso al campo privilegiato dell'arte; qui, in relazione al riferimento della lettrice alle «malattie» dell'alienazione e dell'angoscia che investono le vecchie e le nuove generazioni, Quasimodo critica la letteratura

¹⁵ *Incomunicabilità e alienazione*, 1964, 10.

¹⁶ Su cui cfr. *Il nuovo romanzo e la clinica*, 1965, 17.

¹⁷ «Spesso leggo sui giornali parole come “incomunicabilità” e “alienazione”. Sembra che i giovani (e anche i vecchi) siano in crisi per queste malattie...» (*Incomunicabilità e alienazione*, 1964, 10).

d'avanguardia e la cinematografia, che utilizzerebbero il *diché* dell'alienazione e dell'incomunicabilità¹⁸ come l'industria usa i «bottoni di alta moda», per sfuggire alle responsabilità di 'comunicazione' ed 'impegno' dell'arte.

Nel secondo pezzo, strettamente legato al primo, questa fuga è etichettata come *Alibi borghese*, una deroga ai compiti dell'uomo (dell'intellettuale umanista). In tali atteggiamenti, di costume e/o intellettuali, di produzione estetica, l'alienazione allora è una contraffazione del dolore reale, «è un travestimento, una doppia immagine, una farsa barocca e ingrandita di un sospetto chimico»¹⁹. Il dolore reale è conosciuto invece dai poeti grandi, dai «classici» come Leopardi. L'immagine del «battere polveroso di ali», nell'articolo, è da contestualizzare nel quadro di una nuova retorica dell'incomunicabilità, che costruisce monumenti-opere che non si sottraggono alla museificazione, i cui cliché sono mascherati da «geroglifici»:

Il battere polveroso di ali alla luce di un sentimento conosciuto (ma con quale misura di dolore dall'amante dell' "infinito" nello *Zibaldone!*), l'uscire della volontà dalla frase che realizza, il centro perduto dal nucleo è come un obelisco dai geroglifici non decifrabili (*Incomunicabilità e alienazione*).

La contestazione della società borghese anche nelle opere dell'avanguardia deve essere comprensibile, perché Quasimodo crede in un intellettuale capace ancora di influire, con la propria capacità di mediazione, sulla realtà. Così la scienza, che fornisce argomenti all'artista, alla riflessione poetica e critica nella società contemporanea, non può diventare un'astrazione, come la poesia, non può essere disgiunta dall'uomo: «La scienza è anche l'uomo»²⁰.

¹⁸ Anche in *Scelta dell'incertezza* (1964, 29) Quasimodo parla di «moneta spicciola dell'incomunicabilità cinematografica».

¹⁹ *Incomunicabilità e alienazione*, cit..

²⁰ *Alibi borghese*, 1964, 10.

Nella contraddizione tipica dell'intellettuale umanista non sono i valori che possono estinguersi, ma è la società borghese stessa in via di estinzione (come se essa non fosse intimamente collegata a quei valori): «Il sostantivo “borghese” scompare, lentamente, ma scompare: anche dalle nozioni dell'uomo». Esplicita la condanna della classe protagonista della storia dopo la rivoluzione francese, storia che è quella dei suoi privilegi: «La classe mediocre che aveva portato in salvo opachi privilegi attraverso le rivoluzioni e le guerre, è ora un negativo della filosofia, dell'economia». Per esemplificare la condizione «mortuaria» della borghesia nella società a lui contemporanea, Quasimodo si riferisce ai «fotogrammi del film-crisi» o d'avanguardia sul soggetto «di un giovane borghese» che «in una giornata di poca neve o di vento alto del febbraio vicino alla primavera, ma chiuso nelle ombre gelose dell'inverno, [...] fermo davanti al palazzo di famiglia». I tentativi di allontanarsi da un ambiente immobile, spazio di morte come la «cappella tombale della sua residenza», falliscono; il senso del film, per la sua incapacità di comunicare, ci riporta ad un «universo immobile» dove è assente ogni possibile dinamica (quindi progresso): «Ma i discorsi e gli slanci incomunicabili a chi corre sul suo stesso binario, lo riporteranno alla sequenza iniziale: davanti alle “colombaie” annerite dei quartieri residenziali» dove il vuoto protegge dai «sentimenti di sconfitta»²¹. Quasimodo, insomma, sembra non accettare la critica radicale dell'avanguardia alla concezione storicistica («Che cosa avremo imparato da un “caso” come questo? Che la vita è un ciclo non in elevazione?») che in quel periodo con Balestrini, proclamava, ne *Lo Sventramento della storia*, «l'intimo fascismo di tutti gli storicismi».

Un ulteriore elemento da aggiungere, dialetticamente, al quadro tracciato sui temi di incomunicabilità e alienazione è costituito, nell'asterisco successivo, dal riferimento a *Il teatro di Tennessee Williams* (1964, 10). Dello scrittore americano Quasimodo riporta

²¹ *Alibi borghese*, cit.

un brano, come esemplificazione testuale dei temi proposti dalla lettrice²², tratto da *Un tram che si chiama desiderio* (*A streetcar named desire*, 1947), dramma, come è noto, sulle difficoltà, sulle nevrosi e sulle violenze che Blanche Du Bois, il personaggio femminile, tipico delle opere di Williams sul mondo borghese, è costretta ad affrontare²³. Per Quasimodo l'alienazione in questo scrittore è un elemento dell'anima, cioè viene ad avere un valore più positivo, «quasi formativo», inteso come rielaborazione del dolore, come «salvezza» che si colloca oltre l'esaltazione della morte.

Il giudizio sul teatro di Williams è l'antitesi, nella formula finale, dei «geroglifici» tracciati sugli «obelischi» di certa avanguardia, poiché il drammaturgo americano «conduce il tema dell'alienazione e dell'incomunicabilità nella zona della verità: perché riesce a “comunicare” i suoi temi astratti»²⁴. Concetto non diverso da quello espresso

²² «Ma un esempio morale di angoscia contemporanea, che prolunga i raggi della sua tesi è il teatro di Tennessee Williams» (*Incomunicabilità e alienazione*, cit.).

²³ Appartenente ad una dinastia decaduta di proprietari terrieri di Laurel, vedova per il suicidio del marito, del quale si sente responsabile, deve far fronte ai debiti e al suo senso di colpa; si rifugia nell'alcool e nel sesso, perde il lavoro e la piantagione di Belle Rêve ed è allontanata dal paese. Va dalla sorella Stella a New Orleans, sposatasi con il rozzo Stanley, nel quartiere popolare dei Campi Elisi, cui si arriva con i tram «Desiderio» e «Cimitero» (allegoricamente dal sogno di felicità di Belle Rêve agli *slums* dei 'Campi Elisi' al rovescio, dominati da morte e violenza); alla fine, dopo il balenare di un ennesimo sogno d'amore, presto infranto, per Mitch, l'amico che vorrebbe sposare, viene presa con la forza dal cognato e dopo qualche settimana portata in manicomio.

²⁴ *Il teatro di Tennessee Williams*, cit. Meno favorevole, in particolare sugli aspetti tecnici del dramma, è il giudizio espresso nella recensione, apparsa su «Tempo», della rappresentazione del S. Babila, che si può leggere ora in QUASIMODO, *Il poeta a teatro*, Spirali, Milano, p. 132: in *Un tram che si chiama desiderio*, come in *Estate e fumo*, «il realismo dell'autore nasce da una dura scorza crepuscolare»; p. 133: «La commedia è lenta e l'andamento narrativo la riduce in frammenti, e il dramma non sorge [...]». Una recensione a *Estate e fumo*, confrontabile per diverse notazioni, fu scritta nell'ottobre del 1950 (*ivi*, pp. 110-111): «come le commedie più note di Tennessee Williams *Un tram che si chiama desiderio* e *Zoo di vetro*, si muove fra toni crepuscolari (e questo riguarda il linguaggio e le immagini smorzate che ne derivano), dove l'idillio si alterna alla tragedia [...]. Una mancanza di unità che si

in un altro asterisco del '64 in cui elogia lo stile di opere della grande arte borghese, come quelle di Proust e Kafka, capace di comunicare al lettore una realtà «nevroticamente e radicalmente interiore», ma propria, che costituisce sinceramente il «“loro” mondo», per cui le astrazioni o alienazioni arrivano al lettore «come aspetti “concreti” del non-concreto», fermo restando la problematizzazione della vita e della letteratura irrinunciabili per l'uomo contemporaneo, uscito ormai da tempo, dice, dal «positivismo razionalista»:

Ancora una volta, come ho già detto in questa rubrica, io accetto l'astrazione, accetto l'incomunicabile, ma solo se astratto e alienato mi arrivano con un discorso reale e chiaro, comprensibile (*Scelta dell'incertezza*, 1964, 29).

In tale direzione vanno collocati gli attacchi viscerali all'avanguardia, che, ancora una volta, chiariscono al grande pubblico la propria contrarietà alla scelta espressiva della 'incomunicabilità':

Ma se Giuseppe Alfano vuol parlare della incomunicabilità che vizia la lirica di una determinata categoria di avanguardia, allora devo affermare il mio accordo. In essa l'alienazione è reale e assoluta; è un muro che non si può attraversare. Infatti il poeta non ha nulla da dirci, perché oltre all'oscurità degli aggregati linguistici egli fonda il suo sperimentalismo su forme arcaiche o anacoluti di lampeggiante non senso, i suoi versi sono privi di ciò che è la ragione elementare della loro esistenza, cioè il contenuto²⁵ (Realtà percettibile o ineffabilità, 1965, 19).

manifesta [...] nel compiacimento di disegnare per frammenti figure e vicende da lungo racconto più che da dramma teatrale». In controluce a queste notazioni si può leggere il giudizio su A. MILLER (*Morte di un commesso viaggiatore*, *ivi*, p. 128): «uscito dalle favole liriche e crepuscolari, siano esse di Wilde o di Tennessee Williams, dalle giotte documentarie d'una media borghesia calcinata, ha fatto una scoperta importante per il teatro contemporaneo: ha preso un uomo per le spalle, un uomo qualsiasi, o lo ha spinto sulle tavole del palcoscenico costringendolo a parlare.»

²⁵ Cfr. per il valore dei contenuti il *Discorso sulla poesia* (1953), in particolare p. 286.

C'è da aggiungere che, nello sviluppo del discorso in *Il teatro di Tennessee Williams* (1964, 10), Quasimodo tocca i temi dell'alienazione anche in rapporto all'emigrazione (la famiglia d'origine di Blanche e Stella nel dramma di Williams, *Il tram che si chiama desiderio*, è francese). La nostalgia della «giovinezza consumata» dell'Europa, della storia, delle proprie origini, nel nuovo contesto si traduce in una perdita non risarcibile, in rapporti «alienati e incomunicabili» tra gli emigranti americanizzati dominati dalla «droga della macchina [...] nemica di quel filo segreto che congiunge gli uomini attraverso le stagioni dei millenni». Alla condanna dell'americanizzazione come perdita dei valori, smarrimento delle radici da parte degli immigrati, corrisponde la difesa della tradizione umanistica europea: «Cambiare terra è come cambiare casa: l'anima non deve morire». Una risposta all'alienazione, di cui parla Williams, è quindi, per Quasimodo, nella capacità di non cancellare il passato ma di armonizzarlo con il presente in nome della tradizione: «Il concetto di tradizione e di continuità avrebbe potuto salvare l'umanità da guerre e dolori se fosse stato riconosciuto in tempo».

Questo concetto di tradizione come antidoto al male e al dolore, o piuttosto sua 'prevenzione', va confrontato con altri asterischi che ne chiariscono il significato in termini di dimensione estetica e di scelte di poetica, nell'ambito della polemica con l'«informale» e con le avanguardie degli anni '60. La questione riguarda la concezione di fondo dell'arte e della poesia, universale perché soggettiva e perché legata alla specificità delle tradizioni di un popolo, come aveva già affermato in *Il popolo siamo noi*²⁶:

La poesia è legata ai motivi tradizionali di una nazione (ma non come epica dialettale e folcloristica) e solo così raggiunge l'assoluto

²⁶ Cfr. *Il poeta e il politico* (1959), p. 308: «Restare nella propria tradizione, evitare l'internazionalismo, è quello che fa il poeta. I letterati pensano all'Europa o al mondo in funzione di poetiche che si ripiegano su se stesse, come se la poesia fosse un "oggetto" identico su tutta la terra».

e l'universale – non l'internazionale inteso come equivalenza di voci e monotonia (*Il popolo siamo noi*, 1964, 50)

Concetto antitetico agli internazionalismi di certa avanguardia di derivazione anglosassone, come viene ribadito altrove:

Non si possono avvicinare poeti che hanno una voce stanca in partenza e che sono, a loro volta, delle imitazioni più o meno intelligenti di un'estetica di altra stirpe, di diversa radice. Ho già detto che la poesia è universale solo perché rimane nella linea della tradizione di un popolo. Gli internazionalismi dell'informale, che sono oggi basati sulla "metrica" anglosassone, producono categorie di scrittori univoci, dalle identiche emozioni, dalle uguali prose in versi. Non si possono eleggere a termine di paragone le opere che non arrivano al nucleo della poesia ma che si stabiliscono nella roccaforte dei dogmi, dominio esclusivo dei giochi cerebrali (*I giovani e le avanguardie*, 1965, 22).

Le radici di tali affermazioni sono nelle riflessioni, maturate quasi un ventennio prima, dei *Discorsi*, a conferma di un modello culturale, per certi versi, ancora legato alle categorie intellettuali dell'impegno post-resistenziale; in *Poesia contemporanea*, ritroviamo, infatti, i nuclei fondamentali del concetto di tradizione, che saranno «aggiornati» in direzione polemica contro le avanguardie degli anni '60 negli asterischi di «Tempo»²⁷:

²⁷ Un dattiloscritto non datato, intitolato *Della tradizione (incipit ed explicit: «Un richiamo alla tradizione» – «ad altri uomini lontani», vedi infra)* e riportato come inedito da FINZI in *Appendice a ID.*, «L'indizio creativo» nella critica di *Quasimodo* (in *Salvatore Quasimodo. La poesia nel mito e oltre*, a cura di ID., Atti del Convegno nazionale di Studi, Messina 10-12 aprile 1985, Laterza, Bari 1985, p. 170), insieme con altri interventi giornalistici apparsi su «Le Ore» e su «Tempo», coincide fedelmente con un passo del saggio *Poesia contemporanea* (1946), pp. 267-268. Si tratta di un frammento dapprima anticipato in una nota su «Costume», 31 luglio 1945, intitolata appunto *Della tradizione* (cfr. M. BIGNAMINI e A. DE ALBERTI, *Fra le carte di Quasimodo. Poesie, traduzioni, saggi, lettere*, Università degli Studi di Pavia, Centro di Ricerca sulla tradizione ma-

Un richiamo alla tradizione non è un invito di ritorno all'intelligenza di ogni manifestazione trascorsa dello spirito della propria terra. È qualcosa di più profondo di una discesa inerme in alcune forme di unanime consenso che diedero vita a un determinato tempo e lo allontanarono da altri periodi già conclusi e definiti storicamente. Da noi e altrove la necessaria voce dei poeti ha sempre detto parole del proprio sangue; e quella voce è stata sempre riconosciuta dagli uomini anche quando la paura della solitudine dentro il mondo suscitava in loro un momentaneo distacco dalle cose più consuete e rispondenti alla comprensione del sentimento. Ma oggi, che cosa vuole, che può volere l'Europa? Non un'unica "forma" dello spirito, non un unico "modo" che accomuni nell'arte una ricerca delle corrispondenze del cuore dell'uomo. E nemmeno, attraverso le singole nazioni, una medesima "tecnica" che annulli e disperda la natura più vitale di queste nazioni. Perché nessun popolo sarà mai vivo, potrà dire una parola valida nel proprio tempo se affida soltanto alla diversità di lingua non il proprio pensiero, la sua lottata e umana vicenda, ma il riflesso più accettato d'una maniera di vita che imiti un sentimento discorde alla propria natura.

Né il romanzo, né la poesia nasceranno se queste rivelazioni dello spirito individuale tenderanno una già scoperta, e non più singo-

noscritta di autori moderni e contemporanei, Pavia 2004, p. 185). Copie del dattiloscritto *Della tradizione* si trovano a Pavia tra il materiale, non catalogato a stampa, della cartella n. 18 di «Saggi, articoli, recensioni (2)». Finzi dice che gli articoli 9 e 10 della sua *Appendice* (p. 168 e p. 170), intitolati *I biancospini di Proust* e *Della tradizione* sono «di notevole interesse ma purtroppo ritrovati soltanto in dattiloscritto e non datati, anche se riportabili agli stessi anni di attività giornalistica» (ivi, p. 152, corsivo mio). Una conferma di quest'ultima affermazione è che l'articolo 9, *I biancospini di Proust*, fu pubblicato su «Tempo» (1964, 53) ma con opportuni aggiustamenti allocutori diretti alla lettrice e con l'aggiunta di un brano finale tratto dalla *Recherche* da cui il titolo. Un altro frammento di *Poesia contemporanea* è ritrascritto in *Domanda su d'Annunzio* (1965, 11): «Dante ha dato un duro insegnamento [...] valori dello spirito del mondo contemporaneo». È possibile che Quasimodo pensasse di riutilizzare il lacerto *Della tradizione* in quegli anni in cui, in polemica con le avanguardie, sentiva il bisogno di spiegare le sue motivazioni.

lare cadenza di “contenuti formali”, sia essa epica o lirica, che li avvicina alla cronaca. Vita o morte, dolore o gioia: il problema è morale, sempre quando un uomo si mette a parlare della propria terra per esprimere sentimenti ad altri uomini lontani²⁸.

Quasimodo ritiene che l’«unica “forma” dello spirito», l’«unico modo» per una ricerca interiore, la «medesima tecnica» – e si noti l’iterazione – sono fenomeni da bandire in poesia, poiché possono annullare il patrimonio vitale delle tradizioni delle varie nazioni europee accumulato nei secoli; essi possono corrispondere, all’altezza cronologica di *Poesia contemporanea* (1946), al comune denominatore del realismo cronachistico, che sotto l’egida di un engagement scadeva nel cliché di una «cadenza» non più «singolare» ed originale; ma con l’avvento del neocapitalismo i pericoli dell’omologazione diventano i «geroglifici», le roccaforti dei dogmi, i «giochi cerebrali» dell’internazionalismo diffuso di certa avanguardia di derivazione anglosassone destinata, secondo Quasimodo, ad essere assorbita ben presto dall’industria culturale.

Ecco allora che la rivalutazione delle singole tradizioni nazionali acquista, nell’ideologia quasimodiana, un peso significativo e non va scambiata con un atteggiamento provinciale, proprio in un momento in cui l’attività letteraria italiana, anche grazie all’azione della neoavanguardia, si apriva al confronto con la cultura internazionale, dopo la fine del modello autoctono del fascismo e il superamento del magistero di Croce, il cui indiscusso ‘predominio’ comportò anche effetti negativi da tempo acclarati, come il ritardo della traduzione in Italia di opere capitali. Quasimodo, come Pasolini, avverte la minaccia del conformismo passato e presente, il pericolo dell’omologazione che negli anni ’60 permea tutti i livelli estetici e di questo fa la chiave di lettura dell’epoca.

Tale lettura del presente, coerente con il suo percorso di poeta-umanista, si proietta in ricorrenti sfumature e ‘spie’ linguistiche anche nei giudizi critici sulla storia letteraria italiana (che solo

²⁸ *Poesia contemporanea* (1946), pp. 267-268.

apparentemente non hanno relazione diretta con il problema in oggetto). Recensendo la *Vita di Galileo* di Brecht al Piccolo Teatro di Milano nella regia di Strehler, Quasimodo contrappone la chiarezza razionale della lingua dello scienziato alle dispersioni cerebrali dell'avanguardia barocca:

Ma più ancora rimane la parola limpida dello scrittore, uno dei più grandi del secolo delle dispersioni cerebrali, delle metafore nevrotiche del nulla. Galileo Galilei aveva qualcosa da dire, perciò si libera dalla rete dell'avanguardia letteraria destinata ai clamori contemporanei e silenzi futuri» (*Chiarezza di Galileo*, 1964, 11).

Su tale nodo di relazioni si innesta anche il riferimento al problema della 'prospettiva' in György Lukács, del quale in *L'anima e le forme* (1964, 42) Quasimodo riporta un noto brano: «La saggezza del poeta consiste nel saper individuare in tutte le deviazioni della realtà ciò che è tipico ed individuale...»²⁹, rifunzionalizzandolo nella polemica, da un lato contro l'arroccamento su posizioni antiquate dell'umanesimo scolastico, dall'altro contro l'"informale" e le neoavanguardie degli anni '60, sul monotono internazionalismo che e contrariis viene implicitamente contrapposto al «tipico» e «individuale» del critico: «Sono parole dette con chiara intuizione e definiscono inesorabilmente le perdite di tempo di molte avanguardie e di altrettante difese nelle trincee di un passato prossimo e remoto»³⁰. Le «molte avanguardie», sia nel campo delle arti visive che nel campo letterario, non rappresentano il nuovo; la loro stessa negazione della tradizione, che dovrebbe portare più in là del passato, è un *dejà vu* ricorrente, come si può cogliere anche in asterischi ironici, che si divertono a 'giocare' sul tema (e che maggiormente risentono dell'influenza della sede della rubrica):

²⁹ Il brano di GYÖRGY LUKACS qui non riportato è tratto da *Scritti di sociologia di letteratura*, Sugar ed., Milano 1964. Nel 1963 presso lo stesso editore era stato pubblicato *L'anima e le forme*.

³⁰ *L'anima e le forme*, 1964, 42.

Questi poeti infatti non si abbandonano mai – anche se la loro opera è un indisciplinato groviglio di immagini e di parole inesistenti – alla “libertà” dell’ispirazione. A questo proposito, per indicare al lettore pugliese quanto sia decrepito un certo tipo di avanguardia, voglio ricordare i componimenti di Immanuel Romano, figlio del rabbi Salomone nato a Roma nel 1265 [...].

Ecco perciò un componimento di Jonathan Williams, nato nel 1929 negli Stati Uniti d’America, dal titolo *Tre increspature nel fiume Tuckasegee: Tsi ksi Tsi – Ksi Tsi Ksi – Tsi Ksi Tsi*.

E ora alcuni versi di una lirica di Immanuel Romano, scritta nel XIII secolo: *La corte di Cangrande a Verona: Gegegì gegegì, gegegì gegegì – gegegì gegegì, li uccelli sbernare [...] Bobobò bobobò, bottombò bobobò, - bobobottombò bobobottombò le trombe trombare (Un avanguardista del 1200, 1966, 51)*

Nel contesto di questa provocazione del *Quasimodo ludens* va letta anche l’iperbole che pone gli antichi «sullo stesso piano degli autori attuali»; sono proclamate «decrepite» le novità che programmaticamente perseguono le avanguardie, sia quella di area americana che utilizza l’«alcool» e le droghe come mezzo per l’esplorazione della psiche, sia della neoavanguardia italiana che utilizza i «calcolatori elettronici» per poetare (non nomina Balestrini³¹ ma è chiara l’allusione).

³¹ Sull’«Almanacco Letterario Bompiani» del 1962 comparve, con un articolo esplicativo, *Tape Mark I* (poi confluita in *Come si agisce*, Feltrinelli, Milano 1963) primo esempio in Italia di poesia combinatoria composta tramite un computer, un IBM 7070, su frammenti tratti dal *Tao Te Ching*, il *Mistero dell’ascensore* di Paul Goldwin, e il *Diario di Hiroshima* di Michihiko Hachiya. BALESTRINI di recente ha applicato quella tecnica anche al romanzo *Tristano, romanzo multiplo* (DeriveApprodi, Roma 2007) in copia unica con 2500 varianti del testo. Nella nota autoriale scrive (p. XIII e ss.): «Nel 1961 avevo composto *Tape Mark I*, un esperimento poetico realizzato sfruttando le possibilità combinatorie di un calcolatore elettronico IBM (così allora veniva chiamato il computer). Una serie di spezzoni di frasi venivano montate in successione, fino a formare sequenze di versi, seguendo semplici regole trasformate in un algoritmo che guidava il

Il retroterra della polemica per Quasimodo è sempre, però, con Tristano l'americanizzazione che viene declinata, anche nel campo delle arti visive, dalle varie correnti di avanguardia d'oltre oceano che si impongono in Europa, dopo che hanno svuotato di senso la tradizione delle stesse avanguardie storiche:

La Biennale, luna-park di effetti sonori, ottici e olfattivi, segue la coreografia di un iscatolamento di prodotti avariati della mente. Oggi si pensa infatti che sia la grande industria a fornire il genere e il talento: clangori, ganci, albumine ristagnano nei circoli snob delle città. Le lenti dell'avanguardia rendono gli occhi strabici e questa volta non nel senso essenziale e filosofico dell'intuizione picassiana che aveva indicato la strada giusta verso la realtà completa del mostro tranquillo (*Il "Gruppo '63" e le avanguardie*, 1966, 27).

Lo spaccato di arte contemporanea, offerto in Europa dalla XXXV Biennale di Venezia, raddoppia la mercificazione dell'arte indotta dall'industria culturale, non ne rappresenta nella pratica l'eversione, come spesso le avanguardie programmaticamente si propongono, ma solo una copia che, sotto l'egemonia estetica anglosassone, esibisce a feticcio il materiale - il riferimento è alla pop art - togliendo all'industria 'culturale' anche il suo secondo termine («parliamo di industria chimica, meccanica, plastica») per cui la novità si converte nel 'grado zero' della merce industriale stessa:

“No – affermano gli artisti *yé-yé* – Michelangelo era uno scalpello funebre e così Donatello, ecc. Noi siamo venuti a portare la novità, a rivelare l'impossibile, l'invisibile.”

lavoro della macchina». Maturò dopo poco il progetto del *Tristano* multiplo ma non poté essere realizzato nel '61 per i limiti delle tecniche di stampa (Balestrini pubblicò una singola copia del *Tristano* nel 1966). La stampa digitale ha reso finalmente possibile «una tiratura di copie uniche numerate, contenente ciascuna una diversa combinazione del materiale verbale precostituito, elaborata dal computer secondo un programma stabilito».

Si affannano perciò a comporre scenografie grottesche con l'aiuto della dialettica di fantasia-meccanica, realtà-motore importata dai Paesi anglosassoni in Europa. Ciò significa invece che il giro è semplicemente arrivato alla fine: partiva dal *dada* europeo dei primi del Novecento, veniva catapultato negli USA, ci crolla addosso ora da Oltreoceano con il rimaneggiamento *op* e *pop*.

A questo punto non crediamo più nella buona fede di una nevrosi collettiva e pensiamo che si tratti del *gioco-boulevard* dei mercanti. [...]. Parlare di scultura? di pittura? Diciamo piuttosto di industria chimica, meccanica, plastica (*Il "Gruppo '63" e le avanguardie*)³²

Ma non è una condanna radicale di tutta l'arte contemporanea; il giudizio ad esempio su alcune tendenze dell'informale che impongono «una nuova legge comunicativa», e il riferimento è in particolare a Lucio Fontana, è di tono completamente diverso:

l'esposizione veneziana è un documento delle correnti di un'avanguardia che non esprime solo le crisi della problematica *op* e *pop* [...]. Nella Biennale quest'anno non ci sono state solo prove discutibili ma anche le espressioni positive di una ricerca che, nel nome per esempio di Lucio Fontana, non dimentica l'importanza del linguaggio sia nella pittura sia nella scultura (*Fontana e la Biennale*, 1966, 42).

L'esigenza di un linguaggio che sappia comunicare³³ è una costante che caratterizza anche l'attività giornalistica di Quasimodo, come sostiene Roberto De Monticelli:

³² In questo asterisco Quasimodo lascia cadere il quesito del lettore sul Gruppo 63 e si sofferma invece sulle arti visive.

³³ Cfr. ancora nel campo delle arti visive, l'asterisco su *Agene Fabbri e la scultura* (1968, 23): «Conosco Fabbri da tanti anni e non l'ho mai visto deluso circa il potere di comunicare, né l'ho sorpreso a tradire la sua poetica precedente: il suo no alla guerra, alla tortura, ai mostri crudeli, è una convinzione che sale dalle viscere, prigioniera della materia stessa delle sue opere». Questa capacità di comunicare è una conquista individuale, contrapposta alle poetiche di gruppo delle avanguardie: «Fabbri non ha mai ceduto alle scuole, alle

C'era in lui poi, che te lo rendeva vicino, qualcosa che assomigliava molto all'istinto e all'abitudine professionale del giornalista; traccia che forse gli era rimasta della vita di redazione che pure aveva fatto, durante la guerra a Milano; ma che, sotto sotto, era ancora un segno di quella sua trepida, sospettosa e talvolta prepotente volontà di comunicare³⁴.

Quasimodo non poteva che esprimersi contro chi negli anni '60 sottoponeva le forme della comunicazione letteraria ad una critica radicale.

Per chiarire ulteriormente gli aspetti di questa «volontà di comunicare», che permea tutta la sua attività, di poeta, traduttore, critico e giornalista dal dopoguerra agli anni '60, si può leggere la recensione al volume di Finzi, *Lo spirito del '45*³⁵ che riunisce saggi che vanno dal 1960 al '67. Quasimodo fa proprio il ragionamento di Finzi, condividendo il fatto che non è possibile né produttivo un anacronistico ritorno al passato «in virtù di una nostalgia per particolari circostanze storiche»³⁶ ma, di fronte ai cambiamenti in atto, lo «spirito del '45» si può tradurre in una «scelta di un comportamento simile a quello che era allora degli scrittori finalmente liberi di “dire” dopo la crisi del silenzio in tempo fascista». Ne condivide, inoltre, un altro assunto di fondo quando afferma: «il principio che le ultime generazioni letterarie (e di sempre) dovrebbero avere presente è l'indispensabile rapporto con la realtà, il bisogno di andare all'origine dei cambiamenti avvenuti nelle civiltà, la partecipazione con le opere, l'agire con chiara coscienza»³⁷. Quasimodo condivide

correnti dell'avanguardia di ieri e di oggi, perché non ha mai avuto bisogno di assumere dall'esterno una problematica che faceva già parte, per istinto, della sua personalità. La scultura è sempre stata per Fabbri una protesta».

³⁴ R. DE MONTICELLI, *Introduzione a S. Quasimodo, Il poeta a teatro*, cit., p. 9.

³⁵ Pubblicato nel 1967 da Giordano editore, Milano. Quasimodo ne parla in tre asterischi consecutivi (1967, 28): *Profezia o critica, Le avanguardie, Poesia come comunicazione*.

³⁶ *Le avanguardie*, 1967, 28

³⁷ *Ivi*.

soprattutto la scelta di una volontà non settaria di comunicare, in direzione di una poesia nella quale sia accettata «la rivoluzione stilistica, la lotta continua per una forma nuova del fare versi» ma a condizione di «non perdere di vista “ciò che viene detto”». Poesia è dunque comunicazione ai contemporanei»³⁸. L’obiettivo di fondo della polemica, attraverso i riferimenti e le citazioni del volume di Finzi, riguarda ancora una volta la rottura e il sovvertimento radicale delle forme linguistiche operato dalla neoavanguardia secondo il principio per il quale la lingua che comunica equivale ad una merce collocabile sul mercato, per cui era necessario operare criticamente in senso contrario; per Quasimodo, invece, come allora per Finzi, l’impegno del poeta e dell’intellettuale, di fronte ai mutamenti causati dal progresso tecnologico, non può evadere dal realismo e rimanere ristretto in limiti settari:

un colloquio limitato di esperti, cosa che accade spesso da noi, attenti ai riverberi delle metafore o degli argomenti proibiti. Il dovere dei giovani è, alfierianamente, quello di un lavoro che sia idea, idea che sia testo, azione, scrittura. Gilberto Finzi indaga sulla natura del realismo in Italia, sulle sue possibilità e sulla paura che abbiamo di esso, oggi in un tempo in cui il progresso tecnologico va oltre quello civile (*Poesia come comunicazione*, 1967, 28)

Dietro la polemica, quindi, con alcune tendenze dell’informale di area americana, «con il dire drogato tutto ciò che passa per la mente» o con «la moneta spicciola dell’incomunicabilità cinematografica»³⁹ c’è la sua «prepotente volontà di comunicare» (De Monticelli). Nella pratica quasimodiana della poesia degli anni finali, quasi parallela ai *Colloqui*, ciò rispecchia l’evoluzione dell’impegno post-resistenziale divenuto paradigma morale – o moralistico nel senso positivo – lo si è detto; atteggiamento neumanistico che, a mio parere, non va *tout-court* equiparato ad

³⁸ *Poesia come comunicazione*, 1967, 28.

³⁹ *L’autodromo di un poeta*, 1966, 48

un atteggiamento 'nostalgico', ad un arroccamento su posizioni indifendibili perché è cambiato il modello di intellettuale con la sua tecnicizzazione e proletarizzazione – o omologazione, di cui Quasimodo mostra comunque consapevolezza⁴⁰. Certo la sua è una posizione debole in quel determinato momento storico rispetto a posizioni più agguerrite, più aggiornate e smalziate dal punto di vista intellettuale. Inoltre, concentrato sulla difesa della sua concezione della poesia, non riesce a cogliere, anche per limiti temporali oggettivi, l'importante opera di modernizzazione culturale della neovanguardia italiana, che instaurò un fitto dialogo con le scienze umane e le nuove teorie della letteratura in un orizzonte internazionale, influenzò molti poeti e narratori italiani in una costellazione definibile come «sperimentalismo della neoavanguardia»⁴¹. D'altra parte, come più volte ho cercato di sottolineare nella mia lettura degli asterischi dei *Colloqui*, c'è spesso una ambivalenza nei ragionamenti di Quasimodo; parimenti anche il suo atteggiamento di fronte alla società dei consumi, è da un lato la protesta attardata del 'chierico', dall'altro un residuo di resistenza all'«integrazione» che anticipa Pasolini.

⁴⁰ Di tutto ciò va tenuto conto anche in un'analisi della poesia delle ultime raccolte, *La terra impareggiabile* (1958) e *Dare e avere* (1966), che necessita di un giudizio più sereno, meno legato a quel periodo segnato da un determinato predominio dalla neoavanguardia, e ad una vulgata critica di 'liquidazione' cominciata prima, fin dal Nobel. Il linguaggio approda ad un asciutto stile geometrico che si ritrova in diverse prose di «Tempo»; ad una poesia delle cose, degli oggetti, nel gusto di un equilibrato moralismo e di un realismo dal sapore lombardo; ad una tendenza di poesia nomade, diario di viaggi, nel contempo problematica e drammatica, tesa ad una precarietà degli approdi, ossimoro di una sostanziale immobilità tra il muro dell'ospedale Botkin di Mosca, in *Varvára Alexandrovna*, all'inizio del viaggio, e quello dell'ospedale di Sesto San Giovanni nell'explicit di *Dare e Avere*, costituito da *Ho fiori e di notte invito i pioppi*.

⁴¹ W. PEDULLÀ, *La letteratura verso la contestazione*, in *Letteratura Italiana del Novecento*, dir. da ID. e N. BORSELLINO, vol. III, *Sperimentalismo e tradizione del nuovo. Dalla contestazione al postmoderno, 1960-2000*, Rizzoli-Motta, Milano 2000, p. 200.

Il richiamo alla tradizione, certo, si contrappone in modo conservatore non solo rispetto a ciò che la neoavanguardia esprimeva sul piano della rottura formale di essa, ma anche sul piano della parodia-distanziamento ironica. Più in generale, però, la perdita definitiva dell'‘aureola’, la fine dell'intellettuale-legislatore come l'avvento del ‘tecnico del linguaggio’, la mercificazione dell'arte come la museificazione dell'avanguardia stessa⁴², assorbita dal sistema e dalle istituzioni, provocavano allora reazioni diverse, a seconda della formazione, della ideologia, della storia personale degli intellettuali in campo, e delle scelte di poetica, di ‘gusto’ letterario, ma erano parte di uno stesso sviluppo storico che non lasciava scampo. La pervasività del mercato e dei media, la professionalizzazione e la specializzazione eccessiva, la perdita di influenza sull'opinione pubblica e l'esclusione dai processi decisionali avrebbero segnato in profondità il destino di ogni intellettuale, d'avanguardia o retroguardia, fino ai giorni nostri.

4.

Poste le considerazioni espresse come premessa, vale la pena di approfondire ancora alcuni passaggi della polemica di Quasimodo con le avanguardie. Il programma degli stessi letterati dell'avanguardia di lavorare come tecnici e specialisti all'interno dell'industria culturale per la ricerca del ‘nuovo’ ha poi, in realtà, significato, secondo il siciliano, «scrivere i manifesti tecnologici del neocapitalismo»⁴³; parimenti la autolimitazione ad operare specificamente e tecnicamente su un linguaggio divenuto incomprendibile, ne segna anche il definitivo inserimento, da un punto di vista curiale ed elitario, nel neocapitalismo, pur se «legittime» erano le intenzioni:

⁴² Cfr. E. SANGUINETI, *Sopra l'avanguardia*, in ID., *Ideologia e linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1963.

⁴³ *Fidarsi è bene, ma...* (1968, 22).

È vero che le avanguardie hanno spesso affermato di essere in lotta con il passato e le sue strutture, ma esse non sono state capaci di sciogliersi dai legami curiali, aulici. Il gruppo che voleva riflettere la confusione della civiltà sottomessa alla supremazia scientifica e tecnica delle macchine, proclamava un'azione legittima. Ma il sistema per realizzare una rivoluzione deve essere a sua volta nuovo, libero e tuttavia comunicabile, positivo (*L'autodromo di un poeta*, 1966, 48)

La morte del poeta tradizionale decretato dalle avanguardie, poeta giustiziato da un'opera di mimetizzazione, di occultamento della tradizione dentro il linguaggio «della scienza e della meccanica», muove in direzione di una sudditanza alla civiltà neocapitalistica: «Il poeta, arrivato allo smottamento spinale, è funambolo di parole, estraneo ai contenuti, formalista, in atto quasi di vergogna nei confronti della civiltà di oggi»⁴⁴.

La polemica di Quasimodo, riassumibile nell'affermazione che il Gruppo 63 stava «scrivendo i manifesti tecnologici del neocapitalismo», oltre i toni e le forzature, le iperboli e anche le sviste storiche che non colgono, fra l'altro, le differenziazioni profonde, ad esempio, del Gruppo rispetto all'avanguardia beat, contiene qualche fondamento. Lo stesso Sanguineti, a distanza di quarant'anni, pur con opportuni distinguo, sottolineando «il senso profondamente diverso da com'era gestita l'obiezione», considererà fondata la critica dei «nemici» del gruppo di essere la neovanguardia «la voce del neocapitalismo»⁴⁵. La polemica di Quasimodo sembra far riflettere sulla parabola di ogni avanguardia già insita, del resto, fin dall'inizio nel suo 'programma': nella sua agguerrita lotta per il 'nuovo' è destinata a raggiungere il traguardo paradossale di uno «stravolto successo», come afferma Giulio Ferroni, «di una vittoria con cui essa si è trovata a negare se stessa e ogni spinta verso un autentico "nuovo": in effetti essa ha raggiunto una sorta di diffu-

⁴⁴ *La poesia non è morta*, 1968, 23

⁴⁵ Cfr. *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo*, Pendragon, Bologna 2005, p. 82.

sione di massa, è arrivata a imporsi su vasta scala proprio sul piano della comunicazione più degradata e dei linguaggi pubblicitari»⁴⁶.

Ancora il poeta-umanista si dimostra cosciente, negli strali ironici di *La poesia non è morta*, della tenace ricerca di un'egemonia culturale da parte della neoavanguardia – che seppe inserirsi con una efficace politica culturale nell'editoria, nell'università, nella televisione – e insiste sul valore della poesia, della quale si è più volte, come quella di Dio, decretata la morte: essa non può morire né essere eliminata da chi vuole 'ibernala' senza riuscirvi e che considera vergognosa o ridicola la condizione del poeta tradizionale, il cui spazio si è ridotto al punto che non può

confessare pubblicamente una professione, quasi come il boia o il ladro, che l'opinione pubblica ha messo in ridicolo. Per farsi notare tra la folla dei più o meno mediocri avanguardisti, il poeta dovrà sparare sui rivali? Massacrare la giuria "nemica" di un premio letterario? Usare le armi grigie della sedizione e delle purghe politiche, farsi membro della setta dei tre K, versare il topicida nel brodo del critico più affermato? È il tipo di poesia formalistica, in cerca dell'originalità ad ogni costo, settaria e pseudointelligente, univoca, imbalsamata sull'eco di esperienze linguistiche già scadute trent'anni fa; è questa poesia di letterati, che non è mai stata poesia, che muore oggi. Che era morta ieri, che non era mai nata (*La poesia non è morta*, 1968, 23).

Se la critica all'azione delle avanguardie e il richiamo alla tradizione come ai pericoli di una internazionalizzazione /omologazione per Quasimodo si affiancano, la metafora della 'sieve' (cfr. *supra*, pp. 138-139), che ricorre in alcuni asterischi, è da interpretare non come barriera piccolo-borghese, erede della «nebbia» di pascoliana memoria, contro un presente minaccioso, ma in senso leopardiano, come ostacolo che, aguzzando lo sguardo, le facoltà interiori e cre-

⁴⁶ G. FERRONI, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma delle letterature*, Einaudi, Torino 1996, p. 125.

ative, permetta una lettura originale della realtà, proprio a partire dal limite che meglio si conosce, le proprie specifiche radici, irriducibili alle «serre di acclimatazione poetica» delle neoavanguardie degli anni '60. E ciò per non cadere

nei moduli e temi identici, nelle metriche anglosassoni, nei contenuti intercambiabili come i pezzi di un modello di abitazioni o di arredamenti prefabbricati. Federico Garcia è poeta del mondo perché fu poeta soprattutto spagnolo e non si abbandonò alle scuole del suo tempo come imitatore ma come interprete e maestro (*La "siepe" di Garcia Lorca, 1965, 47*).

Né la metafora è da interpretare come ripresa storica e bloccata di una tradizione che sia 'lettera morta', riesumazione di un umanesimo inerte⁴⁷, incapace di confrontarsi con il presente, il che per Quasimodo è un «vizio»⁴⁸ o «un falso in atto pubblico»⁴⁹. Il senso dell'immagine è piuttosto la capacità di trovare, proprio attraverso la tradizione stessa e le sue metamorfosi, un linguaggio, sia pure, al limite estremo, sperimentale, che abbia comunque dietro i Padri:

Nella sosta delle correnti, incerte ormai anche sulle formule *beat*, possiamo contare alcuni nomi, pochi, forse cinque o sei, che in Italia mantengono il discorso poetico nella linea di un dialogo incorruttibile con l'assoluto. Per questi autori dobbiamo dire che le loro proposte sono fedeli alla tradizione nella misura della verità e raggiungono gli slanci più validi per la metamorfosi del linguaggio (*L'autodromo di un poeta, 1966, 48*).

Tra questi Quasimodo elogia, come modello di sperimentalismo più produttivo in poesia da contrapporre alle 'avanguardie' beat e alla neoavanguardia, Giorgio Cesarano, proprio per la «sua particolare capacità di muovere la frase lirica», per la «sua voce a

⁴⁷ Cfr. *Il falso umanesimo*, 1964, 18.

⁴⁸ *L'umanesimo come un vizio*, 1967, 8.

⁴⁹ *Poesia e media cultura*, 1967, 33.

grandi curve spirituali che unisce avvenimenti esterni e intimi». Soprattutto, per la sua attenzione tesa a

non superare la famosa siepe leopardiana nella cronaca di una realtà che sembra più vasta dell'inafferrabile romantico, Cesarano è uno dei pochi che non tradisce il vantaggio di avere alle spalle dei grandi nomi e non il vuoto, come vorrebbe invece il manifesto pubblicitario-estetico di quest'epoca (*L'autodromo di un poeta*).

Nella sua *Tartaruga di Jastov*, Cesarano, secondo Quasimodo, non rinuncia ad una interpretazione della realtà civile, né si pone in rapporto di sudditanza nei confronti della civiltà neocapitalista conservando «il suo equilibrio di giudizio morale», avvalendosi di una sperimentazione che lo pone «all'avanguardia vera della sua generazione».

Nei limiti di una nota divulgativa («non è qui il luogo per un'analisi adeguata del libro del poeta milanese»), è significativa la predilezione critica di Quasimodo per un autore di transizione come Cesarano⁵⁰, e per un'opera come *La Tartaruga di Jastov*, nella sua caratteristica fondamentale di romanzo in versi, alieno da una dissoluzione delle forme linguistiche (come avviene in *Laborintus* di Sanguineti, per fare l'esempio più noto), ma intriso di una critica radicale al neocapitalismo, parametri che potevano essere, per Quasimodo, attualizzazione dell'«impegno» e quindi conciliabili, forzatamente, con il proprio modello. L'articolo è interessante anche perché testimonia i limiti del critico-poeta: Quasimodo riconosce in Cesarano una fedeltà alla tradizione, che andrebbe indagata e spiegata oltre la generica nota foscoliana dei vivi e dei morti o del

⁵⁰ La definizione è di Frabotta in relazione ai poeti di area lombarda che come Cesarano «assistono al tramonto dell'engagement e, sull'onda prima della stilkritik e poi delle teorie della linguistica strutturale, all'affermarsi delle nuove superstizioni formalistiche» (B. FRABOTTA, *Poeti del secondo novecento: tre generazioni a confronto*, in *Letteratura italiana del Novecento*, cit., p. 403).

paesaggio georgico, e non accenna minimamente alla volontà di «far poesia con materiali non tradizionalmente poetici»⁵¹.

Nell'asterisco non è sviluppato l'assunto di fondo del poema di Cesarano, quello di una «mitologia metallica della natura», in cui prevalga non l'evasione georgica ma la coscienza delle «violenze grottesche e reali di questo secolo incorniciato nella firma floreale»⁵²; ma questi spunti offerti dalla *Tartaruga di Jastov* agiscono in un ambito 'creativo', come nell'apologo narrativo di *Taglie sui conigli di Monza* (1966, 4) dove i riferimenti alla tradizione si fondono con le citazioni dei testi sperimentali di Cesarano, in un contrappunto speculare ai seguenti versi parentetici di *Autodromo*.

(Il coniglio:
 – selvatico – nella siepe
 della curva,
 prima schiacciato
 dal rumore che cresce che non finisce
 mai e poi ammattito
 quando quasi siamo all'odore urlante
 della gomma,
 si precipita
 cieco [...])⁵³;

A chi chiede consigli sulle vacanze invernali, Quasimodo contrappone un apologo triste, che apparentemente non ha a che fare con la domanda del lettore. Dalla 'favola' emerge una concezione della natura non consolatoria, di derivazione leopardiana e pascoliana: stando nel traffico, chiusi nell'automobile, il sole che filtra dal finestrino può dare l'illusione di una primaverile «giornata di

⁵¹ M. CUCCHI, *Giorgio Cesarano*, in *Poeti italiani del secondo Novecento* [1996], a cura di M. CUCCHI e STEFANO GIOVANARDI, Mondadori, Milano 2004, p. 516 (nuova edizione aggiornata dell'antologia apparsa nei «Meridiani» nel 1996).

⁵² *L'Autodromo di un poeta*, cit.

⁵³ Cfr. G. CESARANO, *Autodromo*, in ID., *La tartaruga di Jastov*, Mondadori, Milano 1966, pp. 31-32.

sole», ma l'estate è «lontana come la vita», le foglie, su cui i piedi battono, sono morte, tutto è secco e freddo (cfr. *Novembre* del Pascoli in *Myrica*):

Domando scusa a coloro che hanno la fortuna di sfuggire alle nebbie cittadine se rispondo loro con una specie di favola-morale che ognuno può intendere come vuole, anche come ironia o astrazione. [...] In una giornata di sole [...] chiusi nella macchina, si ha l'illusione che sia primavera. Certo la visione vale per i milanesi che approdano negli spazi soleggiati con le automobili cariche di smog e i panettoni rafferma che serviranno come merenda per i ragazzini. Una giornata di gennaio, estate lontana come la vita [...]. In questa scenografia del Parco, che dicono sia il più vasto d'Europa, tra la natura indifferente come gli uomini, muoiono a migliaia i conigli selvatici che erano diventati la gentile decorazione dei nastri rombanti dell'autodromo. [...] Ma per ogni specie terrena, d'animali o di vegetali (e aggiungiamo anche di minerali) viene il giorno in cui si pagano i brevi momenti della felicità e della pace con dolore. I conigli dell'autodromo di Monza sono stati colpiti, nel 1965, da un'epidemia che li rende ciechi facendo marcire loro tutta l'orbita e la pupilla. Per gli animaletti niente rimedi: nemmeno gli antibiotici. Per loro c'è solo lo sterminio. Braccati durante le battute, vengono uccisi con le mitragliate a ventaglio contro le reti che li imprigionano. Cercano di sfuggire, pazzi di terrore, all'inseguimento dell'uomo. Ma sono ciechi. Quando escono dalle tane (se riescono a trovare l'apertura) corrono via come folli ad ogni piccolo fruscio e sbattono contro tronchi e radici sfracellandosi nel buio di attesa di una primavera che per loro non verrà più. Sugli alberi sono appesi cartelli di diffida, premi per chi cattura i conigli, che sono diventati oggetto di taglie come banditi (*Taglie sui conigli di Monza*).

La morale potrebbe significare allora l'impossibilità del viaggio per la perdita irreversibile della natura e dell'idillio, attraverso un'ironia tragica, come lo stesso Quasimodo esplicitamente preavverte, sul rituale della vacanza e porsi come denuncia implicita

della crudeltà della società del miracolo economico («le mitragliate a ventaglio»; «taglie come banditi»). All'improbabile, «oscura fuga contemporanea verso la natura contorta dalla civiltà», che Quasimodo aveva riconosciuto in un altro testo di Cesarano, *Week-end*, fa da *pendant* questa allegoria di una fuga cieca, dal sapore di morte.

5. Sulle traduzioni dai classici

1.

In alcuni asterischi Quasimodo discute, in termini adatti al grande pubblico del settimanale, la questione della traduzioni dai classici come dai moderni e mette in rapporto il lavoro di traduzione con la ricerca di un linguaggio originale, percorso di ogni ‘vero poeta’, come dell’ungherese Miklós Radnóti:

la sua ansiosa costruzione di un linguaggio valido alla poesia: una indagine comune a tutti i veri poeti. Rifiuta i preziosismi che erano stati l’insegnamento della rivista “Nyugat”, ma nel nome di una chiarezza dialettica. Il lavoro di traduttore lo avvicina all’espressione che non accoglie facili aperture. Leggerà i poeti tedeschi, i francesi, i maggiori ungheresi (*Un grande poeta ungherese*).

La conquista del linguaggio in Quasimodo si lega, in particolare, al recupero dei classici⁵⁴ attraverso un fitto lavoro di traduzione, un fattore imprescindibile per comprendere il sistema linguistico

⁵⁴ Sulle traduzioni dai classici si segnala, anche per il ricco quadro bibliografico, la fondamentale *Introduzione* di I. RIZZINI a *Salvatore Quasimodo e gli autori classici. Catalogo delle traduzioni di scrittori greci e latini conservate nel fondo manoscritti*, a cura di EAD., Università degli Studi di Pavia-Centro di Ricerca sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei, Pavia, 2002, pp. IX-XXXIV (*Quasimodo traduttore e la critica: nel segno dei Lirici greci*), cui segue l’analisi delle carte e di materiali di lavoro delle traduzioni, con significativi riferimenti ai rapporti intercorrenti con il linguaggio e le occorrenze lessicali delle varie raccolte quasimodiane, pp. XXXIV-LXXVI (*Quasimodo e le traduzioni dai “classici”: prove di laboratorio*). Diversi interventi sulle traduzioni quasimodiane in generale si possono leggere in tre antologie critiche: «Inventario», anno XVI, 1961, numero unico dedicato a Quasimodo, ricco di materiale documentario e bibliografia finale; *Quasimodo e la critica*, a cura di G. FINZI, Mondadori, Milano 1975 (seconda ed. accresciuta); M. BEVILACQUA, *La critica e Quasimodo*, Cappelli, Bologna 1976

quasimodiano e le sue evoluzioni. L'autorevole indicazione di Maria Corti è la direzione da seguire in studi, che hanno già dato risultati proficui⁵⁵, che tendano ad evidenziare gli stretti rapporti, gli 'scambi' tra traduzioni e testi creativi, per giungere ad un giudizio complessivo più equilibrato e non oppositivo, come pure si va ripetendo da troppi anni ('grande traduttore e poeta di secondo ordine'):

Con un coraggio e una costanza su cui pochi hanno riflettuto e quindi con una eccezionale moralità artistica, il poeta ancora giovane si è fornito di grammatiche e di vocabolari e umilmente ha studiato il greco e il latino. Quanti critici, reduci dai loro licei classici, hanno riflettuto su questa fedeltà quasi cocciuta del giovane poeta ai suoi ideali? Si è parlato [...] dei *Lirici greci*; anche per l'*Antologia palatina*, che è pure opera antologica, *la tecnica a diverse stesure si lega a quella dei testi creativi in proprio*. [...] L'estensione e compiutezza del travaglio manoscritto o dattiloscritto con correzioni a mano non può non colpire. [...].

Questa grande laboriosità si proietta sull'artista come giudizio positivo, ci concilia a lui: traducendo e ritraducendo Quasimodo è scivolato verso la grandezza. [...] Un dato che senza dubbio affiora dalla lettura dei travagliati testi è l'impegno di Quasimodo a lasciare segni di sé, della propria lettura personale, della partecipazione spirituale al compito di traduttore. Questo è dato che lo accosta ai migliori poeti traduttori e collabora a rendere più giusto e fervido il nostro giudizio sullo scrittore⁵⁶.

La traduzione in Quasimodo è uno strumento i cui effetti si riscontrano necessariamente nell'attività poetica: gli autori tradotti hanno esercitato un'influenza decisiva sul traduttore. È un

⁵⁵ M. GIGANTE, *L'ultimo Quasimodo e la poesia greca*, Guida, Napoli, 1970; A. COZZOLINO, *Di alcune traduzioni quasimodiane dei classici*, «Critica letteraria», XXII, 1979, pp. 117-133, ora in ID., *Quasimodo e la poesia antica*, Loffredo, Napoli 2012..

⁵⁶ M. CORTI, *Prefazione a Quasimodo*, catalogo della mostra di Milano [Pala-zzo Reale 1999-2000], a cura di A. QUASIMODO, Mazzotta, Milano 1999, pp. 15 e 16 (corsivo mio).

fatto ormai acclarato come nel linguaggio quasimodiano operi in profondità il confronto con la tradizione, con «il linguaggio diretto e concreto» dei classici: «E qui è appunto il segreto dei “classici”, dai poeti epici ai lirici: dai greci ai nostri grandi poeti fino a Leopardi»⁵⁷.

Il «siculo greco», come si definisce in *La Terra impareggiabile* (1958), diplomatosi all'istituto tecnico, è autore con la traduzione dei *Lirici greci*⁵⁸ di un'opera considerata spesso dalla critica, *in primis* Anceschi, come 'autonoma', ascrivibile cioè allo stesso Quasimodo:

E la riuscita di queste traduzioni [...] sta appunto, nel fatto che, pur in una poetica e libera fedeltà al testo, esse sono ormai nel dominio – ma quanto più aperto e disteso – del poeta: sono poesie di Quasimodo⁵⁹.

Con questa moderna operazione di traduzione, che suscitò diversi imitatori, numerose polemiche e un ricchissimo dibattito culturale, fondamentale per la storia della poesia italiana del Novecento che si protrasse fitto per un ventennio, attenuandosi a partire dagli anni '60⁶⁰, Quasimodo intendeva rendere viva, attiva una antichissima tradizione incarnata nel suo sangue di siciliano discendente dalla profuga di Patrasso Rosa Papandreu:

stanotte sono stato con Saffo. Io pensavo di dire a te quelle parole (la traduzione dal greco la troverai trascritta dietro questo foglio)

⁵⁷ Cfr. *Una poetica* (1950), p. 280.

⁵⁸ Apparve nelle edizioni di «Corrente» nel 1940.

⁵⁹ L. ANCESCHI, *Prefazione a Lirici greci* (1940) che, con minime variazioni, fu ripubblicata nell'edizione del '44 (Mondadori, Milano) con il titolo *Introduzione a Lirici greci*. Cito da *Lirici greci*, a cura di N. LORENZINI, con tre scritti di LUCIANO ANCESCHI, Mondadori, Milano 2004, p. 319.

⁶⁰ Per una chiara ricostruzione cfr. *Postfazione* [1985] di N. LORENZINI a *Lirici greci*, cit, pp. 221- 275.

della poesia più alta dell'antichità, e quello che di *greco* c'è nel mio *sangue* s'è svegliato⁶¹.

Il rapporto con il modello è un rapporto viscerale, creativo, di imitazione feconda, di nuova creazione, sorta di tradimento e fedeltà, nello stesso tempo, dell'originale, sempre lontano e irraggiungibile, ma al tempo stesso contemporaneo, se permette di ritrovare la *propria* voce. Le competenze strettamente tecniche, che pure Quasimodo acquirerà essenzialmente con un durissimo lavoro di 'autodidatta'⁶², non bastano a spiegare il fascino di una poesia che nasce dalla discesa nell'abisso della memoria, cioè della tradizione, in una circolarità senza tempo. Nel carteggio con Amelia Spezialetti (custodito nell'Archivio Regionale della Provincia di Messina) c'è la traccia iniziale dello straordinario viaggio nella notte⁶³ dell'Ellade compiuto da un geometra impiegato al genio civile, fuggito (più che trasferito) in Sardegna, alle prese con miserie economiche e con la retorica fascista della solarità e della salute⁶⁴, per giunta tutto teso a scrivere poesie sotto forma di epitaffio⁶⁵:

⁶¹ Lettera a Maria Cumani del 10 luglio del 1937 in *Lettere d'amore*, pref. di D. LAIOLO, a cura di A. QUASIMODO, Spirali, Milano 1985, p. 75.

⁶² Prenderà anche alcune gratuite lezioni di greco, privatamente, da Mons. Mariano Rampolla del Tindaro fin dal '21 a Roma.

⁶³ Cfr. I. RIZZINI, *Introduzione a Salvatore Quasimodo e gli autori classici*, cit., p. LXIX: La suggestione dello scenario notturno nel Quasimodo precedente alla traduzione dei *Lirici greci*, fa «riflettere su come il repertorio di lessico e immagini della prima poesia quasimodiana – quella della memoria dell'infanzia, della Sicilia, dei suoi paesaggi e dei suoi miti – si prestasse all'incontro con la lirica antica e a una reciproca trasfusione di parole e motivi».

⁶⁴ cfr. C. MAURO, *Nota in margine al carteggio S. Quasimodo – A. Spezialetti*, in *Nell'antico linguaggio altri segni. Salvatore Quasimodo poeta e critico*, a cura di G. Baroni (Atti del Convegno dell' Univ. Cattolica, Milano, 18-19 febbraio 2002), «Rivista di Letteratura Italiana», XXI 2003, 1-2, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, pp. 335-336.

⁶⁵ «La cifra più autentica della sua situazione storica e spirituale resta l'epitaffio», G. LANGELLA, *Quasimodo o della poesia come epitaffio*, *ivi*, p. 66.

Stanotte ho approfittato delle lunghe tregue del sonno e mi sono alzato per scrivere una lirica che da qualche tempo sentivo maturarsi in me. È intitolata “insonnia”⁶⁶; stato di malattia fisica e spirituale. Mi deciderò appena l’avrò copiata circa il giornale a cui mandarla. Vorrei spedirla alla *Gazzetta del Popolo* per ricavarne qualcosa: ma non so come Gigli potrebbe giudicarla oggi che tutti si aspettano dai poeti l’inno solare, il canto della salute. Io non posso scrivere intenzionalmente; almeno che non cambi il corso della mia vita. È già un miracolo ch’io abbia potuto fermare qualche parola dopo tanto silenzio. Forse è stata la grande quiete della notte, e la solitudine della casa vicino al mare a costruirmi questo nuovo sogno appena appena sillabato. Forse è stata la divina Saffo che ieri nel pomeriggio mi son fatto tradurre dal testo greco da uno di questi miei nuovi amici. Lievi, lievissime cose ha Saffo: ma un tono altissimo di canto nasce dalle sue parole. Uno dei più grandi poeti che abbia avuto la terra⁶⁷.

Dopo le polemiche del Nobel, nel decennio conclusivo della parabola quasimodiana, con le posizioni di aperta rottura su «Tempo» verso i nuovi percorsi della poesia d’avanguardia, in campo opposto, la critica avversa a Quasimodo troverà nell’esaltazione del traduttore il modo per svalutare il poeta in proprio⁶⁸. Ma anche quella, però, come è riconosciuto dalla critica, era poesia di Quasimodo. Una ‘traduzione-tradimento’ che serviva in primo luogo a se stesso, all’evoluzione del proprio linguaggio, e che divenne tessera fondamentale del linguaggio della poesia novecentesca⁶⁹. La ‘sieve’ in Quasimodo, di cui ho più volte discusso tenendo

⁶⁶ *Insomnia* con il sottotitolo *Necropoli di Pantàlica* sarà poi pubblicata in EA, p. 87.

⁶⁷ Cito dalla lettera scritta da Cagliari (12 marzo del ’34) ad Amelia Spezialetti.

⁶⁸ La scelta e il giudizio di SANGUINETI, che in *Poesia del novecento* (Einaudi, Torino 1969) antologizzava 13 poesie e solo due testi ‘autonomi’, a detta di N. LORENZINI, «fece scuola» (*Postfazione a Lirici greci*, cit., p. 254).

⁶⁹ A notarlo un esponente dello sperimentalismo come F. LEONETTI: «[...] egli condusse un assestamento, utile nella sua medietà generalizzante, della lingua

presente il centro semantico del 'limite', agisce in ultima analisi nel senso della memoria: «Ma poi: quale poeta non ha posto la sua siepe come confine del mondo, come limite dove il suo sguardo arriva più distintamente?»⁷⁰. Il rapporto essenziale per la creazione poetica quasimodiana è quello tra traduzione/tradizione: la poesia trova nello 'sguardo' a ritroso del poeta «siculo-greco» le risorse per l'evoluzione del linguaggio contemporaneo, che riscopre la sua ricchezza e insieme il suo limite, il suo rigore rispetto ad una memoria effimera che si confonde nella cultura di massa con il rumore dello «stridere del tram», i «lamenti dei clacson»⁷¹.

In un contesto totalmente mutato, nel 1978, il primo prefatore dei *Lirici greci*, Anceschi, riconosceva al Quasimodo umanista la proficua intelligenza del rapporto tradizione/traduzione, come anche la legittimità delle altre posizioni della civiltà letteraria, tutte esistenti, anche quelle, per così dire, volutamente 'incivili' o di 'sano disordine', solo sul piano del rapporto con il passato, con la memoria di altre tradizioni che vengono riprese nel momento stesso in cui se ne decreta la 'morte', attivando piuttosto la resurrezione di segni culturali e codici estetici di una tradizione diversa, pur secolare:

non va dimenticato che, con il suo solo apparire, il libro [*I lirici greci*] si mostrò subito tale da rimettere in discussione due idee tra loro connesse per invisibili sottilissimi fili, quelle di traduzione e di tradizione. Quando parliamo della tradizione o anche di fine della tradizione rischiamo sempre una sorta di rigidità delle memorie, dei modelli, dei comportamenti. In realtà in un orizzonte in cui la poesia è vista nella sua interna disposizione di processi e relazioni, il significato dei *Lirici Greci* fu anche quello di avvertire che il passato non sta mai fermo. Sollecitato, si rinnova con ciò che lo sollecita. E così, quanto alla tradizione, quella che si presenta

poetica novecentesca», *Per Quasimodo: esame di un titolo*, «Paragone», febbraio 1960. Traggo la citazione da LORENZINI, *Postfazione*, cit., p. 251.

⁷⁰ *Una poetica* (1950), p. 279.

⁷¹ *Una memoria* (1951), in QUASIMODO, *Il poeta e il politico e altri saggi*, Mondadori, Milano 1967, p. 272.

come la tradizione appare alla fine solo una delle tradizioni possibili; e un insieme fitto e complesso di reti di tradizioni avvolge l'universo della poesia con continui interni movimenti di nascita, morte, rinascita. Infine, non vi è davvero nessuna ragione di meraviglia nel constatare che certi decreti sulla “morte dell’arte” si sono presto trasformati in poetiche, e come tali si sono tesi a costruire una tradizione diversa che si è fatta ormai secolare⁷².

Si può accostare a questo magistrale brano di Anceschi, che richiama la nota questione della ‘morte dell’arte’, formulata da Hegel ma che «alleggiava già nelle riflessioni tardo-settecentesche» e «che riemerge, quasi a cadenze regolari, nelle avanguardie, nelle neoavanguardie, nel postmoderno»⁷³, un brano di un colloquio di Quasimodo, già citato, in cui il siciliano, sollecitato da un lettore, ritorna sulla ‘morte della poesia’:

“Vorrei sapere se c’è chi afferma che anche la poesia oggi è morta”.
Donato Lara di Padova.

Quante volte l’uomo si è rivolto questa domanda? E a proposito di tante altre attività dello spirito. Non potendosi domandare se la fame o la sete sono inconciliabili con la civiltà tecnologica perché il corpo è una quotidiana dimostrazione della sopravvivenza di simili “istinti” primordiali, l’uomo della sintesi materialistica ha voluto decretare la caduta di più impalpabili esigenze, come la religione, la filosofia, la storia. Perfino l’esistenza dell’Io cartesiano è stata messa in dubbio. Ora si dichiara, ma il funerale era già in atto al principio del Novecento, che la poesia è morta. Le avanguardie hanno collaborato alla crocefissione del poeta cercando di fabbricare opere che si mimetizzassero sempre più nel linguaggio connettivo (cioè come forma) della scienza e della meccanica [...].

⁷² L. ANCESCHI, *Altre circostanze per il libro* [1978], in *Lirici Greci*, Mondadori, Milano, 1985; l’intervento è ripubblicato nell’edizione curata da N. LORENZINI, cit., pp. 335-341; il brano sopra riportato è a p. 336.

⁷³ C. BENEDETTI, *L’ombra lunga dell’autore. Indagine su una figura cancellata*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 193.

Il compito della poesia autentica è ben diverso e nessuna civiltà dell'ibernazione potrà mai svitare dal cuore umano la valvola dell'arte, così come non si potranno spegnere le pulsazioni della paura della morte e del mistero (*La poesia non è morta*, 1968, 23).

Con questa fede nella tradizione umanistica cui si richiama, il siciliano rinnova la propria 'memoria della poesia', che non muore se è alimentata da nuove capacità di 'lettura', di resa dei classici in un linguaggio moderno equivalente:

Forse Archiloco o Catullo hanno lasciato un vocabolario greco-italiano, latino-italiano? O siamo noi che dobbiamo costruire con la nostra sensibilità gli equivalenti emotivi e figurativi che corrono nei versi di quei poeti? Noi siamo dunque dei lettori, non dei fantasmi di ieri che si travestono dei colori sonori felici per la stagione del Monti e illusi, con una retrocessione di due secoli, di vincere il silenzio di duemila anni. Ma se la poesia è eterna essa può parlare, anzi deve parlare, la nostra lingua di moderni. (*Poeti o non poeti?*, 1964, 25)

Quasimodo insiste sulla necessità, anche nell'insegnamento scolastico, di traduzioni che non siano più solo quelle di Monti o Annibal Caro⁷⁴, ancora preferite in una scuola non all'altezza dei propri tempi se copre il volto degli antichi con una maschera barocca o neoclassica; ad un lettore sedicenne di Foggia, che ritorna sulla questione, risponde che «non sono Ulisse, Ettore, Achille quelli di cui lei parla, ma "paladini" neoclassici o protoromantici». Soprattutto, riprendendo la famigerata distinzione crociana di poesia e non poesia, afferma che il loro non è un linguaggio che possa stare

⁷⁴ Quasimodo sembra voler chiarire ai lettori il senso della sua critica in *Poeti e non poeti*, cit: «Il mio asterisco parlava di *falso in atto pubblico* non per le traduzioni dei due poeti che erano fedeli al linguaggio del loro tempo (il primo del '700 e l'altro del '500), ma per chi le consegna oggi, 1964, come uniche possibili dei classici». Ma rimane la distinzione, espressa successivamente (vedi *infra*) tra Monti e Caro letterati e Foscolo poeta.

in rapporto con opere di quella grandezza: «E poiché il Monti e il Caro non erano poeti, le loro versioni non sono opera di poesia, quindi non parallele allo spirito e alla grandezza di Virgilio e di Omero», a differenza di quelle del Foscolo, che sa creare la necessaria osmosi tra il modello della tradizione e il poeta moderno, sa ‘ritrovare’ la sua voce «in degna misura» rispetto a quella omerica:

Rilegga quel poco che Ugo Foscolo ha tradotto dell’*Iliade*. I sette libri che ha letto per noi sono la voce del poeta Foscolo e perciò affidano degna misura al poeta Omero. E, come prima cosa, pensi al distacco che divide gli inizi del poema nelle due versioni (*Ancora sul tradurre*, 1964, 37).

Non è un aspetto secondario se diverse traduzioni di Quasimodo entrarono nel canone scolastico e intenzionalmente l’autore contribuì ad una nuova e più ampia ricezione di quei testi «aldilà dei ricordi scolastici, liberi da una costrizione filologica severa»⁷⁵. La difesa delle ragioni della poesia poste al di sopra della filologia, la necessità di una «disposizione di ricerca equilirica ai testi», di una ‘voce poetica’ che restituisca la «vera quantità d’ogni parola», il suo valore di «“durata”», giunti all’uomo contemporaneo «con esattezza di numeri, ma privati del canto»⁷⁶, possono essere garantiti solo da poeti in grado di porsi all’altezza di quei capolavori, che devono dialogare con l’autore tradotto «in un’equazione bivalente»⁷⁷. All’epoca dei *Colloqui*, passati da un pezzo i tempi della «polemica

⁷⁵ S. QUASIMODO, *Traduzioni dai classici* (1945), in ID., *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 108.

⁷⁶ Cfr. S. QUASIMODO, *Sulla versione dei «Lirici greci»* [1939] in *Il poeta e il politico e altri saggi*, cit., p. 81. L’intervento, che nel volume citato manca del periodo finale, era apparso, con il titolo *Chiarimenti e note a una traduzione di lirici greci* in «Letteratura», a. III, n. 10, aprile ’39, insieme ad alcune anticipazioni dei frammenti, poi come apertura della sezione conclusiva dei *Lirici Greci* (comprendente appunto il *Chiarimento* e a seguire le note), ora anche in PDP, con il titolo *Chiarimento alle traduzioni*, pp. 383-384.

⁷⁷ *Filologi acustici e poeti*, 1966, 14.

che riguardava appunto il ruolo delle traduzioni nella diffusione della conoscenza dei classici, e il margine della libertà da concedere all'interprete»⁷⁸, nella prospettiva del raggiungimento di un pubblico più ampio, non limitato agli specialisti, si può trovare ancora qualche gustoso scambio di vedute tra Quasimodo e i filologi, seppure per interposta persona. Due studenti universitari si rivolgono turbati al poeta per una presunta inesattezza nella sua traduzione di Saffo, sottolineata da una docente, e chiedono una risposta, a loro dire, «su uno dei problemi che maggiormente interessano la nostra cultura», a riprova del fatto che nel 1966, prima della data fatidica, nelle aule universitarie si dibattevano come vitali (o potevano ancora essere avvertite dai giovani come tali) simili questioni. Una nota filologa, grecista e docente universitaria nell'Università di Napoli, aveva scritto circa alcuni versi dell' Ode II di Saffo:

Il Quasimodo ritorna al testo dato dallo Ps. Longino, ma tenendo conto delle osservazioni circa l'iato traduce *e morte non pare lontana – a me rapita di mente*. Ma non s'accorge che così l'adonio ha una sillaba in meno!

Il «siculo greco» risponde ricapitolando il suo noto intervento apparso nella storica traduzione, ma da uomo «spinoso di fuori, dolce di dentro», come il ficodindia della sua terra⁷⁹ non risparmia frecciate velenose alla filologa, sicuro del consenso di Saffo, isolana come lui, dall'al di là:

Ho già scritto più volte che le ricerche filologiche “acustiche” hanno messo in crisi la nostra cultura. Non diversamente Quintiliano in opposizione con la retorica latina del suo tempo proprio sulla questione dell'iato.

E quale sarebbe poi il miracolo del recupero di un testo classico se la conquista del discorso lirico fosse condizionata al pallotto-

⁷⁸ I. RIZZINI, *Introduzione a Salvatore Quasimodo e gli autori classici*, cit., p. XX.

⁷⁹ Cfr. G. MUNAFÒ, *Quasimodo poeta del nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 1973, p. 4.

liere degli aritmetici, esperti forse soltanto nella correzione dei compiti in classe?

Il poeta che traduce non è orafo, archeologo o antiquario: cerca l'accostamento poetico, qualche volta l'urto dello spirito con il suo autore. Deve dialogare con lui in un'equazione bivalente alla scoperta degli interni umani, al di là della calligrafia, isola metodologica e immobile per cervelli cristallizzati. Mi spiace per la filologa Positano, strappata così alla quiete delle sue "quantità" distrutte.

Intanto poteva leggersi la nota inserita alla fine dei miei *Lirici greci* dove dicevo appunto, che le "mie traduzioni non sono rapportate a probabili schemi metrici d'origine ma tentano l'approssimazione più specifica d'un testo: quella poetica". E ancora: "Il valido apporto della filologia decade sempre oltre i limiti d'una interpretazione del testo esaminato e ricostituito"⁸⁰.

E mi dispiace anche per l'adonio. Saffo, dalla solitudine non letteraria di Mitilene, mi ha dato il suo consenso (*Filologi acustici e poeti*, 1966, 14).

⁸⁰ Cfr. *Chiarimento alle traduzioni* (1939), pp. 383-384.

INDICE DEGLI ARTICOLI¹

COLLOQUI CON QUASIMODO

1964 (XXVI)

1)	[«In questa pagina di “Tempo”»] ²	4, p. 19, 25 Gennaio 1964	1
2)	Conrad e la giovinezza		1
3)	Lettere di giovani		2
4)	Romanticismo e violenza		3
5)	Della sofferenza		3
6)	Se lei mi aiuta	5, p. 19, 1 Febbraio 1964	4
7)	Ispirazione e realtà		5
8)	Uno scrittoio del '700		6
9)	Scienza e letteratura		6
10)	I cigni	6, p. 19, 8 Febbraio 1964	7
11)	Della bellezza		8
12)	Oscar Wilde e la crisi estetica		8
13)	I Santi e l'ingenuità		9
14)	Una lettera intelligente	7, p. 19, 15 Febbraio 1964	10
15)	Ubriacatevi		11
16)	Un “club di artisti”		12
17)	I Caffè		12
18)	La salubrità dell'aria	8, p. 19, 22 Febbraio 1964	13

¹ Al titolo del primo articolo della pagina di *Colloqui* segue al centro, sulla stessa riga, il numero di «Tempo», il numero di pagina, la data mentre al margine destro il numero di pagina dell'edizione dell'edizione S. Quasimodo, *Colloqui. Tempo 1964-1968*, L'arca e l'arco, Nola 2012. L'asterisco prima del titolo indica che il pezzo è stato ripubblicato in Salvatore Quasimodo, *Un anno di*, Genova, Immodino, 1968. Si segnala che in questa antologia vengono fusi, con la soppressione del titolo, alcuni articoli su argomenti comuni: l'articolo [405] è unito al [404], *Complicità della moda*; il [587] al [586] con l'unione dei titoli, *Pinocchio, burattino simbolico e sessuale*; il [608] al [607], “*Beats e folks*”; gli articoli [720] e [721] sono uniti al [719], *Profezia o critica*; l'articolo [726] è unito al [725], *Eroi e non eroi*; il [732] al [731], *Gli animali parlanti*; il [738] al [737], *Ammirazione per D'Annunzio*; il [740] al [739], *Poesia e media cultura*.

² L'asterisco di apertura, che illustra il carattere della rubrica, non ha titolo, se ne è quindi indicato l'*incipit*.

19)	Le ore di febbre		14
20)	Milano, città nebulosa		15
21)	Le vasche tombali		15
22)	Sciopero		16
23)	Due milioni di poeti		16
24)	Della falsa cucina	9, p. 13, 29 Febbraio 1964	17
25)	I pranzi del barocco		18
26)	L'ipocrisia		18
27)	Il Tartufo		19
28)	Gli uccelli		20
29)	Incomunicabilità e alienazione	10, p. 19, 7 Marzo 1964	20
30)	Alibi borghese		21
31)	Il teatro di Tennessee Williams		22
32)	Politica?		23
33)	Le "telefonanti"		23
34)	La censura	11, p. 31, 14 Marzo 1964	24
35)	Divieti alla civiltà		24
36)	I film western		25
37)	La musica senza peso		26
38)	Chiarezza di Galileo		26
39)	Sirene non marine	12, p. 19, 21 Marzo 1964	27
40)	Ospedali lombardi		28
41)	Giocolieri per distrazioni		29
42)	Università coturnate		29
43)	Personalità esteriore		30
44)	Una madre e Pigmaliote	13, p. 18, 28 Marzo 1964	31
45)	Genio o no		32
46)	Una professione possibile		33
47)	L'automazione e la noia	14, p. 19, 4 Aprile 1964	34
48)	Controfigura della macchina		35
49)	Mitologia perduta		35
50)	Un facchino e l'estetica		36
51)	Ancora poesie e poemi		37
52)	Il cinema e la paura crepuscolare	15, p. 21, 11 Aprile 1964	38
53)	Chirurgia morale		38
54)	Boccaccio '64		39
55)	Il tremendo fiorentino		40
56)	Processi ai contemporanei	16, p. 23, 18 Aprile 1964	41
57)	Crudeltà e odii privati		42
58)	Morte dell'Inquisitore		43

59)	Gli spazzini e la civiltà		43
60)	Regimi decorativi		44
61)	Mutamenti non artificiali	17, p. 17, 25 Aprile 1964	44
62)	Le caschine del Lario		45
63)	Le torri del petrolio		46
64)	La samba del Brasile		46
65)	La pastasciutta	18, p. 19, 2 Maggio 1964	48
66)	I sette peccati capitali		49
67)	Il falso Umanesimo		50
68)	Ottimismo, pessimismo	19, p. 19, 9 Maggio 1964	51
69)	Solitudine		52
70)	Emigranti		53
71)	Il sesso	20, p. 18, 16 Maggio 1964	54
72)	Il falso piacere		55
73)	Parole da Nuova York		55
74)	Amico dei giovani		56
75)	Una canzone partigiana		56
76)	Omaggi della paura		56
77)	Studenti poveri e sfacciati	21, p. 27, 23 Maggio 1964	57
78)	Stampa domestica		58
79)	Non dama di cuori		59
80)	I passi dei robot		60
81)	Il mondo e gli eroi	22, p. 18, 30 Maggio 1964	61
82)	Falsi in atto pubblico		63
83)	La difficoltà marxiana		63
84)	Vacanze	23, p. 19, 6 Giugno 1964	65
85)	Tempo di esecuzioni		66
86)	Premi letterari		67
87)	Monumento antieroico		67
88)	Don Chisciotte	24, p. 19, 13 Giugno 1964	68
89)	Ancora i giovani		69
90)	Il neopositivismo		70
91)	La simpatica		71
92)	Ancora degli eroi	25, p. 18, 20 Giugno 1964	71
93)	Un emigrante		72
94)	Poeti o non poeti?		72
95)	Logica del sillogismo		73
96)	Le rane		74
97)	De Chirico illustratore	26, p. 23, 27 Giugno 1964	75
98)	La nuova musica		76

99)	Dadà		78
100)	Il diritto dell'imputato	27, p. 19, 4 Luglio 1964	78
101)	La Piramide di un fortunato		79
102)	Il proibizionismo		80
103)	La guerra civile		81
104)	Cardarelli e Tarquinia	28, p. 23, 11 Luglio 1964	81
105)	Dubbi grammaticali		82
106)	Coscienza senza "i"		83
107)	La voce "giovane" della nazione		85
108)	Una storia noiosa	29, p. 26, 18 Luglio 1964	85
109)	Scelta dell'incertezza		86
110)	Meccanismi sbagliati o precisi		87
111)	Non straripare		87
112)	Sciocchi, bassi, maligni		88
113)	La colonna di Paestum	30, p. 26, 25 Luglio 1964	88
114)	Rimprovero dell'emigrante		90
115)	Sulla pace futura?		90
116)	Murat e Leopardi		91
117)	Rapporti affettivi o economici	31, p. 19, 1 agosto 1964	92
118)	Il pensionato e il sillogismo		93
119)	Bertrand De Born		93
120)	Un verso famoso		94
121)	Circoli culturali	32, p. 19, 8 agosto 1964	95
122)	La fame ora e nel 2000		97
123)	Soggetti filatelici		98
124)	Non rovesciare la volontà	33, p. 19, 15 Agosto 1964	98
125)	Fisica nucleare e archeologia		99
126)	Puristi e non		101
127)	Anche tu sei strano	34, p. 25, 22 Agosto 1964	102
128)	Uccidere, non-uccidere		102
129)	Il poliziotto inconscio		103
130)	La donna e la società		104
131)	Eminesco, poeta romeno		104
132)	La cibernetica	35, p. 17, 29 Agosto 1964	105
133)	La donna e l'immortalità		106
134)	Una raccolta di liriche		107
135)	I sireni		107
136)	Non abbiamo razzismo?	37, p. 19, 12 Settembre 1964	108
137)	Ancora sul tradurre		110
138)	Le rivoluzioni europee	38, p. 22, 19 Settembre 1964	112

139)	Un testo di Trotsky		113
140)	L'ultimo Zar e l'ultimo Luigi		113
141)	Verdi o la Pavone		114
142)	Dagli inviati speciali	39, p. 23, 26 Settembre 1964	115
143)	Svaghi stilistici		116
144)	Baracche in Europa		116
145)	Sottoprodotto dei piaceri		117
146)	Gozzano e le donne		117
147)	Ineffabile professione?	40, p. 27, 3 Ottobre 1964	118
148)	Personaggi e interpreti		119
149)	Perdono e vendetta		120
150)	Altolocati e caporioni		121
151)	Senso storico e comune		121
152)	Pubblicazioni pornografiche	41, p. 15, 7 Ottobre 1964	122
153)	L'isola di Cattaneo		123
154)	“Quando entro nel Furioso”		124
155)	L'anima e le forme	42, p. 20, 14 Ottobre 1964	125
156)	Il pensiero di Carlo Bo		127
157)	Una lettera di Kipling		127
158)	Il ritorno di Zivago	43, p. 19, 21 Ottobre 1964	128
159)	I Giobbi di Rapisardi		129
160)	Un altro dimenticato		130
161)	Colombo, Carducci e i monti		131
162)	Il prete giacobino	44, p. 19, 28 Ottobre 1964	132
163)	Lingua scritta e parlata		133
164)	Il generale Mac-Mahon		134
165)	Ancora Kipling	45, p.18, 4 Novembre 1964	135
166)	I pregiudizi del genio		136
167)	Reazioni dal Sud		136
168)	Gozzano		137
169)	La teoria di Malthus	46, p. 19, 11 Novembre 1964	138
170)	Ripetere è necessario		140
171)	Angoscia romantica		140
172)	Un'epigrafe a Lanciano		141
173)	Il teatrino del Pallonetto	47, p. 18, 18 Novembre 1964	142
174)	Non disgregare la famiglia		143
175)	Lo specchio della pittura		145
176)	Biglietto da Brooklyn	48, p. 19, 25 Novembre 1964	145
177)	Momigliano e le Stanze		146
178)	Via col vento		146

179)	Una domanda “su” Goethe		148
180)	Ancora per il Cattaneo		148
181)	Il volgare e l’italiano	49, p. 17, 2 Dicembre 1964	149
182)	Le mani sporche		150
183)	Il vino dei latini		151
184)	Il rastrello di Ribeiro		152
185)	La pena di morte	50, p. 27, 9 Dicembre 1964	152
186)	Il cane e il bambino		153
187)	Il popolo siamo noi		153
188)	Il Provveditore		154
189)	Un freno al mondo	51, p. 19, 16 Dicembre 1964	155
190)	Non è nazionalismo		157
191)	Un manuale per leggere poesie		158
192)	Titoli di libri famosi		159
193)	La mafia dei western	52, p. 19, 23 Dicembre 1964	159
194)	“I cacciatori d’ombre”		160
195)	Eleganza mondana		161
196)	L’angoscia e i suoi atteggiamenti		162
197)	I biancospini di Proust	53, p. 19, 30 Dicembre 1964	162
198)	Vinum e virum		164
199)	Cattolicesimo e civiltà		164
200)	Paleografia musicale		164
201)	Senza licenza dei superiori		165
202)	Retorica al macero		165

1965 (XXVII)

203)	Il Messico, la cultura, gli ambasciatori	1-2, p. 19, 13 Gennaio 1965	167
204)	All’ombra di Salgàri		168
205)	Una famosa epigrafe		169
206)	Un dubbio chiarito		169
207)	Le tentazioni dei confronti	3, p. 17, 20 Gennaio 1965	170
208)	Intervallo		171
209)	Un grande poeta ungherese		171
210)	Il giallo e la suspense	4-5, p. 18, 3 Febbraio 1965	173
211)	A chi di ragione		174
212)	Liberty uguale libertà		176
213)	L’umanesimo di Bontempelli	6, p. 25, 10 Febbraio 1965	177

214)	Sulle Accademie di Belle Arti		178
215)	La pace		180
216)	Il film come codice	7, p. 18, 17 Febbraio 1965	180
217)	Da Goethe ai moderni		181
218)	Alberi e stelle del Canada		181
219)	La celebrità e la firma		182
220)	Circoli e cultura		183
221)	Non è mai troppo tardi		183
222)	La diligenza della Sagan	8-9, p. 18, 3 Marzo 1965	184
223)	La foglia di Soldini		185
224)	Il centro Dante-Goethe		186
225)	Acerba preparazione culturale	10, p. 18, 10 Marzo 1965	187
226)	“Milano pulita”		188
227)	Western e gialli		190
228)	L'eremita di Gela	11, p. 18, 17 Marzo 1965	190
229)	Sodoma e Gomorra		191
230)	Posizioni nello spazio		192
231)	Domanda su D'Annunzio		193
232)	Missilistica della parola	12, p. 20, 24 Marzo 1965	194
233)	Misfatti compiuti con gioia		195
234)	Francobolli fioriti		196
235)	Italiani brava gente		196
236)	Di luogo o di tempo?		197
237)	L'inferno di uno studente	13, p. 26, 31 Marzo 1965	197
238)	Un poeta calabrese		199
239)	Le canzoni di Di Giacomo		199
240)	Consenso		201
241)	I consigli del signor Tissot	14, p. 26, 7 Aprile 1965	201
242)	Angoscia ed eternità delle cose		202
243)	Intolleranza religiosa		204
244)	Yeats e la tradizione irlandese	15, p. 18, 14 Aprile 1965	204
245)	La terza pagina		206
246)	Della priorità maschile?		207
247)	Il buon Carducci	16, p. 20, 21 Aprile 1965	208
248)	Il medico Hans Carossa		209
249)	Chi era Pitigrilli ?		211
250)	Il Sud e il Nord	17, p. 28, 28 Aprile 1965	211
251)	Il nuovo romanzo e la clinica		213
252)	Leonardo e Milano		214
253)	La corrida	18, p. 20, 5 Maggio 1965	214

254)	Imparare a leggere		216
255)	Lamentazione del pubblico funzionario		217
256)	Realtà percettibile o ineffabilità?	19, p. 20, 12 Maggio 1965	218
257)	Il primo greco in Sicilia		219
258)	Pensieri spaziali		220
259)	Il teatro di Peppino De Filippo	20, p. 18, 19 maggio 1965	221
260)	Personalità anormali		222
261)	Intelligenza ed esperienza		223
262)	Su una nota alla Commedia		224
263)	Ai lettori		224
264)	“La pelle” di Malaparte	21, p. 23, 26 Maggio 1965	225
265)	Il balcone antiromantico		226
266)	Meli e le prepotenze dei grandi		227
267)	Siamo tutti borghesi?	22, p. 20, 2 Giugno 1965	228
268)	Dalla California		229
269)	I giovani e le avanguardie		229
270)	Corrida e Protezione Animali		230
271)	“My fair lady”		231
272)	Sperimentalismo del matrimonio	23, p. 18, 9 Giugno 1965	232
273)	Di là dal fiume e tra gli alberi		232
274)	Gli emigrati e le donne		233
275)	Presunzione del frammento		234
276)	E chi non vuol fare l’attrice?		235
277)	La belva dagli occhi verdi	24, p. 18, 16 Giugno 1965	235
278)	“Il Gattopardo” e gli altri		236
279)	La realtà di Manzoni		237
280)	La noia negli affetti		238
281)	Una domanda		238
282)	Dal Monzambico	25, p. 34, 23 Giugno 1965	238
283)	Oscurità in García Lorca		239
284)	La bellezza delle dive		240
285)	Del principio e della fine?		241
286)	Teorie sull’Europa unita		241
287)	L’educazione sessuale	26, p. 21, 30 Giugno 1965	242
288)	Il Nord e il Sud alle corde		243
289)	Chi era Alvaro?		245
290)	Ripetere non giova		245
291)	I reportages	27, p. 23, 7 Luglio 1965	245
292)	Salute Pubblica		246

293) Gli anarchici		247
294) Peyrefitte libellista?		248
295) Il divorzio	28, p. 16, 14 Luglio 1965	249
296) Il romanzo del Novecento		250
297) Il cinema dei minori		251
298) Un gruppo di insegnanti		251
299) La Biblioteca d'Alessandria		252
300) Il Barbasino del viennese		252
301) Gli amori non proibiti	29, p. 20, 21 Luglio 1965	252
302) Il trovatello di Fielding		253
303) Non ama Geraldine		254
304) Leopardi, oggi o domani		255
305) Ancora Nord e Sud	30, p. 24, 28 Luglio 1965	256
306) Ideali e ossessione		257
307) I Miserabili		257
308) Lo stile maggiolino		258
309) Discorsi da "croupiers"		259
310) Pappagalli o avvoltoi?	31, p. 21, 4 Agosto 1965	259
311) Somiglianza fra le arti		260
312) Un ragazzo difficile		261
313) Su Franz Kafka		262
314) Questa "povera" estate	32, p. 20, 11 Agosto 1965	263
315) I cosiddetti sentimenti		264
316) Un documento di Flora		264
317) L'esistenzialismo di Camus		265
318) Le lettere di Sofocle		266
319) Ragazze alla pari	33, p. 19, 18 Agosto 1965	266
320) Defoe e la pubblicità		267
321) Faites vos jeux		268
322) TV per il popolo?		269
323) Rispetto e sopraffazione	35, p. 29, 1 Settembre 1965	270
324) La calata degli stranieri		270
325) Il paradiso delle Miss		271
326) Croce e D'Annunzio nordici		272
327) Dischi volanti	36, p. 26, 8 Settembre 1965	273
328) Il famoso Ferragosto		273
329) In cerca di autori		275
330) La vostra lingua è bella		276
331) Gli arcieri di Robin-Hood	37, p. 18, 15 Settembre 1965	276
332) I mostri e i turisti		277

333)	Dive sconosciute		278
334)	Tempo libero		279
335)	I giovani e l'equilibrio	38, p. 18, 22 Settembre 1965	280
336)	A immagine dei Beatles		280
337)	Senza foglie strategiche		281
338)	Italiani che non leggono		282
339)	Sibilla Aleramo		283
340)	Nanà o Madame Bovary?	39, p. 18, 29 Settembre 1965	283
341)	Le stelle dell'Orsa		285
342)	Una lettera dall'Australia		285
343)	Legge di causa ed effetto		286
344)	Il mito dell'estate		286
345)	La Papessa Giovanna	40, p. 18, 6 Ottobre 1965	287
346)	Che direbbe De Amicis?		288
347)	Interviste alle dive		289
348)	Il giornalista	41, p. 23, 13 Ottobre 1965	290
349)	Se Boccaccio fosse immorale		291
350)	Nord, Sud, Allalin		292
351)	Sports più sport		292
352)	Hitler e Nietzsche		293
353)	Le avanguardie		293
354)	La persuasione di Michelstaedter	42, p. 19, 20 Ottobre 1965	294
355)	Esistenzialismo ed attualismo		295
356)	Avventura della mente		295
357)	Controllo delle nascite		296
358)	La dolorosa irrealità	43, p. 21, 27 Ottobre 1965	297
359)	Fra il Tamigi e il Naviglio		298
360)	La fatica degli inganni		298
361)	Significato di scrittura		299
362)	Il Dante "carbonaro"		299
363)	Colombo era ebreo?	44, p. 18, 3 Novembre 1965	300
364)	La vita è invisibile		302
365)	Concetto di libertà		302
366)	Baudelaire e Sartre		303
367)	Pico della Mirandola	45, p. 16, 10 Novembre 1965	304
368)	Equilibrio e aberrazione		305
369)	Il sangue delle menzogne		306
370)	Capelli alla Beatles	46, p. 18, 17 Novembre 1965	307
371)	Leggere, non leggere?		308
372)	Le odalische		309

INDICE DEGLI ARTICOLI

373)	Naturalismo, Sagan, giallo		310
374)	Altoparlanti di sentenze	47, p. 33, 24 Novembre 1965	310
375)	La “sieve” di Garcia Lorca		311
376)	Cronaca nera		312
377)	Musica e anatomia		313
378)	Leopardi anarchico	48, p. 18, 1 Dicembre 1965	314
379)	La delusione di Schweitzer		314
380)	Il Brahamanesimo e Maugham		315
381)	Provincia e metropoli		316
382)	La ragazza di nome Giulio	49, p. 18, 8 Dicembre 1965	317
383)	La Gana		318
384)	Italia martire		319
385)	Giovanni Meli		319
386)	Ottimismo pessimista		319
387)	Il nordico D’Annunzio		320
388)	L’invenzione dei mostri	50, p. 18, 15 Dicembre 1965	320
389)	La critica vulgaris		321
390)	Fede e liturgia		322
391)	Stecchetti e Carducci		323
392)	Pregghiera ai lettori		323
393)	Il Natale oggi e ieri	51, p. 18, 22 Dicembre 1965	324
394)	I grandi comici		325
395)	Che cosa vale il cinema?		326
396)	Sospensione del tempo		326
397)	Le “misure” dei ragazzi	52, p. 20, 29 Dicembre 1965	327
398)	Vita di Dante		328
399)	Le arti e l’assoluto		328
400)	Lo “strip” nell’arte		328
401)	Arredamento “pop”		329
402)	Poker e ironia		330
403)	Riserve sulla Oriana		330

1966 (XXVIII)

404)	*Anche gli uomini vanitosi?	1, p. 18, 5 Gennaio 1966	331
405)	*Complicità della moda		332
406)	*I maghi e gli amuleti		332
407)	Gli auguri nudi		333
408)	La generazione infelice	2, p. 17, 12 Gennaio 1966	334

409)	L'antologia di Spoon River		335
410)	Ancora Schweitzer		336
411)	Tristezza dell'emigrato		337
412)	L'obiettore di coscienza		337
413)	La Puglia dimenticata	3, p. 18, 19 Gennaio 1966	337
414)	*Le bande del vizio		338
415)	I bambini e il sesso		339
416)	*Crisi della scuola		340
417)	Il mutevole moralismo	4, p. 18, 26 Gennaio 1966	341
418)	Dov'è nato Stecchetti?		342
419)	Davide Copperfield		342
420)	Taglie sui conigli di Monza		343
421)	Robespierre e l'Impero		344
422)	Cenerai bene da me...		344
423)	*Le donne dei poeti	5, p. 18, 2 Febbraio 1966	344
424)	Su David Salinger		346
425)	La burla pubblica		347
426)	*L'inventrice dello strip	6, p. 20, 9 Febbraio 1966	348
427)	*Croce e Pascoli		349
428)	Se la telepatia esiste		350
429)	La cravatta bianca	7, p. 20, 16 Febbraio 1966	351
430)	*L'anonimo Pantalone		352
431)	Studi scientifici e umanistici		353
432)	La ricerca dei padri narratori		354
433)	*Il boia di Londra	8, p. 18, 23 Febbraio 1966	354
434)	Due norme d'intelligenza		355
435)	Il Carnevale		355
436)	Ogni tanto penso di nascosto		356
437)	Notizie su Henri Troyat	9, p. 20, 2 Marzo 1966	358
438)	Le orazioni di Bossuet		359
439)	Dove è nato Guerrini?		359
440)	*C'è nudo e nudo		360
441)	Paura del buio		361
442)	La fame in India	10, p. 32, 9 Marzo 1966	361
443)	Dante non è uno psicanalista		362
444)	Un esame di stato		363
445)	Enciclopedia		364
446)	Un lettore e Camus		364
447)	Notizia su Vittorini	11, p. 19, 16 Marzo 1966	364
448)	Quotidiani difficili?		366

449)	Marotta e Betti		366
450)	*Topolino e Paperino		366
451)	*Strutturalismo		367
452)	Dante sempre contemporaneo	12, p. 14, 23 Marzo 1966	368
453)	*Daniel e Siniavskij		369
454)	*Che cos'è l'intelligenza?		369
455)	*L'abate volante		370
456)	La pace non è un'astrazione		370
457)	Kennedy era un femminista?	13, p. 18, 30 Marzo 1966	371
458)	*Collezione di capelli illustri		372
459)	Meglio elettrotecnico		373
460)	I fantasmi di Gordonstoun		373
461)	Controspionaggio		373
462)	I giovanissimi e la storia		374
463)	*Majakovskij metallico	14, p. 33, 6 Aprile 1966	374
464)	I cappelloni e la ghigliottina		376
465)	Su Benedetto Croce		376
466)	*Filologi acustici e poeti		377
467)	Posizione di Tolstoj	15, p. 15, 13 Aprile 1966	378
468)	Bottego non era colonialista		379
469)	Le favole delle due Caterine		379
470)	La fontana di Palazzeschi		380
471)	*La villa e la borsa di Catullo		380
472)	*La famiglia contemporanea	16, p. 18, 20 Aprile 1966	381
473)	Arpino e le anime perse		383
474)	Acqua e vino di Romagnosi		383
475)	L'Arcadia		384
476)	Strane lettere ideologiche		384
477)	*Camorra e mafia	17, p. 26, 27 Aprile 1966	385
478)	Licenza per uccidere		386
479)	Nel piacere il bene		387
480)	*Montare in sella		388
481)	Un'enciclopedia		388
482)	Juke-box all'idrogeno	18, p. 19, 4 Maggio 1966	388
483)	Ernst Nolte e il fascismo		389
484)	Un chiarimento		390
485)	Studenti facili		391
486)	Scienza e magia		391
487)	*Il sadismo contemporaneo	19, p. 18, 11 Maggio 1966	392
488)	*Museo delle cere a Milano		393

489)	Uno Stevenson di oggi		394
490)	Medici e ammalati		395
491)	Questa specie d'amore	20, p. 22, 18 Maggio 1966	395
492)	*L'antologia d'amore e Manon		397
493)	*Il servilismo pop		397
494)	*Primato impossibile		398
495)	Antropofagia anche morale	21, p. 28, 25 Maggio 1966	399
496)	Sport e pseudointellettuali		400
497)	Storia letteraria russa		401
498)	Civiltà e diritto		401
499)	Edizioni ortofoniche?		402
500)	Il realismo, la narrativa, il cinema	22, p. 31, 1 Giugno 1966	402
501)	Sequenza nordamericana		404
502)	L'importanza di chiamarsi "Ernesto"		405
503)	*Attenti ai virus	23, p. 20, 8 Giugno 1966	406
504)	Le ceneri della Fenice		407
505)	*Capellona crudele		408
506)	Nota su García Lorca	24, p. 18, 15 Giugno 1966	409
507)	*I giovani e il diavolo		409
508)	*Rocamboles, clandestino anarchico		410
509)	*Istituti di Cultura all'estero		411
510)	Il Cid		412
511)	*Crisi della cultura americana	25, p. 30, 22 Giugno 1966	413
512)	*Cliniche o lazzaretti?		414
513)	Un gruppo di ragazzi		414
514)	Non è fantasia assurda		415
515)	Notizia rapida		416
516)	*Siamo i giovani	26, p. 18, 29 Giugno 1966	416
517)	Un'idea sull'arte		417
518)	*L'effetto sicuro		417
519)	Kluge e la Germania		418
520)	*Il "Gruppo '63" e le avanguardie	27, p. 19, 6 Luglio 1966	420
521)	Incontri di Orfeo Tamburi		421
522)	Dividersi insieme		422
523)	*Due parole a una filologa		423
524)	*Parini non era comunista	28, p. 19, 13 Luglio 1966	423
525)	*Caroselli di serpenti		424
526)	Una lettrice e Baudelaire		425

527)	Vuole la “giornata del padre”		426
528)	Il “tour” letterario		426
529)	*La polemica dei tascabili	29, p. 19, 20 Luglio 1966	426
530)	Un tecnico e la TV		428
531)	*Nel bunker sadico		428
532)	*Domanda spaziale		429
533)	L'Argentina e la cultura	30, p. 19, 27 Luglio 1966	430
534)	Cellini e la strategia		431
535)	*La “monaca” di Diderot		432
536)	Amico dei giovani		433
537)	Ricordo di Giuseppe Marotta	31, p. 19, 3 Agosto 1966	433
538)	Le indulgenze di Roma...		434
539)	...e quelle di Bigiaretti		435
540)	L'estate di Pietro Verri		436
541)	Le mille e una notte	32, p. 19, 10 Agosto 1966	437
542)	Il sofà		438
543)	*Educazione dei figli del secolo		439
544)	La parola “snob”	33, p. 19, 17 Agosto 1966	440
545)	Daltonismo culturale		441
546)	*Questue e bandiere		442
547)	*La vanesse nordiche		442
548)	*Una regola al codice dell'amore	35, p. 27, 31 Agosto 1966	443
549)	*I giovani inquieti		444
550)	Cultura e informazioni		445
551)	*Marilyn, mostro sacro, e BB		446
552)	*La ricerca della bellezza	36, p. 26, 7 Settembre 1966	447
553)	La filosofia Zen		448
554)	Calcolatori elettronici		449
555)	*Giacomo Ghilardi		449
556)	La cronaca e la verità	37, p. 26, 14 Settembre 1966	450
557)	*Boom del sesso		451
558)	*Vane proposte morali		452
559)	*I pasti degli italiani		453
560)	*La vittimologia	38, p. 20, 21 Settembre 1966	453
561)	Un pittore umbro		454
562)	*Ufficio prigionieri dello Spielberg		456
563)	*Lady spumante		456
564)	*Il cinema e il suo sottofondo	39, p. 18, 28 Settembre 1966	457
565)	Western come classici		458
566)	I Pratesi non si fermano mai		459

567)	*I capelloni di Amsterdam	40, p. 20, 5 Ottobre 1966	460
568)	*Uomo-tipo 1966		460
569)	Gli oggetti e noi		462
570)	I telefoni di Milano		462
571)	Commercio e umanità		463
572)	*Ugolino non fu un cannibale	41, p. 33, 12 Ottobre 1966	463
573)	Su Diderot, Manzoni, Bassani		464
574)	Un arabo alla corte di Ruggero		466
575)	*Urlatori e circoli di cultura	42, p. 18, 19 Ottobre 1966	467
576)	*I "fans" del do di petto		467
577)	Il viaggio della speranza		468
578)	Ricchezza archeologica		469
579)	Fontana e la Biennale		470
580)	*Italiani come trogloditi	43, p. 18, 26 Ottobre 1966	470
581)	Il processo di Norimberga		471
582)	Case senza portiere		472
583)	*Personale ma non troppo....		473
584)	...e postilla		473
585)	*Il movimento dei "beats"	44, p. 26, 2 Novembre 1966	474
586)	*Pinocchio burattino simbolico e...		475
587)	...sessuale		475
588)	Nota su Prévert		476
589)	*George Sand pettegola e altro		476
590)	"Il cialtrone" da due soldi	45, p. 18, 9 Novembre 1966	477
591)	*Tramonti biblici di chiffon		478
592)	Per una vita migliore		479
593)	*Presunzione e peggio		479
594)	*Ancora quintali di versi		480
595)	*Dell'amicizia	47, p. 21, 23 Novembre 1966	481
596)	*I "pappagalli" italiani		482
597)	*La promessa degli Sposi		483
598)	Oratoria e divismo		483
599)	L'Autodromo di un poeta	48, p. 18, 30 Novembre 1966	484
600)	*I figli come consumatori-tipo		485
601)	*Il '700 inglese e noi		486
602)	*L'ultimo messaggio di Pavese		487
603)	Amori proibiti	49, p. 20, 7 Dicembre 1966	487
604)	*L'offesa di un compenso		489
605)	*Appunto su Joyce		489
606)	Domanda di uno studente		490

607)	*Beats e folks	50, p. 18, 14 Dicembre 1966	491
608)	*Il Village chiude le porte		492
609)	Nuova poesia jugoslava		492
610)	*I misteri di Picasso		494
611)	*Un avanguardista del 1200	51, p. 20, 21 Dicembre 1966	494
612)	La comicità come fatto sociale		495
613)	*Ringraziamo i fantasmi		496
614)	Il mostro del Lago d'Orta		497
615)	La tartaruga volante		497
616)	*Travestirsi da uomini	52, p. 22, 28 Dicembre 1966	497
617)	*I capelloni e la guerra		498
618)	Origini della poesia anglosassone		499

1967 (XXIX)

619)	Colloqui di Cantatore	1, p. 18, 3 Gennaio 1967	502
620)	L'inferno nei romanzieri di oggi		503
621)	Sul filosofo Giovanni Bovio		504
622)	*"Il capitale" è giovane		504
623)	*Parmenide meno d'una yé-yé		505
624)	*Il conte di Montecristo	2, p. 19, 10 Gennaio 1967	505
625)	*L'India e il rispetto dell'uomo		506
626)	Quartiere lombardo		507
627)	*Obiettività della storia		508
628)	*Rimpianto per i mobili d'altri tempi	3, p. 19, 17 Gennaio 1967	508
629)	Un milanese alla corte dell'imperatore della Cina		509
630)	*Il poeta Giorgio Baffo		510
631)	*Lo scandalo del nudo		511
632)	*Gerolamo Savonarola	4, p. 18, 24 Gennaio 1967	512
633)	*Rapimenti di ragazze		513
634)	*Film vietati ai minori		514
635)	*Legami pericolosi o ossessioni?		515
636)	*Gli omini salvaticchi di Leonardo	5, p. 19, 31 Gennaio 1967	515
637)	*La tempesta della gioia		517
638)	*L'idea di bellezza, oggi		518
639)	*Svevo nella narrativa europea	6, p. 18, 7 Febbraio 1967	519
640)	*Lo smog e gli alberi innocenti		520

641)	Chi erano i Nabis		521
642)	*Una lettera beat dalla California		522
643)	*Luigi Tenco	7, p. 19, 14 Febbraio 1967	522
644)	*Il romantico Berchet, poeta impegnato		523
645)	Né paga né quartiere		524
646)	*L'umanesimo come un vizio	8, p. 19, 21 Febbraio 1967	525
647)	*Settantenni in minigonna?		526
648)	*L'uomo non cambia		527
649)	*Beat e beatnik		528
650)	Piste di sangue	9, p. 18, 28 Febbraio 1967	529
651)	Anonima mutui		530
652)	Cucina, civiltà di un popolo		531
653)	Chiarimento		532
654)	*Ancora l'ombra di Sanremo	10, p. 18, 7 marzo 1967	532
655)	La giovinezza di Gianfilippo Usellini		533
656)	Concerti di pittura-suono		534
657)	*Il centenario del Bel Danubio blu		535
658)	*Un poeta morto di stenti	11, p. 20, 14 marzo 1967	535
659)	*Insistenza sulle classifiche letterarie		537
660)	*Bilancio del progresso		538
661)	*I ragazzi e "I promessi sposi"	12, p. 20, 21 marzo 1967	538
662)	*I beat e i maestri lontani		539
663)	*I robot e l'intelligenza		541
664)	*Il moralismo di Sade	13, p. 18, 28 marzo 1967	542
665)	*Lo schedario del chimico		543
666)	*Un famoso enigma		543
667)	Lettera su Tenco		545
668)	*I manoscritti di Giovanni Verga	14, p. 18, 4 Aprile 1967	545
669)	*La vergogna dell'"apartheid"		546
670)	*L'alibi della droga		547
671)	*L'abc della filosofia	15, p. 18, 11 Aprile 1967	548
672)	*Il centenario di Pirandello		550
673)	*Il massacro Pasquale		551
674)	La pietà non consola	16, p. 18, 18 Aprile 1967	552
675)	L'autore e l'esecutore		553

676)	*La pittura dei bambini		554
677)	*Non solo errori di pronuncia		554
678)	*Il “cinismo” dei giovani	17, p. 18, 25 Aprile 1967	555
679)	*Incompatibilità fra gli scrittori		556
680)	*Appiani e Napoleone		557
681)	*Giochetto di ingenuo sadismo		558
682)	*Ad ogni padre il beat che si merita	18, p. 20, 2 Maggio 1967	558
683)	“Lettera a una giovane signora”		559
684)	Non era un “quiz”		560
685)	La “Expo” di Montreal		561
686)	*Argomenti proibiti o eccitanti	19, p. 20, 9 Maggio 1967	562
687)	*Il tabù delle ragazze-madri		563
688)	*Gli italiani sono razzisti?		564
689)	*Che cosa leggono i giovani	20, p. 20, 16 Maggio 1967	565
690)	*Gli Etruschi primi Europei?		566
691)	*Ionesco e l’antiteatro		567
692)	*La fine del divismo	21, p. 20, 23 Maggio 1967	568
693)	*Benvenuti e il pugilato		569
694)	*L’amore ingannato		570
695)	*Risultati negativi		571
696)	*La lettera di un razzista	22, p. 20, 30 Maggio 1967	572
697)	*Esistono ancora gli eroi		573
698)	*Il mare e gli scrittori		574
699)	La Torrey Canion		575
700)	Un’altra preghiera		575
701)	*Ancora sull’educazione dei giovani	23, p. 18, 6 Giugno 1967	575
702)	*Sperimentalismo e narrativa plurilingue		577
703)	*La stagione delle edizioni economiche		577
704)	Il centenario di Luigi Pirandello		578
705)	*Retorica giornalistica	24, p. 20, 13 Giugno 1967	578
706)	*Il dottor Zivago-Pasternak		579
707)	Uguale e identico		581
708)	Salvare Venezia		582
709)	I popoli africani	25, p. 20, 20 Giugno 1967	582
710)	Ventidue letti		583
711)	Il lettore e l’opera		585

712)	Il villaggio dei capelloni	26, p. 18, 27 Giugno 1967	585
713)	Saggi letterari di Wilson		586
714)	Ancora su Giovanni Bovio		587
715)	A che gioco giochiamo	27, p. 19, 4 Luglio 1967	588
716)	*Il sodalizio con Leopardi		590
717)	Darwin ancora contemporaneo		591
718)	*Aretino e il marchese De Sade	28, p. 21, 11 Luglio 1967	592
719)	*Profezia o critica?		593
720)	*Le avanguardie		594
721)	*Poesia come comunicazione		594
722)	*Il principe azzurro fino all'osso	29, p. 18, 18 Luglio 1967	595
723)	Gassman o Nazzari?		596
724)	Il verismo di Giovanni Verga		597
725)	*Eroi e non eroi	30, p. 19, 25 Luglio 1967	599
726)	*Il collaudatore di motori		600
727)	*L'alcolismo e i nordici		600
728)	*Tremila studenti yankee e l'Indipendenza		601
729)	*La morte delle dive	31, p. 19, 1 Agosto 1967	602
730)	Lo scienziato nel ventesimo secolo		603
731)	*Gli animali parlanti		604
732)	Il nonno di Topolino		605
733)	Le domande personali		605
734)	*L'Inghilterra, i giovani, noi	32, p. 19, 8 Agosto 1967	606
735)	*I capelloni periferici		606
736)	Schopenhauer e Leopardi		607
737)	*Ammirazione per D'Annunzio		608
738)	L'obiettività dei contemporanei?		609
739)	*Poesia e media cultura	33, p. 19, 15 Agosto 1967	609
740)	*Cielo e ciminiera		610
741)	*Le opere di Conrad		611
742)	*L'erotismo contorto		612
743)	*Anche i nostri nonni erano "beats"	34, p. 19, 22 Agosto 1967	613
744)	*Che cosa fu la Scapigliatura		613
745)	*Il vero pandemonio del secolo		614
746)	*Le "demi-vierges" contemporanee		615
747)	*Origine di Pierrot		615

748)	*L'occhio alla serratura	36, p. 19, 5 Settembre 1967	616
749)	*La storia minore dello snobismo		617
750)	*Diplomi e cornici balneari		618
751)	*I cappelli infiorati	37, p. 19, 12 Settembre 1967	619
752)	*La presenza di Zavattini		620
753)	*Il surrealismo		621
754)	Il marziano di se stesso		622
755)	La verità di Dal Fabbro	38, p. 28, 19 Settembre 1967	623
756)	*La non-protesta dei giovani		624
757)	Il fiacre		625
758)	*L'antica Agrigento e la nuova		625
759)	*Gli allucinogeni letterari	39, p. 20, 26 Settembre 1967	626
760)	Il rinoceronte di Ionesco		627
761)	*L'uomo di pietra		628
762)	I fuorilegge della grammatica		628
763)	Ancora dell'"apartheid"		629
764)	Il controllo invisibile		629
765)	*La moderna regina di Saba	40, p. 20, 3 Ottobre 1967	629
766)	*Il maniaco e la solitudine		630
767)	Incomunicabilità		631
768)	*Dove abitano gli "hippies"		632
769)	*Le sterline del profeta		633
770)	*I gangster a Milano	41, p. 20, 10 Ottobre 1967	633
771)	*Lautréamont e i beats		634
772)	*Verbi del ciabattino		635
773)	La Sicilia dei romanzi		635
774)	Funzione della macchina		636
775)	*Il personaggio di attualità	42, p. 20, 17 Ottobre 1967	636
776)	Cultura e progresso scientifico		637
777)	Strindberg e la morale		638
778)	*Canzonette e derivazioni		639
779)	Sottobosco letterario		639
780)	La non-proliferazione nucleare	43, p. 20, 24 Ottobre 1967	640
781)	*Lo scapigliato De Marchi		640
782)	*Zingari e studenti		641
783)	*Piani contro lo smog		641
784)	*L'ironia del bene e del male		642
785)	*Parlare con cadenze regionali		642
786)	*Bella di giorno	44, p. 20, 31 Ottobre 1967	643
787)	*Certe scuole private		644

788)	I banditi del re		645
789)	*Come un mitra che spari		646
790)	*Rivoluzione formato beat	45, p. 10, 7 Novembre 1967	647
791)	*Benvenuti sa perdere		648
792)	*Che romanzi leggere		648
793)	Pneumatico fuori uso		650
794)	*La droga impedisce l'amore	46, p. 11, 14 Novembre 1967	650
795)	*Gerarchie di valori		651
796)	Le macchine della libertà		652
797)	Il verbo spulzellare		653
798)	*Overkill: sterminio nucleare	47, p. 11, 21 Novembre 1967	653
799)	*Sensualità per il luogo comune		654
800)	*Bruno due volte sul rogo		655
801)	*Lo stile pompieristico		656
802)	Un'Italia da Far West	48, p. 13, 28 Novembre 1967	657
803)	Una confessione di Picasso		657
804)	Giudicare stanca		659
805)	L'impegno di Dostojevskij		659
806)	*Siamo cavie, signor ministro	49, p. 11, 5 Dicembre 1967	660
807)	*Quel tipo di scuola esclamativa		660
808)	Informazione e cultura		661
809)	Poco Pirandello, molte chitarre		662
810)	*I figli dei fiori appassiti	50, p. 11, 12 Dicembre 1967	663
811)	*Il gioco nel tempo		664
812)	Esplose la violenza dei giovani	51, p. 10, 19 Dicembre 1967	665
813)	La tattica della sterlina		667
814)	Mariotti mi scrive: "lo smog finirà"	52, p. 9, 26 Dicembre 1967	667
815)	Sotto le foglie morte		669

1968 (XXX)

816)	La minigonna è solo un richiamo	1, p. 10, 2 Gennaio 1968	671
817)	Il solito ignoto articolista		672
818)	La machiavellica realtà storica		672
819)	Anno nuovo con un cuore nuovo	2, p. 11, 9 Gennaio 1968	673
820)	Scusi tanto, lei è decadente?		674
821)	Le donne hanno l'anima?	3, p. 10, 16 Gennaio 1968	675
822)	Fame a Milano		676

823)	Porte sbarrate		676
824)	Barnard come Fleming	4, p. 10, 23 Gennaio 1968	677
825)	La verifica degli errori		678
826)	Senza indirizzo		679
827)	Pulzelle e spulzellare		679
828)	La rivolta delle Università	5, p. 20, 30 Gennaio 1968	679
829)	Una falsa intervista		680
830)	Milano non ama il teatro		681
831)	Domande troppo circoscritte		682
832)	L'italiano beve troppo	6, p. 14, 6 Febbraio 1968	683
833)	La qualità del progresso		684
834)	La tassa sul respiro		685
835)	La ninfetta come Nausica		685
836)	L'affitto e i sinistrati		686
837)	Vandalismo pornografico	7, p. 23, 13 Febbraio 1968	686
838)	Cultura non passiva		687
839)	Monache in minigonna		688
840)	Un raro bibliofilo		689
841)	I lager esistono ancora	8, p. 10, 20 Febbraio 1968	690
842)	Non sono privilegiati		690
843)	Rompere lo schema scolastico		691
844)	Il processo al Pellico		692
845)	Un demi-monde ambiguo		693
846)	In onore delli imbecilli	9, p. 10, 27 Febbraio 1968	693
847)	I figli dei fiori e la cultura		694
848)	Dio è morto?		695
849)	La grinta del cavernicolo		695
850)	Il masochismo della ragione		696
851)	I capelloni sono già vecchi	10, p. 16, 5 Marzo 1968	697
852)	I padri e i figli		697
853)	I piaceri e i giorni		699
854)	Incertezze		700
855)	I nostri figli allo sbaraglio	11, p. 20, 12 Marzo 1968	700
856)	Autonomia dei beats?		701
857)	Esistono poeti in Romania?		702
858)	Letteratura e oppressione		703
859)	Sassi e barricate	12, p. 18, 19 Marzo 1968	703
860)	I gangsterini del '30		704
861)	L'arena di Beatrice		705
862)	Quel Giobbe di Rapisardi		706

863)	Separatismo dei cervelli	13, p. 18, 26 Marzo 1968	707
864)	La cattiva musica è tutto		708
865)	La televisione		709
866)	Venezia, nuova Atlandide?		709
867)	Minaccia all'Università	14, p. 22, 2 Aprile 1968	710
868)	Bibbia e psicanalisi		711
869)	Barnard come Giovanna d'Arco		713
870)	Le parole straniere		713
871)	Cause della violenza	15, p. 20, 9 Aprile 1968	714
872)	I Longobardi malfamati		715
873)	La strada dell'angoscia		716
874)	Il toscano usato come lingua		717
875)	Razzismo e simpatia	16, p. 25, 16 Aprile 1968	717
876)	Sorella H, libera nos		718
877)	Pulizia distanziata		719
878)	Guerra e marijuana		720
879)	Lo stesso fucile di Dallas	17, p. 10, 23 Aprile 1968	721
880)	Il più profondo Sud		722
881)	I cantautori e Sanremo		722
882)	Elogio della donna		723
883)	Dictus mangia m...		724
884)	Il bandito è ancora un eroe	18, p. 23, 30 Aprile 1968	724
885)	Un italo Amleto		725
886)	Striscioni elettorali		726
887)	Ad ognuno la sua vedova		726
888)	Non ci vuole nulla		726
889)	Un debole per le tuniche		727
890)	Dibattiti TV sì o no?	19, p. 20, 7 Maggio 1968	728
891)	Educatori americani		728
892)	I figli rivoluzionari		729
893)	Il falò del minorato		729
894)	Sadismo nei collegi		730
895)	Fine dei guastatori	20, p. 20, 14 Maggio 1968	731
896)	Emigranti e caffettieri		732
897)	I mercenari dell'informale		732
898)	La non violenza chitarrante		733
899)	È sempre troppo tardi		734
900)	Europa unita?		734
901)	Il rifiuto degli studenti	21, p. 16, 21 Maggio 1968	734
902)	Manzoni non è James Bond		735

903)	Il sesso e l'amore		736
904)	Il movimento di Dutschke		737
905)	Il mito di Sartre		737
906)	La ghigliottina due secoli dopo	22, p. 19, 28 Maggio 1968	738
907)	Fidarsi è bene, ma...		739
908)	Analfabeti del voto		739
909)	Capolavori come oggetti di casa		740
910)	La funzione della pedagogia		740
911)	La Germania e Springer	23, p. 18, 4 Giugno 1968	741
912)	Le dive del dopoguerra		742
913)	Agenore Fabbri e la scultura		743
914)	La critica e il seminarismo		743
915)	La poesia non è morta		744
916)	I giovani del paradiso artificiale	24, p. 18, 11 Giugno 1968	745
917)	La mafia durante il regime		745
918)	Razzismo anche in Inghilterra		746
919)	La donna o l'erotismo cibernetico		747
920)	Rieducare i cantanti		747
921)	Più analfabeti in campagna		748
922)	Pensioni: il "cappotto" di Gogol	25, p. 80, 18 Giugno 1968	748
923)	La melassa delle canzoni		749
924)	Senza ruggine retorica		750
925)	Vogliono fare gli scrittori		750
926)	Il calcolo dell'amore		751
927)	Cavallero Fra' Diavolo	26, p. 71, 25 Giugno 1968	752
928)	La maschera di sangue		752
929)	La gelosia e la mannaia		753
930)	Il dittatore sessuale		753
931)	La fantascemenza		755
932)	L'ultimo "colloquio" di Quasimodo	28, p. 22, 9 Luglio 1968	755
933)	La favola dell'Ottocento		756
934)	Cattivo gusto		756
935)	Non è scandaloso dire ciò che pensiamo		757
936)	I figli di re		758

INDICE DEI NOMI

- Abruzzese Alberto: 168
Adair Gilbert: 124-125
Adorno Theodor Wiesengrund: 56n.,
69 e n., 85n., 86n., 87 e n.
Ajello Epifanio: 11n.
Ajello Nicola: 10n., 130n.
Alasia Franco: 156n.
Aleramo Sibilla (Rina Faccio): 141n.
Alfasio Grimaldi Ugoberto: 13n.
Alighieri Dante: 55n., 61, 181n.
Alvaro Corrado: 38, 47n., 76, 145 e n.
Anceschi Luciano: 57n., 200 e n., 203,
204 e n.
Antonioni Michelangelo: 137n.
Apollinaire Guillaume: 125
Appadurai Arjun: 55
Arbasino Alberto: 27
Archiloco: 205
Arendt Hannah: 78n.
Ariosto Ludovico: 59n.
Aristarco Guido: 168 e n.
Aristotele: 131
Augenti Antonio N.: 107n.
Aveto Andrea: 10n.
- Badalucco Nicola: 153 e n., 154n.
Balbo Felice: 16
Baldacci Gaetano: 25
Balestrini Nanni: 27, 28n., 57n.,
131n., 176, 184 e n., 185n.
- Barbagallo Francesco: 16n.
Bárberi Squarotti Giorgio: 82n.
Barbina Alfredo: 145n.
Barengli Mario: 15n.
Barilli Renato: 57n.
Baroni Giorgio: 11n., 83n., 127n.,
201n.
Bataille Georges: 150n.
Bateson Gregory: 134n.
Baumann Zygmunt: 55n.
Beatles: 84 – 85, 93, 95, 99, 102n.,
104-105, 115, 124n., 170
Beccaria Cesare: 30
Beethoven Ludwig van: 99
Bellini Vincenzo: 172
Benedetti Carla: 204n.
Benvenuti Nino: 170 e n., 171
Berardinelli Alfonso: 16n., 42
Bergman Ingmar: 167 e n.
Bertolucci Bernardo: 124n., 125n.
Bertoni Italo: 13n.
Betocchi Carlo: 23n.
Betti Ugo: 171n.
Bevilacqua Mirko: 82n., 198n.
Bevilacqua Piero: 155n.
Bignamini Mauro: 70 e n., 180n.
Boccaccio Giovanni: 29-30
Bonarate Luigi: 41n.
Bontempelli Massimo: 65, 66n.
Borella Alessandro: 11n.

- Borgia Pier Francesco: 27n., 28n., 31n.
 Borsellino Nino: 27n., 189n.
 Bottero Giovanni Battista: 11n.
 Brancati Vitaliano: 89, 90n.
 Branch Michael P.: 42n.
 Brando Marlon: 92, 170
 Brecht Bertold: 171, 183
 Breton André: 123
 Brigeot Séverine: 125n.
 Brolli Davide: 79n.
 Bruno Giordano: 121
 Buñuel Luis: 177
 Buonarroti Michelangelo: 151, 185
 Burroughs William: 93 e n., 95, 113
- Calanca Daniela: 67n.
 Callimaco: 99n.
 Calvino Italo: 14n., 15n., 20, 24 e n.,
 25 e n., 26n., 27, 49n., 55n.
 Campanella Tommaso: 172
 Candela Elena: 4, 9n., 13n., 29n.,
 158n.
 Carcasio Paquale (giudice): 154n.
 Carducci Giosuè: 73
 Carmina Claudia: 34n.
 Caro Annibal: 205 e n., 206
 Cartesio (Descartes René): 121, 131
 Caselli Caterina: 170
 Castello Giulio Cesare: 168n.
 Castro Fidel: 15
 Castronovo Valerio: 10n.
 Cattedra Nicola: 72
 Cecchi Emilio: 27n.
 Cederna Camilla: 12n.
 Cesarano Giorgio: 172, 193, 194 e n.,
 195 e n., 197
 Ceserani Remo: 14n., 55n.
 Cher (Cherilyn Sarkisian LaPierre):
 97.
 Ciccioni Paola: 9n.
- Cinquetti Gigliola: 67n.
 Citati Pietro: 27
 Cohen Stanley: 74n.
 Cooper David: 134 e n.
 Conte Giuseppe: 59n.
 Conti Bruna: 141n.
 Contorbia Franco: 10n., 27n.
 Corso Gregory: 93.
 Cortellessa Andrea: 28n., 131n.
 Corti Maria: 199 e n.
 Coudray Jean-Marc: 122n.
 Cozzolino Andrea.: 199n.
 Crainz Guido: 48n., 49n., 153n.,
 154n., 156n.
 Croce Benedetto: 70 e n., 162, 182
 Cucchi Maurizio: 55n., 195n.
 Cumani Maria: 141n., 201n.
- D'Annunzio Gabriele: 141, 158n., 162,
 183n.
 Dante (vedi Alighieri)
 Danton Georges-Jaques: 125
 De Alberti Andrea: 70n., 180n.
 Dean James: 81, 83, 92n., 93, 95
 Debenedetti Giacomo: 111n.
 De Clementi Andreina: 155n.
 De Bernardi Alberto: 107n.
 De Filippo Eduardo: 171n.
 De Gaulle Charles: 125.
 De Laude Silvia: 22n., 65n., 72n., 75n.
 Del Bo Dino: 70n.
 De Luna Giovanni: 41n.
 De Monticelli Roberto: 11n., 186,
 187n., 188
 De Pasquale Matilde: 107n.
 De Sanctis Francesco: 70, 71n., 162
 De Sica Vittorio: 167n.
 Di Mauro Enzo: 59n.
 Di Nicola Laura: 9n.
 Dylan Bob: 95, 97

- Donatello (Donato di Niccolò di Betto Bardi): 185
- Dotoli Giovanni: 107n.
- Dreyer Carl Theodor: 167.
- Duca di Bedford (Bedford John Robert Russell), duca di: 114.
- Dutschke Rudy: 18, 117, 118 e n., 119, 122
- Eco Umberto: 21n., 56n., 62n., 99n., 143n.
- Eisenhower Dwight David: 97, 110
- Eliade Mircea: 101n.
- Esterson Aaron: 134n.
- Fabbi Agenore: 12n., 186n., 187n.
- Fabien S. Gerard: 125n.
- Falaschi Giovanni: 22n.
- Falqui Enrico: 27n.
- Farinelli Giuseppe: 27n.
- Felici Lucio: 27n.
- Fellini Federico: 167 e n.
- Ferlinghetti Lawrence: 93n.
- Ferrari Curzia: 37n. 141n.
- Ferretti Gian Carlo: 22n.
- Ferroni Giulio: 19n., 191, 192n.
- Filippini Enrico: 57n.
- Finzi Gilberto: 9n., 10n., 11n., 12n., 34n., 57n., 68n., 71 e n., 112n., 161n., 180n., 181n., 187-188, 198n.
- Firpo Luigi: 41n.
- Flores Marcello: 14n., 107n.
- Fontana Lucio: 186
- Fontanella Luigi: 14n.
- Foot John: 50n.
- Forcella Enzo: 27
- Foscolo Ugo: 57, 59n., 61, 205n., 206
- Franzi Gino: 88
- Franzina Emilio: 155n.
- Frassica Pietro: 11n., 83n., 161n.
- Fromm Erich: 92n., 133n., 139n., 140n.
- Fromm Harold: 41n.
- Gadda Carlo Emilio: 17
- Gagarin Jurij: 67n., 121-122
- Galilei Galileo: 183
- Garbo Greta (pseud. di Greta Lovisa Gustafsson): 169
- García Lorca Federico: 193
- Gerratana Valentino: 70n.
- Gesualdi Michele: 16n.
- Ghione Paolo: 107n., 108n.
- Ghispigni Marco: 107n.
- Giachetti Diego: 74n., 108n.
- Giammattei Emma: 145n.
- Gigante Marcello: 99n.
- Ginsberg Allen: 93n., 94, 101, 109 e n., 112 e n., 113
- Ginsborg Paul: 133n., 134n., 135n., 150n., 154n., 155n., 156n.
- Giovanardi Stefano: 195n.
- Giovannuzzi Stefano: 60n.
- Giuliani Alfredo: 27, 57n.
- Glotfelty Cheryl: 41n., 42n.
- Goldmann Lucien: 17
- Goldwin Paul: 184n.
- Govean Felice: 11n.
- Gramsci Antonio: 61 e n., 70 e n.
- Granese Alberto: 40n.
- Griffith Emile (pugile): 170.
- Grisham John: 80n.
- Guagnini Elvio: 126n.
- Guarini Ruggero: 25n.
- Guastella Andrea: 158n.
- Guevara Ernesto (detto Che): 108, 119.
- Guglielmi Angelo: 57n.
- Guglielmi Guido: 57n.
- Hachiya, Michihiko: 184n.

- Hegel Georg Wilhem Friedrich: 204.
 Hitler Adolf (Führer): 44, 114, 125
 Holmes John Clellon: 93n.
 Horkheimer Max: 56n., 85n., 86n.,
 87n., 133n.
 Huizinga Johan: 83n.
- Iovino Serenella: 41n., 42n., 45n.
 Johnson Lyndon Baines: 114, 117
- Kafka Franz: 178.
 Kazan Elia (Elias Kazanjoglous): 92n.
 Kennedy John Fitzgerald: 36, 117
 Kennedy Robert (Bob): 36, 117
 Kerouac Jack: 93 e n., 94-96, 101,
 109, 113
 King Martin Luther: 36, 37n.
 Kruscev Nikita: 14n.
- Laing Ronald: 134 e n.
 Laiolo Davide: 141n., 201n.
 Lancia Enrico: 168n.
 Langella Giuseppe: 201n.
 Lascialfari Riccardo: 10n.
 Lavizzari Marco Scollo: 107n.
 Lefort Claude: 122n.
 Leonardo da Vinci: 121
 Leone Sergio: 144.
 Leonetti Francesco: 20, 202n.
 Leopardi Giacomo: 61, 158n., 175, 20
 Levi Fabio: 41n.
 Lilli Virgilio: 31-33.
 Livi Bacci Massimo: 155n.
 Longanesi Leo: 11n.
 Lorenzini Niva: 200n., 202n., 203n.,
 204n.
 Luisi Maria.: 9n.
 Lukács György: 168n., 183 e n.
 Luperini Romano: 14n., 15n., 17n.,
 58n., 62n., 68n.
- Lyotard Jean François: 60n.
- Macrì Oreste: 141n.
 Macry Paolo: 89n.
 Malaparte Curzio (Curzio Suckert):
 66n.
 Manfredi Paola: 141n.
 Mansfield Katherine: 169.
 Manzoni Alessandro: 51
 Mao Tse-Tung: 108, 124n.
 Marcuse Herbert: 56n., 118n., 128n.,
 129 e n., 133 e n., 134n.
 Marmorì Giancarlo: 12n.
 Martignetti Giuliano: 41n., 43n.
 Marx Karl: 55n., 114
 Mastronardi Lucio: 20, 48, 49 e n.
 Mauro Carlangelo: 34n., 35n., 66n.,
 107n., 201n.
 McCarthy Joseph: 110.
 Meecker Joseph: 41n.
 Mengaldo Pier Vincenzo: 80n.
 Merola Nicola: 34n.
 Michelangelo (vedi Buonarroti)
 Milani Don Lorenzo: 16 e n.
 Milani Milena: 12n.
 Miller Arthur: 178n.
 Miller Henry: 109 e n., 111 e n., 112
 Minore Renato: 168n.
 Mondadori Alberto: 10n.
 Montaldi Danilo: 156n.
 Montale Eugenio: 10 e n., 14n., 69 e
 n., 98 e n.
 Monti Vincenzo: 205 e n., 206
 Morin Edgar: 122n., 168n.
 Mozart Wolfgang Amadeus: 99
 Munafò Gaetano: 82n., 207n.
 Musarra Franco: 11n.
 Musolino Giovanna: 141n.
 Mussolini Benito (duce): 44, 130n.

- Nove Aldo (Antonello Satta Centa-
 nin): 78n.
 Nozzoli Guido: 151n.
 Olivieri Ugo M.: 14n.
 Omero: 136, 206
 Origlia Dino: 12n.
 Ortese Anna Maria: 42n.
 Ottieri Ottiero: 20
 Paccagnini Ermanno: 27n.
 Palazzi Giancarlo: 10n., 65n.
 Palermo Antonio: 89n., 145n.
 Paletti Pier Maria: 151n.
 Paparelli Gioacchino: 58n.
 Papuzzi Alberto: 27n.
 Parini Giuseppe: 50, 70
 Parise Goffredo: 20
 Parlato Giuseppe: 107n.
 Pasolini Pier Paolo: 17, 21, 22 e n.,
 23 e n., 24, 25 e n., 27, 42n., 43,
 44 e n., 45 e n., 46, 47n., 48, 59,
 65 e n., 67, 72 e n., 74n., 75n., 87
 e n., 88n., 101, 102 e n., 103 e n.,
 105n, 182, 189
 Pautasso Sergio: 53 e n.
 Pedullà Walter: 27n., 189n.
 Pestalozzi Johann Heinrich: 131
 Petrarca Francesco: 61
 Petrillo Gianfranco: 50n.
 Petronio Giuseppe: 20n.
 Pincio Tommaso: 55n.
 Pirandello Luigi: 162, 173n.
 Pivano Fernanda: 109 e n., 110n., 112
 Pizzi Amilcare: 32n.
 Pompidou Georges: 125
 Pontiggia Giuseppe: 59n.
 Porta Antonio (pseud. di Leo Paolaz-
 zi): 57n.
 Prévert Jacques: 95
 Proust Marcel: 85, 86 e n., 178
 Quasimodo Alessandro: 4, 9n., 11n.,
 70n., 83n., 141n., 199n., 201n.
 Quasimodo Orietta: 141n.
 Quintiliano Marco Fabio: 207
 Radnóti Miklós: 198
 Rampolla del Tindaro Mariano (car-
 dinale): 201n.
 Rando Giuseppe: 9n., 38 e n., 66n.,
 72n., 73n.
 Rauty Raffaele: 67n.
 Ray Nicholas: 92n.
 Reborá Roberto: 11n.
 Renoir Jean: 167n.
 Riccobono Maria Gabriella: 161n.
 Rimbaud Arthur: 111 e n., 124
 Rizzini Ilaria: 198n., 201n., 207n.
 Rolling Stones: 95, 99, 170
 Romani Anna Rita: 11n.
 Romano Immanuel: 184
 Rosa Norberto: 11n.
 Rossellini Roberto: 167n.
 Rossi Attilio: 32n.
 Rousseau Jean Jacques: 49, 82n., 131,
 157n.
 Ruocco Danilo: 11n.
 Rueckert William: 41n.
 Russo Luigi: 71n.
 Saba Umberto: 14n., 86n.
 Saffo: 200, 202, 207–208.
 Salina Borello Rosalma: 10n., 22n.
 Salomone Rabbi: 184
 Salvalaggio Nantas: 12n.
 Sanguineti Edoardo: 17, 57n., 63 e n.,
 190n., 191, 194, 202n.
 Santambrogio Giovanni: 27n.
 Santi Piero: 163 e n.

- Sapegno Natalino: 27n.
 Sartre Jean-Paul: 54n., 55n., 94, 96
 – 97
 Scalfari Eugenio: 14n.
 Scheiwiller Vanni: 33n.
 Schultz Hans Jürgen: 92n.
 Selvaggio Mario: 107n., 123n.
 Sinisgalli Leonardo: 12n.
 Siti Walter: 22n., 65n., 72n., 75n.
 Slovic Scott: 42n.
 Socrate: 131, 151
 Sonny (Salvatore Philipp Bono): 97
 Spezialetti Amelia: 141n., 201, 202n.
 Stalin Josif: 114
 Stevens George: 92n.
 Stone Oliver: 78, 79n.
 Streheler Giorgio: 172, 183
- Talarico Vincenzo: 12n.
 Tarantino Quentin: 78
 Tasso Torquato: 162.
 Tenco Luigi: 115n.
 Tesio Giovanni: 49n.
 Thomas Dylan: 95
 Thulin Ingrid: 168
 Tofanelli Arturo: 10n., 65
- Tondo Michele: 82n.
 Tranfaglia Nicola: 10n., 41n.
 Twain Mark: 95.
- Ungaretti Giuseppe: 14n.
- Van den Bossche, Bart: 11n.
 Verga Giovanni: 30, 162
 Verri Pietro: 30
 Vico Giambattista: 30, 121, 162
 Vigorelli Giancarlo: 12n., 65n.
 Villa Angela Ida: 27n.
 Viola Sandro: 130n.
 Vivier Claude: 78, 80, 81-82.
 Volponi Paolo: 20
- Whitman Walt: 95
 Wilde Oscar: 178
 Williams Jonathan: 184
 Williams Tennessee (Thomas Lanier Williams): 172-173, 177 e n., 178n., 179
- Zampa Giorgio: 10n., 69n.
 Zavattini Cesare: 10, 167n.
 Zetterling Mai: 167